DEL SENSO ALLEGORICO, PRATICO E DEI VATICINI DELLA DIVINA...

Luigi Picchioni




BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
C D
30
RACCOLTA NENCINI


OTIVM
SINE LITERIS
MORS EST
Seneca
Ex Libris Joannis Nencini
1870

DEL SENSO ALLEGORICO, PRATICO

E

DEI VATICINI DELLA

DIVINA COMEDIA

LEZIONI DUE RECITATE ALLA

SOCIETA' ACADEMICA DI BASILEA

DA



L. PICCHIONI



BASILEA
DALLA TIPOGRAFIA SCHWEIGHAUSER, EDITRICE.
MDCCCLVII.

LEZIONI.

Onde sopperire in qualche parte alla brevità comandata dalla circostanza, fu dall' autore apposta un' appendice con alcune note e frequenti citazioni eziandio dei suoi Cenni critici, dove i varj soggetti vengono più ampiamente discorsi.

LEZIONE I.

Arduo soggetto, prestantissimi uditori, mi trovo avere alle mani, proponendomi di discorrere del senso, che all' Allighieri piacque nella sua Comedia di nasconder

Sotto 'l velame degli versi strani.

Se non che m'affida la cortese indulgenza vostra e 'l pensiero, che 'l cotal velame esser non debbe impenetrabile al tutto, avvertendone il poeta, che la voce sua bèn digesta in vital nutrimento saria per convertirsi. Però non lasciando mai levar l'ala all' immaginazione, nemica irreconciliabile della grave critica, nè dipartendomi punto dalle regole e precetti della più severa esegesi,[1]) terra terra standomi sempre, con discorso piano al possibile, mi studierò di venire sponendovi quanto con irrefragabil certezza dalle parole del poeta desumere si può a farne chiari del pensiero fontale, che sotto allegorica finzione volle esprimere.

---

1) Tali precetti nominatamente per l'interpretazione della Divina Comedia spose, se più chiari, o più saviamente non so, il dottissimo P. Ponta nei primi capitoli del suo SAGGIO DI CRITICA, ed io ebbi sempre ed ho pel più importante di tutti il seguente:

„Niuno scrittore debbesi stimare repugnante a sè stesso nelle sue proprie opinioni politiche, filosofiche e religiose."

A ben penetrar nell' animo di qualsivoglia scrittore, gli è la prima cosa da conoscere le condizioni religiose e politiche de' suoi tempi, la cultura, le dottrine e le opinioni, che vi correvano, l'indole e la vita dirò dell' autore medesimo, onde dimenticato noi stessi, come lui ingegnarci poi di vedere, pensare, credere, sentire e giudicare. Tuttavia mi posso io troppo ben dispensar dall' entrare in questa materia, già statavi essendo si lodevolmente dall' egregio professore Floto esposta.

Il quale avendovi eziandio toccato della connessità da tutti riconosciuta tra la Vita Nuova di Dante e la Divina Comedia, e 'l ch. Rossetti, corifeo che è della moderna scuola dantessa, storica appellata, avendo anzi di dimostrare assunto, che già in essa sia da scorgersi un senso letterale ed un allegorico nascosto sotto il linguaggio da lui attribuito ai settarj ghibellini di quei dì, da quest'operetta dell' Allighieri sembrami dover le mosse pigliare. Ma per darvi innanzi tratto un saggio del moderno metodo esegetico, eccovi come si dimostra la Beatrice, della quale ragionasi nella Vita Nuova, essere un fantasma allegorico, in cui Dante la filosofia intese di figurare; questa Beatrice e la donna pietosa, che gli venne veduta ad una finestra, come si narra in essa Vita Nuova, e la Beatrice della Divina Comedia essere una cosa, e tutte e tre sotto varj aspetti simboleggiar la filosofia. La Vita Nuova essere l'enimma, il Convito la soluzione; chiunque abbia letto la Divina Comedia sapere, tale un fantasma tricipite aver sua sede e permanenza nel cielo di Venere, ove sono coloro, cui Dante sclama:

Voi, che intendendo il terzo ciel movete;

que' rettori cioè, cui diretta viene la prima canzone del Convito; lei dunque simboleggiar sotto maschera di teologia la filosofia, nè più, nè meno.[1])

E la cosa camminerebbe pe' suoi piedi, chi accettasse senz' aver letta la Comedia e senza esaminar pure i versi dal Rossetti addotti in pruova, che Beatrice ha sede e permanenza nel terzo cielo. I quali versi son poi questi:

7 Nell' ordine che fanno i terzi sedi
Siede Beatrice.
Parad. XXXII.

67 E se riguardi su nel terzo giro
Dal sommo grado, tu la rivedrai.
Ivi XXXI.

Cosi dice Bernardo a Dante nell' empireo giunto, là dove gli si spiegano in lor natural parvenza alla vista i beati, seduti su i varj gradi della gran rosa celeste.

113 *Vide* specchiarsi in *più di mille soglie*
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
Ivi XXX.

Ora i cieli di cui Dante parla nel Convito, sono secondo il sistema tolemaico otto soli, fasciati tutti dal primo mobile. Qual corrispondenza adunque tra questi e *le più di mille soglie*, delle quali si dice nella Comedia? Di molte altre incongruenze astronomiche, dirò, debbo io per brevità tralasciar di toccare per venirne a quest' una. Se 'l terzo ordine dei sedili corrisponder si fa al terzo cielo del Convito, debbe di

1) *Rossetti*, La Beatrice di Dante. Vedi appendice I.

necessità il primo ordine al cielo corrispondere della luna, dove Dante trovò coloro, che 'l voto di castità non ebbero osservato; fra i quali avrebbe poi sede e permanenza la

Vergine Madre, figlia del suo Figlio,

come quella, che siede appunto su 'l primo grado della rosa celestiale. Ma ciò basti, se non è già di soperchio, per un saggio della moderna esegesi dantesca [1])

La quale poi tutta intenta ed occupata ad indagare e scoprire nei versi del poema da esso l'Allighieri *sacro* appellato, allusioni misteriose e sconesse a' fatti ed anche aneddoti della storia, onde dedurne poi non so' quali fantasticaggini circa 'l concetto fontale della Comedia e l'allegoria, che lo esprime. sembra aver dimenticato quanto il poeta scritto ci lasciò circa i varj sensi, secondo i quali intender si debbono le scritture *polisense*, come e' le chiama. Delle quali ne dice nel Convito potersi interpretare, e doverlesi sporre per quattro sensi: letterale, allegorico, morale, ed anagogico; il letterale esser quello espresso dalla lettera come suona; l'allegorico quello nascosto sotto la lettera o favola, ed è una verità sotto velame di bella menzogna; il morale quello che 'l lettore deve intentamente andare appostando ad utilità sua e de' suoi discenti; l'anagogico finalmente quello per cui si accenna alle cose superne della gloria eternale. E come, soggiunge, la letterale sentenza è sempre soggetto e materia massimamente dell' allegoria, emerge chiaro che, se quella dal principio alla fine dell' invenzione

1) Vedi altre consimili spiegazioni nei *Cenni crit.* cap. XI dal principio.

poetica continua, questa altresí continuar debbesi senza interruzione veruna, la quale solo nel senso morale e nell' anagogico può trovar luogo.[1])

Che la Vita Nuova fra le cotali scritture polisense sia da noverarsi, niuno dal Rossetti infuori il sospettò infino ad ora, bensì che l'Allighieri la chiudesse quando il gran pensiero della Divina Comedia già concepito avea. Imperocchè, da gentil donne fiorentine richiesto di alcune sue poesie, mandò loro due sonetti, e nominatamente il penultimo della Vita Nuova, il quale così incomincia:

Deh! peregrini, che pensosi andate
Forse di cosa, che non v' è presente,
Che non piangete, quando voi passate
Per lo suo mezzo la città dolente?

Passando per Firenze pianger doveano, perchè

Ella ha perduto la sua Beatrice.

Or questo discorso rivolto ai peregrini, che di colà passavano, permette l'illazione, se non ce'l dice aperto, che questo sonetto stato sia composto nel 1300, quando il giubileo, indetto da papa Bonifazio VIII, chiamava a Roma i fedeli da tutte parti della Cristianità, in quel tempo stato essendo il passaggio de' pellegrini più frequente che mai.

Il dono poi accompagnò Dante con l'ultimo sonetto, il quale incomincia così:

Oltre la spera, che più larga gira
Passa il sospiro, ch'esce dal mio core;
Intelligenza nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

---

1) Confronta *Ponta*, op. cit.

Adunque un mutamento avvenuto era nell' abito dell' animo suo, e tale che *intelligenza nova* sollevava i moti del cuore

Oltre la spera, che piú larga gira;

più là del primo mobile, fino all' empireo, ed il volgersi dei pensieri per virtù d'*intelligenza nova* dalle cose di quaggiù alle celestiali, parmi non si poter più chiaramente esprimere. Or ecco com' egli faccia fine al suo opuscolo:

„Appresso questo sonetto apparve a me una mirabile visione, nella quale io vidi cose, che mi fecero proporre di non dir più di quella benedetta (Beatrice) infino a tanto che io non potessi più degnamente trattare di lei. E di venire a ciò io studio quanto posso, siccome ella sa veramente. Sicchè, se piacere sarà di Colui, a cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanti anni perseveri, io spero di dire di lei quello, che mai non fu detto d'alcuna.“

Or la compunzione spira troppo palese da queste e dalle parole che seguono, e tale una promessa a sè stesso fatta, tenne poi Dante con la Divina Comedia. Di sette tra visioni e sogni parlasi nella Vita Nuova,[1]) anzi da una di esse prende suo incominciamento, e tutte eccetto l'ultima stanno in correlazione con le cose, che vegliando vedute, o pensate, od immaginate avea; anzi da esse originate, un componimento poetico serve poscia a sfogar le emozioni dell' animo, che ne conseguitarono. Or l'analogia ci recherebbe a conchiudere, che la visione o sogno della Comedia, che all' ultimo sonetto della Vita Nuova consegnitò, abbia sua

---

1) Parte I, § 3, 9, 12, 23, 24; Parte II, § 40, 43.

origine avuta da quella intelligenza nuova, che 'l sospiro dell' Allighieri tirava su all' empireo; e ciò tanto più, se poniam mente al tempo, che 'l poeta nella sua invenzione dice essergli essa visione apparsa, che è il venerdì della settimana santa di quel medesimo anno 1300; ed a conchiudere, che l'intenzione sua e quindi la favola da esso costruita esser debbono in armonia col compugnimento espresso nell' ultimo sonetto della Vita Nuova. Ciò tutto conferma pur l'opinione dell' illustre Balbo,[1]) che 'l disegno della Comedia stato sia veramente dall' Allighieri fermato nel tempo alla finzione poetica stabilito, ed a quel tempo medesimo la Vita Nuova compita.

Ma se dalla cotale induzione noi ricavar possiamo una probabilità del concetto suo, le parole esplicite del poeta ne porgeranno la certezza. Conciossiachè, dedicando la terza Cantica, ovvero il Paradiso a Cane della Scala, a chiarire secondo le regole scolastiche il *soggetto*, l'*agente*, la *forma*, il *fine*, il *titolo del libro*, e'l *genere di filosofia che tratta*, dica:

„Il fine del tutto e di una parte essere il rimovere gli uomini, finchè ci vivono, dallo stato della miseria, e a quello della felicità condurli.“

„Quanto al subbietto è da sapersi, e' dice, il senso di quest'opera non esser semplice, anzi polisenso; che il primo è letterale, l'altro il significato della lettera. Il primo dicesi letterale, il secondo allegorico, ovvero *morale*.“

E ad esempio esposto poi secondo i quattro sensi di sopra accennati l'*In exitu Israel de Aegypto*,[2]) continua:

1) Vita di Dante, vol. I, pag. 216.

2) „Se miri al senso *allegorico*, ci dice la nostra redenzione per Cristo.“

„Dico adunque il senso letterale di tutto il lavoro essere lo stato delle anime semplicemente dopo la morte; che di ciò tratta tutta l'opera.

„Che se poi cerchi di tutta l'opera il subbietto allegorico, trovi esser l'uomo, che pel suo arbitrio di ben meritare o demeritare si è sottoposto al premio, o alla punizione dell' eterna giustizia."

Così ne fece chiaro desso il poeta del suo intendimento e dell' allegoria, che nascose

Sotto 'l velame degli versi strani,

e che ci resta omai da esaminare.

Ora se l'Allighieri procede con Aristotele nel render conto che fa a Cangrande del suo poema, certo non sarà chi voglia o possa supporre lui averne poi trascurati al tutto i precetti nell' immaginare e costruir la favola, che in esso viene narrata. Però gli è la prima cosa da vedere nella Poetica come e quali vengano prescritti.

„La favola dovendo imitare un' azione, debbe imitarne una sola ed intiera. — Debbe ancora il poeta le finzioni delle favole esporle universalmente, e dipoi usarvi gli episodj ed annestarveli dentro. — E quanto all' imitazione narrativa, che si fa col verso, debbonsi assetar le favole per modo, che siano intorno ad un' azione intera e perfetta, che abbia principio e mezzo e fine." 1)

Tali precetti desunti dall' epopee

Di quel Signor dell' altissimo canto,
Che sovra gli altri, com' aquila, vola,

furono osservati fedelmente da Virgilio, che l'Allighieri suo maestro appellò, e per dir solo de' nostri moderni,

1) *La Poetica*, Cap. VII, XIII e XIX.

dall' Ariosto, dal Tasso e da quanti dettarono epopee. Desso il Monti, che Dante prese ad imitare, li adempì seguendolo eziandio nel modo di por l'esposizione generale della sua favola. La quale sposizione non poteva nè esser troppo chiara, nè aver luogo nei primi versi della Comedia, senza scoprire la *bella menzogna*, ovvero l'allegoria, sotto la quale star dovea nascosta la verità. La si fece perfino precedere da un vaticinio; e ciò fu probabilmente cagione, che ad essa poco si abbadò, e si trascurossi la vera chiave da penetrar nel divisamento del poeta. Ma chi cerchi con gli addotti precetti alla mano, truova agevolmente nei due primi canti dell' Inferno la favola, che abbia suo *principio, mezzo* e *fine*, che sia una, intiera ed universalmente sposta, spoglia degli episodj, che le vengon poscia dentro annestati.

Smarritosi Dante in una selva *selvaggia*, duro giudizio pende in cielo sopra di lui. Ma donna gentile il *frange*, e lo smarrito al chiaror della luna [1]) si raccapezza, ed avvegnachè dritta via non iscorgesse, succedegli pur bene d'uscirne, e da quella *valle* mirare un *colle*, la cui vetta già era vestita de' raggi del pianeta,

Che mena dritto altrui per ogni calle [2])

Invogliato di tale uno splendore, seco dispone di salire; ma non è prima al termine della valle giunto, che tre fiere gli attraversano il passo, respingendol colà, d'onde era ussito.[3]) Or ecco la donna gentile del cielo, che è la

1) *Inferno*, Canto XX, v. 124—126. Confronta *Cenni* crit. pag. 226.
2) Ivi, Canto I, 13—15.
3) Inferno, Can. I, v. 31 e seg.

Vergine Madre, figlia del suo Figlio,

chiamare a sè Lucia, avvisandola, che 'l suo *fedele* abbisognava di lei, e questa affrettarsi e dire a Beatrice:

Che non soccorri quei, che t'amò tanto.

La quale discesa per Virgilio nel limbo, il manda a levar lo spaventato d'innanzi alla fiera, che più li dava impaccio,[1]) a farlo accorto lui dover tenere *altro viaggio*, a voler gioir bene di quello splendore, di cui s'era invaghito, ed a profferir sè e Beatrice a sua guida. Dante tiene l'invito e si giunge a soddisfare il concepito desiderio

Dell' alta luce, che da sè è vera,

alla momentanea intuizione del vero assoluto, del vero eterno, della divinità.

142 All' alta fantasia qui mancò possa;
Ma già volgeva il *suo* disiro e'l *velle*,
Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle.
Parad. XXXIII.

Tale è la favola dantesca, spoglia degli episodj annestativi dentro a distenderla per ben cento canti, e che a condur servono il protagonista dal primo desiderio concepito al suo pieno adempimento. Nè sarà chi in essa non iscorga i precetti del *maestro di color che sanno,* come Dante chiama Aristotele, non che trascurati, fedelmente seguiti. Qui tutto debbe aver senso

1) Inferno, Can. II, v. 94 e seg.
2) Ivi, Can. I, v. 91 e seg.; e v. 112 e seg.

allegorico, personaggi e cose far doppio giuoco e'l senso nascosto

Sotto 'l velame degli versi strani

essere racchiuso.

Or la donna gentile del cielo essendo prima e principal motrice di tutta la machina poetica e del suo mirabile, e'l poeta dicendoci della sua finzione essere il fine di rimuover gli uomini dallo stato della miseria ed a quello della felicità condurli: debbe il passaggio dall' uno all' altro venir dal mistico viaggio del protagonista allegorizzato, che all' infranto *duro giudizio* conseguitò; dalla selva selvaggia cioè, in cui trovavasi smarrito, fino all' empireo, allegoricamente rappresentato. E una conferma di ciò è desso il titolo di Comedia dall' Allighieri dato al suo lavoro, adducendone per motivo che — „la comedia principia con qualche *aspro* intrico, ma il suo fine è felice" — e nel poema l'appellare appunto che fa

Questa selva selvaggia ed *aspra* e forte:

e così essendo, altro non può il protagonista simboleggiare se non l'uomo smarrito nelle vanità mondane, che per celestial grazia sollevasi dalle miserie di questa valle di lagrime ed alla beatitudine eterna perviene. Nè ciò sfuggì al dotissimo Witte, che tanto bene meritò degli studj danteschi, e però diceva sentitamente da par suo, nel Poema sacro tutto il genere umano caduto e chiamato a redenzione.[1])

Ma se nell' allegoria viene da Dante simboleggiato

---

1) *Hermes*, Ueber das Missverständniss Dante's, num. 22, an. 1824, pag. 155 e seg.

l'uomo, non è però che in persona di sè non assuma una parte singolare, la quale secondo i precetti aristotelici viene anch'essa subito dal principio esposta. Imperocchè, tenuto senza punto esitare l'invito di Virgilio, non si fu prima riavuto dallo spavento incussoli dalle fiere, che affacciateseli le difficoltà della via, per la quale dovea mettersi, stato essendogli detto di volerlo trar dalla valle per *luogo eterno*, alla sua scorta voltosi, così incomincia:

10 Poeta, che mi guidi,
Guarda la mia virtù, s'ell' è possente,
Prima ch' all' alto passo tu mi fidi.

Di vero tu dici, Enea essere andato ancora corruttibile e sensibilmente ad immortal secolo; ma tanto fu concesso a lui onde intender cose, che fur cagione di sua vittoria, stato essendo nell' empireo eletto a padre di Roma, destinata a sede dell' imperio e dei successori di Pietro.

28 Andovvi poi lo Vas d'elezione
Per recarne conforto a quella fede,
Ch'è principio alla via di salvazione.
31 Ma io perchè venirvi? o chi'l concede?
Io non Enea, io non Paolo sono,
Me degno a ciò, nè io, nè altri crede.

A due mortali adunque fu concesso di visitare il regno de' morti per ciò solo, che l'uno dovea esser prima origine dell' imperio, l'altro per confortarne nella fede cristiana; due condizioni dall' Allighieri avute necessarie alla felicità temporale ed eterna del genere umano. A che Virgilio, quasi pentito veggendo il suo discepolo del primo proposito:

Perchè ardire e franchezza non hai,
115 Poscia che tai tre donne benedette
Curan di te nella corte del cielo,
E'l mio parlar tanto ben t'impromette?

Infer. II.

Da tali parole rassicurato, il protagonista della favola, proseguendo sua via, viene copertamente, ma assai chiaramente ad annunziarsi predestinato in cielo ad un ufficio analogo a quello di Enea e di Paolo, a predicare cioè la necessità dell' imperio, ed a svergognare la corruttela delle ecclesiastiche discipline. E quanto e' qui copertamente accenna, è poi esplicitamente confermato da tanti passi della Comedia, che, costretto dai limiti impostimi, impacciato mi trovo a trasceglierne un pajo a conferma del mio divisamento.

Salito al sesto cielo, sede delle anime di coloro che giusti e pii nel mondo amministrarono giustizia, vide il mistico viatore

Lo sfavillar dell' amor, che lì era,
Segnare agli occhi *suoi* nostra favella.
73 E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda, or lunga schiera;
76 Sì dentro ai lumi sante creature
Volitando cantavano, e facensi
Or **D**, or **I**, or **M** in sue figure.
88 Mostrârsi dunque in cinque volte sette
Vocali e consonanti; ed io notai
Le parti sì come mi parver dette:
91 *Diligite justitiam*, primai
Fur verbo e nome di tutto il dipinto;
Qui judicatis terram, fur sezzai.

94 Poscia nell' *M* del vocabol quinto
Rimaser ordinate, sì che Giove
Pareva argento lì d'oro dipinto.
Parad. XVIII.

Or quel *M* significa Monarchia, la monarchia universale, ovvero la suprema autorità dell' imperio, necessaria alla giustizia su la terra, secondo Dante; il quale vede poi altri lumi accomunarsi a quell' *M*, pigliar figura dell' aquila ed in essa rimanersi.

Trasvolato poscia all' ottava sfera ed ammiratovi il trionfo di Cristo, l'apostolo Pietro lo esamina nella fede, e

148 Come 'l signor ch'ascolta quel che piace,
Da indi abbraccia 'l servo, gratulando
Per la novella, tosto ch'el' si tace;
151 Così benedicendo*lo* cantando,
Tre volte cinse *lui*, sì com' *ei* tac*que*
L'apostolico lume, al cui comando
E' avea detto; sì nel dir gli piac*que*.
Parad. XXIV.

Nelle diverse sfere appajono i beati al mistico pellegrino come lumi e fiammelle, e quel girar *tre volte*, che fa Pietro intorno al capo di lui, troppo chiaro esprime la sua consacrazione.[1]) Or Jacopo lo interroga circa la speranza; ed è notabile lui farlo coi seguenti versi:

40 Poichè *per grazia* vuol, che tu t'affronti,
Lo nostro imperadore, anzi la morte,
Nell' aula più segreta co' suoi Conti,

---

1) Confronta *Cenni crit.* pag. 57 e 76.

43 Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme, che *laggiù* bene innamora,
In te ed *in altrui* di ciò CONFORTE;
46 Di quel ch'ell' è.

Parad. XXV.

Laonde, come detto ebbe Dante essere stato concesso al *Vas d'elezione* di salire al cielo

29 Per recarne CONFORTO a quella fede
Ch'è principio alla via di salvazione,

Infer. II.

così l' apostolo dichiara a lui che, dopo veduto *per grazia* il vero della Corte celestiale, abbia a CONFORTARE in sè ed *in altrui quaggiù* la speranza che bene innamora. E tale un raffrontarsi, che fanno questi due passi, debbe ogni dubbio tor via, se pur ve n'avesse, circa la parte personale dal poeta assunta nella sua favolosa invenzione.

L'evangelista Giovanni l'esamina poscia su la carità, e Pietro ripiglia:

22 Quelli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
25 Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e della puzza, onde 'l perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.

E finalmente conchiude:

64 E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non nasconder quel, ch'io non nascondo.

Parad. XXVII.

Di vero la missione apostolica, che 'l poeta s'appropriò, non poteva egli più esplicitamente esprimere, nè palesare, stimandosi da particolar grazia divina protetto, sostenuto e guidato. Ed anche di questa sua illusione, se tale piacesse chiamarla, una sola tra le molte pruove, che facile mi saria di addurvi.

Giù nella stella, che ingemma il quinto cielo, Cacciaguida, suo trisavolo, così l'ebbe salutato:

28 *O sanguis meus, o super infusa*
Grazia Dei, sicut tibi, cui
Bis unquam coeli janua preclusa?
Parad. XV.

Altrove l'Allighieri chiamar si fa *figliuol di grazia*, e dopo essergli stato discorso delle condizioni di Firenze e del mondo, così detto gli viene dal suo antenato:

124 Coscienza fusca,
O della propria, o dell' altrui vergogna
Pur sentirà la tua parola brusca.
127 Ma nondimeno, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua vision fa manifesta,
E lascia pur grattar dov' è la rogna.
Parad. XVII.

Ecco adunque riconfermata la missione assuntasi di combattere predicando eziandio i vizj, che la vita civile deturpavano, e postaci ad un' ora in mano la chiave, se pur la bisognasse, da interpretare 'l senso allegorico della donna gentile, che 'l duro giudizio *franse* in cielo, allorchè il protagonista della favola trovossi smarrito nell' *aspra* selva.

La qual donna che altro deve mai potere allego-

rizzare dalla Grazia preveniente in fuori? Ciò emerge chiaro e naturalmente da sè, ma viene altresì esplicitamente confermato dalle seguenti parole del contemplante Bernardo a Maria:

> 16 La tua benignità non pur soccorre
> A chi dimanda, ma molte fiate
> Liberamente al domandar precorre.[1])
> *Parad.* XXXIII.

Seguendo l'Allighieri i documenti della teologia de' suoi dì, gli bisognava la Grazia in tre gradi distinguere, e l'illuminante e l'operante nelle altre due donne, Lucia e Beatrice, ebbe simboleggiato. In fatti addormentatosi egli nell' olezzante valea, dove indugiano l'andare a farsi belle le anime dei principi, che rivolto tutto l'animo alle cose terrene, fino al fin della vita tardarono i buoni sospiri, sogna dell' aquila e di Ganimede; ma viene Lucia e sì il solleva fino all' *entrata aperta* del Purgatorio, illuminandogli l'intelletto a concepire i modi dell' espiazione.[2])

I quali tutti ad uno ad uno contemplati, Beatrice il trasporta finalmente alle sfere, ammaestrandolo nelle varie dottrine rivelate ed a parecchi beati facendogli chiarir quelle, che alla vita civile si appartengono.

Ma siccome il protagonista due parti fa nella favola, l'allegorica e la personale, così anche queste tre donne e desso Bernardo. Il quale, raccolto dalle mani di Beatrice colà nell' empireo il mistico viatore, così gli dice:

---

1) Vedi *Cenni crit.* pag 197, 258 e 421. n. 1.
2) Vedi Appendice II.

97 Vola con gli occhi per questo giardino;
Chè veder lui t'acconcerà lo sguardo
Più a montar per lo *raggio* divino. [1])
100 E la Regina del Ciel, ond' io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Perocch' io sono il suo *fedel* Bernardo.
Parad. XXXI.

Però, fatto tesoro delle necessarie dottrine rivelate, con sola la contemplazione poteva Dante

26 con gli occhi levarsi
Più alto verso l'ultima salute.
Ivi XXXIII.

Quella adunque allegorizzata dal *santo sene,* il quale, *fedele*, ovveramente particolar divoto di Maria appellatosi, in persona di sè fattosi intercessore, a lei supplica *per grazia di virtute tanto* da poter pervenire al pieno soddisfacimento del primo desiderio dallo smarrito nella Selva concepito.

13 Donna, se' tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, e a te non ricorre,
Sua disianza vuol volar senz' ali;
Ivi XXXIII.

e per l'intercessione di lei viene al mistico pellegrino, al termine giunto omai del suo misterioso viaggio, concesso di levar gli occhi

Più alto verso l'ultima salute.

Per tal modo caratterizzata la parte personale della

---

1) Ecco i raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Infer. I.

mediatrice tra Dio e 'l uomo, di quella per la cui intercessione possono i mortali ogni bene dal Cielo ottenere.

La quale franto il *duro giudizio* che quivi pendeva sopra lo smarito poeta, chiamò a sè Lucia, come vedemmo,

E disse: Ora abbisogna il tuo *fedele*
Di te, ed io a te lo raccomando.

E noi sappiamo che di questa Lucia, vergine e martire di Siracusa, fu Dante assai divoto, come colui che del mal d'occhi era di frequente afflitto, e quindi viene il suo *fedele* appellato, si come Bernardo chiama sè il *fedele* di Maria.

Beatrice finalmente, se la Grazia operante con le dottrine rivelate allegorizza,[1] in persona di sè fa poi la parte della donna stata dall' Allighieri tanto amata. Per lo che al primo apparire, ch' ella gli fece innanzi

35 lo spirto *suo*, che già cotanto
Tempo era stato ch' alla sua presenza
Non era di stupor, tremando, affranto,
37 Senza degli occhi aver più conoscenza,
Per occulta virtù che da lei mosse,
D'antico amor sentì la gran potenza.
Purg. XXX.

Ed ella quasi gelosia pur dal cielo sentita avesse, cosi il rimbrotta:

49 Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto *le belle membra* in ch'io
Rinchiusa fui, e che son terra sparte.

---

1) Vedi *Cenni crit.* pag. 263.

52 E, se 'l sommo piacer sì ti fallio
Per la mia morte, qual cosa mortale
Dovea poi trarre te nel suo disio?
55 Ben ti dovevi, per lo primo strale
Delle cose fallaci, levar suso
Diretr' a me che non era più tale.
58 Non ti dovea gravar le penne in giuso,
Ad aspettar più colpi, o pargoletta,
O altra vanità con sì breve uso.

Purg. XXXI.

Or se queste cinque persone doppio giuoco fanno veramente come debbono nella favola, vuole la simetria che della sesta, cioè di Virgilio, sia altrettanto. Se non che uno scoglio mi si para qui innanzi. Imperocchè, se la nuova scuola dantesca niun conto tiene di Maria, prima motrice di tutta la machina poetica, fa poi un gran discorrere e tanto più si occupa del poeta mantovano, altri per simbolo della *filosofia ghibellina* tenendolo,[1]) altri per semplice maestro in poesia pigliandolo e dall' Allighieri a sua scorta trascelto, onde condurre a riva il suo gran lavoro.[2]) Ora a non abusar della cortese attenzion vostra mi veggo qui costretto di toccar pur di volo una materia, che di venire svolta con lunghi ragionamenti abbisognerebbe, portando così grave pericolo di tornarvi superficiale, e per avventura eziandio oscuro.

Venuto Virgilio a sottrar l'Allighieri allo spavento incussogli dalla Lonza, dal Leone e dalla Lupa, che son le tre fiere già accennate, gli predice che VERRÀ

---

1) *Schlosser*, Dante, Studien etc. pag. 168, *passim*. Lipsia 1855.

2) *Marchetti*, e con lui naturalmente il *Picci*. Confronta *Cenni crit.* p. 21, 68, 192, 257. 266.

un Veltro, il quale quest' ultima fiera caccerà di villa in villa fino a RIMETTERLA nell' inferno. I più antichi commentatori interpretarono assai ambiguamente il vaticinio di questo Veltro, finchè nel 1447 un anonimo raffigurò in esso Can Grande della Scala, signore di Verona. Il Velutello accettò tale una chiosa per ciò che l'Allighieri, al dire del Boccaccio, fatto si era furioso Ghibellino, e capo dei Ghibellini di Lombardia dicevasi Cane scaligero. Non è però che 'l Velutello, nè gli altri chiosatori, che a lui vennero appresso, scostassersi per ciò dai più antichi, interpretando il senso allegorico delle tre fiere, le quali da tutti concordemente riguardate vennero per simboli di tre sregolate passioni. Gasparo Gozzi fu il primo a non sapersi dare ad intendere come avesse a NASCERE un principe, che con le *armi* dovesse scacciar di città in città e rimetter nell' inferno l'avarizia di Dante. Stimò mitigar tale un assurdo, interpretando le tre fiere simboleggiare i vizj di Firenze e dell' Italia.

Ma se per talmodo mitigato veniva l'assurdo, non è però che fosse tolto via. Altri tentò altri mitigamenti, finchè il Dionisi, canonico veronese, ebbe scritto:

„Dante intese per la Lonza Firenze, per lo Leone il regno di Francia, e per la Lupa Roma, ossia la Curia romana."

Di qui ebbe origine la nuova scuola, la quale poi a fondamento di tale un' interpretazione altro non sa addurre, se non che la Lonza, per le macchie bianche e nere rappresenta molto acconciamente Firenze nelle parti dei Bianchi e dei Neri divisa; il leone esser lo stemma del reame di Francia, la lupa quello di Roma, dove

con tale un nome appellavansi pur le meretrici, e Dante dire appunto:

106 Di voi pastor s'accorse 'l Vangelista,
Quando colei, che siede sopra l'acque,
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.
Inf. XIX.

Il professore Picci intende dal Leone figurato il re Roberto di Napoli, e 'l ch. Schlosser questa interpretazione preferisce all' altra. Così per un vaticinio oscuro ed in servigio di Cane scaligero, mutato 'l senso allegorico delle fiere, non tenendo alcun conto di quanto ne dissero tutti concordi i chiosatori più antichi e contemporanei del poeta, i quali di ragione sembra aver potuto e dovuto più facilmente e meglio penetrar nell' animo di lui.

Ma per quanto uno sia disposto ed inclinato ad accogliere i sensi nascosti da Dante sotto bella menzogna, che l'acume moderno può andare svelando, e certo ve n' ha di molti negli episodj della Comedia, non è però che si debbano accettar quelli, che alla storia, alla ragione poetica, alle intenzioni espresse ed alle esplicite parole del poeta contraddicono, come fa questo modernamente apposto alle tre fiere simboliche.

Imperocchè, se la selva allegorizza l'*aspro* intrico, da cui piglia suo principio la favola, e se in questo si fu trovato l'Allighieri all' equinozio di primavera del 1300, non può la Lonza, che in esso intrico lo ricacciava, esser simbolo di Firenze, nella quale il poeta in quell' epoca tenuto era in grandissimo onore, e stava anzi per essere eletto alla prima magistratura della sua città. Nè il Leone il reame di Francia, o

Roberto di Napoli, nè la Lupa la Curia romana, Firenze stata essendo a quell' epoca retta da parte guelfa. Il Picci parò a tale un assurdo con una sua immaginata *unificazione,* ovveramente confusione del tempo vero dell' esilio di Dante e del tempo fittizio della favola, e facendo alla selva allegorizzare esso esilio. Ma con qual esito il facesse, fu già mostrato altrove,[1]) e più maestrevolmente di me dal dottissimo P. Ponta.[2])

Se poi la Selva simboleggia un intrico morale, da cui Dante d'uscire studiavasi e le tre fiere, Firenze cioè, Francia e Roma ne lo impedivano, sopra di queste e non sopra di lui vorrebbe la ragione poetica, che pendesse il duro giudizio franto stato dalla donna celeste.

„A sola la filosofia *etica,* chiarì il poeta nella dedica a Cangrande, appuntarsi il tutto e la parte (dell' opera) perchè il loro concetto mira alle opere, non alle sole speculazioni."

Or l'etica e la politica distinse molto bene l'una dall' altra Aristotele, sempre si fedelmente seguito dall' autor nostro; e quindi contraddicesi all' intenzion sua, riferendo alla politica il pensiero, che egli all' etica chiarì diretto e volto.

---

1) E n'ebbi il seguente biasimo:

„Kann man denn noch immer nicht in Italien dem gesunden Urtheil auch etwas zutrauen, und solche sonderbare Auswüchse, wie Picci's Gehirn hervorgebracht hat, ganz ruhig ihrem Schicksal überlassen, anstatt sie durch so dicke Bücher voll Widerlegung zu feieren?"

E dopo varie altre osservazioni si aggiunge, avere io nel lungo capitolo VI de' miei *Cenni critici* — „die sehr überflüssige Mühe *übernommen,* Picci's Narrheiten zu widerlegen." — *Ruth,* Heidelberger Jahrbücher der Literatur, 1847, n. 54, pag. 888 e 889. — Se tale una sentenza vale, vaglia.

2) Saggio di critica, *passim.*

Se non che ancor molto più chiaro contraddice alle parole esplicite del poeta la moderna interpretazione della Lupa; della quale dice Virgilio essa aver

97 natura sì malvaggia e ria,
Che mai non empie le bramose voglie,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Inf. I.

Lasciando stare, che quanto qui dice il poeta dell' indole di questa fiera simbolica a capello corrisponde alla descrizione, che nel Convito fa dell' avarizia, seguitemi di grazia fino al canto XIX del Purgatorio, ed incontrerete col mistico pellegrino papa Adriano V, il quale dicegli:

115 Quel ch' *avarizia* fa, qui si dichiara
In punizion dell' anime converse,
E nulla pena il monte ha più amara.

Poi nel canto seguente Ugo Capeto:

82 O *avarizia*, che puoi tu più farme,
Poi ch' hai 'l sangue mio a te sì tratto,
Che non si cura della propria carne?

E Dante a sclamare:

10 Maladetta sie tu, antica *lupa*,
Che più che tutte l'altre bestie hai preda
Per la tua fame senza fine cupa.
Purg. XX.

Or vedete qui l'Allighieri maledire all' avarizia, chiamandola *lupa;* e che questa lupa sia appunto l'allegorica, ve lo pruova l'indole medesima, che le viene attribuita. Conciossiachè l'aver più fame dopo che prima

del pasto corrisponda a capello alla fame cupa senza fine, alla fame sfondata, ovvero insaziabile.

> Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
> E più saranno ancora infin che 'l Veltro
> VERRA', che la farà morir di doglia.
> *Infer.* I.

Così aveva vaticinato, o promesso Virgilio al suo discepolo; quindi, se la lupa allegorica s'ammoglia, cioè accomunasi con molti animali, avea ben ragione il poeta di dire, lei aver più preda di tutte l'altre bestie, ciascuna da per sè.[1]) Finalmente stato essendogli pronosticato un Veltro — checchè si voglia significare — il quale la cacceria dal mondo; compunto Dante dalla vista degli avari puniti, troppo torna naturale, che egli esprimesse la sua impazienza, che 'l pronostico si avverasse col verso:

> Quando VERRA' per cui questa disceda?

La quale impazienza, senza la precedente promessa di Virgilio, mancando di ragione e fondamento, niun motivo avuto avrebbe Dante di così esclamare.

Ma se la strettissima relazione di questi due passi salta evidentissima agli occhi di per sè, quasi prevedesse e temesse il poeta di poter dopo cinque secoli venir franteso, provvide pure di usare ad esprimer la sua impazienza lo stesso, identico vocabolo, con cui espresso fu il pronostico; e se Virgilio disse:

> infin che 'l Veltro VERRA',

---

1) Vedi *Cenni crit.* p. 254.

Dante ripete:

Quando VERRÀ' per cui questa disceda?

Veramente la scienza ermeneutica può di più artifiziosi trovati avere alle mani, onde dai passi così detti paralleli cavare il senso e pensiero celato di un autore; ma più semplice, naturale e sicuro di questo no. Per la qual cosa, se da pervicacia legati non siamo, eccoci costretti ad accetar la spiegazione da tutti concordemente trasmessaci i più antichi spositori, e dir la Lupa esser simbolo dell' avarizia nè più, nè meno.[1] Se non che si chiederà per avventura l'avarizia di chi ebbe impedito l'Allighieri di salire il dilettoso colle? la propria, o l'altrui? Quella si risponde, che tutto 'l mondo occupava;[2] quella, che ammaliava l'universale degli uomini, e fatti gli avea simili al fantolino,

141 Che muor di fame, e caccia via la balia;
Parad. XXX.

il qual universale viene appunto nella persona di Dante allegoricamente rappresentato.

Quanto alle altre due fiere, riscontri non abbiamo così sicuri da poter con certezza affermare quali singolari passioni abbia il poeta con esse voluto simboleggiare. S'intese universalmente dai vecchi la superbia e la lussuria,[3]) e così accennato ai vizj, che alle tre età dell' uomo, gioventù, virilità e vecchiaja, vengono attribuiti; se non che sian queste od altre sregolate passioni da esse fiere rappresentate poco monta

1) Confronta *Cenni crit.* p. 160 e seg.
2) Purgatorio, Cant. XX, v. 8.
3) Vedi Appendice I.

per l'interpretazione dell' allegoria, bastando il dire, che se la Lupa simboleggia un vizio, due altri vizj debbono il Leone e la Lonza simboleggiare, i quali impedirono allegoricamente l'Allighieri di salire il dilettoso monte illuminato già dai raggi del pianeta,

Che mena dritto altrui *per ogni calle*,

cioè del Sole, ricacciandolo nella selva ove questo tace.

Ora che vorrà esso allegoricamente significare? La nuova scuola dice di Arrigo VII imperatore, e come a determinare astronomicamente, secondo suo vezzo, la stagione dell' anno, che Dante si trovò nella valle dice:

Temp' era dal principio del mattino,
E 'l sol montava 'n su con quelle stelle,
Ch' eran con lui, quando l'amor divino
Mosse da prima quelle cose belle,
Infer. I.

confondendo insieme il Sole allegorico col sole nominato a determinare il tempo, il Picci vide nelle stelle il codazzo di Ghibellini, che cesare accompagnavano alla sua discesa in Italia, e lo Schlosser accetta e loda quest' interpretazione.[1]) Se non che si contraddice qui apertamente alla storia, Arrigo imperatore non nel 1300, ma un dieci anni dopo disceso essendo in Italia. E tale una chiosa, oltre al non poter più sussistere, dopo provato che le tre fiere simboleggian tre vizj, contraddice poi anche alla seguente sentenza del poeta:

1) Opera cit. p. 76, *passim*. Confronta *Cenni crit.* pag. 153 e seguenti.

106 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo
Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
Facen vedere, e del mondo e di Deo.

Purg. XVI.

Così usavansi chiamare i due direttivi, lo spirituale e 'l temporale, il papa e l'imperatore, che desso Dante dimostra anche nel libro *De Monarchia* necessarj all' uomo, onde scorgerlo alla felicità temporale ed eterna. Ma come dicono i citati versi, ciascun d'essi non avea abilità se non di fargli vedere una delle due vie; e però il Sole, che de' suoi raggi illuminava il dilettoso colle, non può allegorizzar l'imperatore, di esso dicendosi:

Che mena dritto altrui per ogni calle,

cioè per quello della terrena felicità e dell' eterna.

Alla quale solo un lume in sè stesso perfetto può condurre; e l'aquila dal poeta ammirata nel cielo di Giove, e della quale già vi toccai, così gli parla:

52 Dunque nostra veduta, che conviene
Esser alcun de' *raggi* della mente,[1])
Di che tutte le cose son ripiene,
55 Non può di sua natura esser possente
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
58 Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com' occhio per lo mare, entro s'interna;

1) Nota questa metafora dei *raggi*, che avremo a trovare un' altra fiata più avanti, usata sempre ad esprimer la medesima cosa. Vedi anche *Paradiso* XXV, v. 54, ed Appendice III.

61 Che, benchè dalla proda veggia il fondo,
In pelago nol vede, e nondimeno
E gli è, ma cela lui l'esser profondo.
Parad. XIX.

I raggi adunque che invogliaron lo smarrito allegorico a salire il colle, e dei quali pel soccorso delle tre donne celesti giunse a giojarsi

Oltre la spera, che più larga gira,

esser dovevano della mente

Di che tutte le cose son ripiene,

affinchè il principio della favola corrisponda al suo fine; doveano essere i raggi del Sole degli angeli, come viene dove che sia dal poeta chiamato; del Sole di cui abbisognano le anime nel Purgatorio, onde progredir da un balzo all' altro del sacro monte a farsi belle; del Sole che *tace* nella Selva allegorica, ove Dante dalle fiere veniva respinto.[1])

La qual Selva fu pure in più guise interpretata: Il Kopisch l'ebbe simbolo delle mondanità in generale; lo Schlosser dei corrotti Fiorentini, fra' quali ebbe l'Allighieri vissuto:[2]) e non pochi argomenti, che a me non è qui concesso di addurre, stanno per tale un' interpretazione. Ed a cui vive e s'accomuna con la corrotta gente *tace* di vero, *tace* il lume divino, avvegnachè talvolta quello della filosofia naturale al tutto non si spenga e giovi a rischiarare alquanto la mente. Il perchè Virgilio, sollecitando il suo discepolo a partirsi dalla quarta bolgia dell' Inferno:

1) Vedi Cenni crit. p. 138, 146.
2) Opera cit. pag. 52. Vedi *Cenni crit.* p. 120.

Ma vieni omai, che già tiene 'l confine
D'amenduo gli emisperi, e tocca l'onda
Sotto Sibilia, Caino e le spine:
E già jernotte fu la luna tonda,
Ben ten dee ricordar, che non ti nocque
Alcuna volta per la Selva fonda.

Infer. XX.

E della luna leggesi nel Convito esser movitori Boezio e Tulio, i quali con la dolcezza del loro sermone inviaron *lui* (Dante) nello studio della filosofia *colli raggi della stella loro*, la quale è la scrittura di quella. Onde in ciascuna scienza la scrittura è stella piena di luce, la quale quella scienza dimostra. Ma se fra' viziosi alquanto giovò allo smarrito poeta il chiaror della luna, giunto che fu nell' Inferno, ove della lussuria pagasi il fio, e' dice:

I' venni in luogo d'ogni luce muto,

perchè i dannati

hanuo perduto 'l ben dello 'ntelletto.

Però se nella Selva *tace* il Sole, tace in Inferno eziandio la Luna, e così spiegata la catacresi.

Di altre particolarità dal poeta introdotte nella sposizione generale della favola rimarrebbe a toccare: della via dritta smarrita, della valle, del colle, del passo,

Che non lassiò giammai persona viva.

Ma 'l tempo affretandomi, leggiermente debbo passarmene, onde venire a parlar breve eziandio di Virgilio. Con la moderna scuola lo Schlosser il tiene rappresentar la scienza civile, che fondò l'imperio romano;

altri lo riguarda come semplice maestro, dall' Allighieri per suo ajuto e guida trascelto nell' opera del suo gran poema, come già vi accennai. Se non che alla prima interpretazione obbiettasi, che non una sentenza, non un cenno puose il poeta in bocca di lui, che alla scienza civile si riferisca, bensì insegnamenti e dottrine, che tutte l'etica riguardano. Quanto è all' altra sposizione, ecco che cosa vien da Beatrice commesso al Mantovano:

67 Or muovi, e con la tua parola ornata,
E con ciò *che ha mestieri al suo campare*
L'ajuta sì, ch'i' ne sia consolata.
Infer. II.

Adunque non pur con la parola ornata, non solo con l'esempio poetico, ma eziandio con altra cosa dovea Virgilio sovvenire il suo discepolo, e tale che la donna celeste, simbolo della Grazia operante, per l'ajuto suo fosse consolata. La qual cosa altro non dee poter essere se non gl' insegnamenti, di cui a Dante fu il Mantovano liberale e cortese. Nè a caso fu Virgilio trascelto a tale un uffizio. L'uomo caduto e che tocco dalla Grazia si raccapezza, ha tuttavia un senso incerto della virtù e del vizio, del bene e del male. A confermarsi nel suo proposito gli è mestieri di concepire orrore del peccato e di purgarsene. Ora a simboleggiar questo primo moto dell' animo, quasi ancor non ben conscio di sè, fu assai sentitamente trascelto Virgilio per l'opinione allora ricevuta dall' universale dei dotti, che senza esserne chiaro egli medesimo, avesse nell' egloga a Polione predetto il Messia: opinione che durò dei secoli, tanto che v'ha ancora fra

noi chi intese dalla cattedra spiegar così essa egloga da un nostro professore. E nel Purgatorio troviamo Stazio dirgli:

67 Facesti come quei, che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè, fa le persone dotte:
75 Per te poeta fui, per te Cristiano.
Purg. XXII.

Ecco adunque in Virgilio simboleggiato il primo moto di Dante allegorico, tocco dalla Grazia, verso la virtù con la scorta della ragione e senza l'opera della fede. Ed in fatti alla quistione dall' Allighieri mossagli, che se le inclinazioni nostre nascono dalle impressioni, che di fuori ricevono i sensi,

44 E l'anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto;

risponde il Mantovano:

46 Quanto *ragion* qui vede
Dir ti poss'io, da indi in là t'aspetta
Pure a Beatrice, ch'è opra di fede.[1])
Purg. XVIII.

Dopo questa sentenza e' sembrerebbe non vi dover potere esser più dubbio su 'l senso allegorico di questo personaggio, chi cercar non voglia il quinto piede al montone. Ed egli è appunto per ciò che, potendo la ragione umana, se non al tutto ottenebrata dalle passioni sregolate, pur giungere a discernere 'l giusto dall' ingiusto, il bene dal suo contrario, con sola la scorta

1) Vedi *Cenni crit.* pag. 182, 257 e 265.

di Virgilio trascorendo Dante l'Inferno, a riconoscer perviene il peccato in tutta sua sozzura, ed a concepirne orrore — *contritio*, come disse il Witte — solo alla bolgia degli eresiarchi viengli dai demoni tenuto l'ingresso, e per penetrarvi ha bisogno, che da cielo nuovo soccorso gli venga concesso.[1]) Poscia alle falde del Purgatorio giunge Lucia ad agevolargli la salita, e per opera della Grazia illuminante reso capace di comprendere i mezzi da lavar le macchie del peccato — *satisfactio;* — finalmente in vetta giunto del monte sacro, Dante.

34 Piangendo *disse:* le presenti cose,
Col falso lor piacer mosser miei passi.
Purg. XXXI.

— *confessio* — e bagnato nelle onde di Lete e di Eunoè, viene da Beatrice, affissa a riguardar nel *Sole*, dalla Grazia operante con le dottrine rivelate, sollevato alle sfere.

Per tal modo, descritta, dice il ch. Witte,

„la via che, da pochi eletti infuori, debbon pur battere i Cristiani tutti a voler giungere alla salute eterna."

E via facendo, trova il poeta nei cento episodj entro sua favola annestati, occasione di esemplare i

---

1) Tale un passo è assai notabile, chi ben consideri come la ragione umana mal giunger possa da per sè a distinguer le eresie; e le molte particolarità di questo episodio, che l' poeta espressamente ne avvisa nasconder dottrine

Sotto 'l velame degli versi strani,

son appunto di quelle, che offrono assai difficoltà e materia di sottili indagini a cui intenda a spiegarne il senso *morale* ed *anagogico*, che debbon esprimere. Vedi *Cenni crit.* p. 460, n. 2.

vizj e le virtù, di raccoglier gli avvisi e le dottrine, che a compier sua apostolica missione, a predicar la riforma della Chiesa e dello Stato gli erano necessarie, a proclamare i difetti, che l'una e l'altro deturpavano: trovò occasione di alludere ora scopertamente, ora sotto metaforico mistero alle condizioni de' tempi suoi, della sua patria, e della sua vita medesima, flagellando con imparzialità i vizj e gli errori delle parti, che insieme si nimicavano. Ampio campo da esercitarsi la perspicacia e l'acutezza degl' ingegni, che di scrutar si dilettano le segrete ragioni dei singoli accidenti e direi vocaboli introdotti dal poeta in suoi misteriosi episodj. Nei quali v'ha fuor d'ogni dubbio di molte allusioni nascoste, senza però che le possano sturbar l'allegoria, che dal primo all' ultimo verso, non interrompendosi mai, debbe continuare. A recar luce in tali enimmatiche allusioni e segrete intenzioni del poeta; le quali al senso morale od anagogico da appostarsi attentamente dal lettore appartengono e stanno da sè, diedero loro precipua opera gli antichi commentatori, ciascuno al suo modo, in molte parti lasciandoci nondimeno in dubbio, se non al bujo del tutto. Però, ripeto, vasto campo aperto all' acume dei critici ed esegeti; i quali tuttavia non dovrebbon dimenticar mai, che gli episodj servono alla favola *universalmente sposta,* e quindi non può questa da quelli venir confusa o sturbata

E noi faremo buon viso, e del miglior grado accetteremo le speculazioni e spiegazioni moderne delle cotali particolarità, tanto solo che alla favola, alla storia, alla ragione poetica, all' espressa intenzione e schietta sentenza del poeta non contraddicano. E re-

standoci ancora molti di essi episodj di senso oscuro o dubbio, ci consoleremo d'aver chiarito almeno il concetto principale dell' invenzione poetica e l'andamento con cui l'Allighieri ce lo venne idoleggiando; non un sol verso in tutto il *Poema sacro* stimando io che s'attraversi o sturbi la piana, semplice, simetrica, ed armonica interpretazione, che dalle dottrine ed opinioni del poeta parmi aver naturalmente desunta. E della cotale interpretazione saremo poi costretti d'accontentarci, almeno infino a tanto che l'acume dell' odierna ermeneutica non ne sappia spiegare e svolgere innanzi altra allegoria più elegante e non men ragionevole; la quale, senza interrompersi mai, per opera ed ajutto della *gentil donna* del cielo, prima e principal motrice, come dissi, di tutta la machina poetica e del suo mirabile, scorga il protagonista della favola dall' *aspro intrico* della Selva a fruire intuitivamente

L'Amor, che muove il sole e l'altre stelle.

LEZIONE II.

Dopo avervi, gentilissimi uditori, indicato per sommi capi il senso della favola allegorica dall' Allighieri nella Divina Comedia narrata, eccomi ad invocare un' altra fiata la cortese indulgenza vostra, onde pigliar animo a discorrer nominatamente di due episodj, che 'l poeta a modo di vaticinj nella sua favola annestò, e la pietra d'inciampo divennero e l'origine dei dispareri, delle dispute e direi quasi contumelie dei moderni spositori. Ma prima di entrar nel propostomi subbietto, concedetemi di ricordarvi due precetti di Aristotele:

„Nel poema eroico, dove s'usa appunto la narrazione, n'è lecito d'accozzare insieme più parti, che siano seguite — potendovisi usare gli episodj distinti.

„Nella tragedia certamente sta bene farvi apparire il maraviglioso; ma vie più sta bene fare apparire nel poema eroico quello che gli corrisponde, e però a tale si confà propriamente la maraviglia: perchè nel poema non si guarda all' agente.“ 1)

Or di questi avvisi usò largamente l'Allighieri, facendo servir gli episodj della Comedia ad espor le

1) Poetica, cap. XX.

sue dottrine, anzi in essa accumulando insieme la scienza teologica, morale, astronomica, civile e perfino fisiologica de' suoi dì. Per la qual cosa far non ci debbe maraviglia, se a spiegare il Poema sacro pochi anni dopo la morte dell' autore cattedre furono istituite, e tuttavia non andasse mai per le bocche della comunal gente, come le sue canzoni. Narrasi di un asinajo che, cantato un pezzo, toccava la bestia, gridando *Arri!* e scontrandosi Dante con costui, gli diede una grande sbattacchiata su le spalle, dicendo: Cotesto *Arri* non vi misi io.

Non è però, che meno fede si prestasse alla sua maravigliosa favola, essendo anzi fama che, andando egli per Verona, una donniciuola gridasse alla comare: Guarda, guarda colui, che è stato in Inferno! A cui l'altra: Oh, lo si vede troppo bene, che ha 'l viso ancora annerito dal fumo. E tale un aneddoto mostra come la maraviglia usasse bene il poeta ad acquistarsi fede eziandio da coloro, che i suoi versi non intendevano.[1])

Ma se degli episodj disimili si servì l'Allighieri, secondochè ad una o ad altra materia intendeva, tutti i fatti storici, a cui accennò, sempre riferì cronologicamente all' epoca dell' avuta visione, narrandoli come passati o futuri, se prima dell' equinozio di primavera del 1300 o dopo di esso erano accaduti. Però di molti pronostici o vaticinj si trovano nel poema: altri chiarissimi, perchè di cose avvenute mentre l'Allighieri stava lavorando il suo poema, altri indeterminati e

1) Circa l'opinione, che si avea a quei tempi delle cotali maraviglie, vedi *Cenni crit.* pag. 193, n. 2.

misteriosi, come quelli che ad avvenimenti accennano da lui desiderati, e probabili o necessarj avuti.

Già nel sesto canto dell' Inferno dicegli Ciacco dei cittadini di Firenze:

64 Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccerà l'altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal, che testè piaggia;

predicendogli così la cacciata della parte bianca, per la discesa in Italia di Carlo di Valois.

Poi nel decimoquinto canto Brunetto Latini, maestro stato di Dante:

55 Se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto,
Se ben m'accorsi nella vita bella.

Gli aveva tirato l'oroscopo.

61 Ma quell' ingrato popolo maligno
Ti si farà per tuo ben far nemico.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
Che l'una parte e l'altra avranno fame
Di te; ma lungi fia dal becco l'erba.

E l'antico maestro dell' Allighieri ad ammonirlo di forbirsi dei costumi della gente fiorentina, predicendogli, che l'una parte e l'altra avrian desiderio di lui, che di entrambe terrebbesi lontano: lo che vedremo or ora confermato da altra predizione.

Giunto col canto ventesimoquarto nella bolgia, ove fra orribile stipa di serpenti puniti vengono i ladri, Vanni Fucci da Dante riconosciuto, gli dice:

133 Più mi duol, che tu m'hai colto
Nella miseria, dove tu mi vedi,
Che quand' io fui dall' altra vita tolto. — —
Ma perchè di tal vista tu non godi,
Se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
142 Apri gli orecchi al mio annunzio, ed odi:
Pistoja in pria di Negri si dimagra,
Poi Firenze rinuova genti e modi.
145 Tragge Marte vapor di val di Magra,
Ch'è di torbidi nuvoli involuto,
E con tempesta impetuosa ed agra
148 Sopra campo Picen fia combattuto;
Ond' ei repente spezzerà la nebbia,
Sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto;
E detto l'ho perchè a doler te n'abbia.

Qui adunque chiarita l'origine dei Bianchi e dei Neri in Firenze per quelli venutivi di Pistoja, e fatta allusione ad una meteora, della quale parla anche il Villani; predetta la rotta nel 1301 data ai Bianchi da Marcello Malaspina, e pronosticata più chiaro la cacciata loro di Firenze e l'esilio del poeta.

Al quale Farinata degli Uberti, dopo averlo fatto accorto della difficoltà di riconquistar la patria, quando uno ne viene cacciato,

100 Noi veggiam, come quei ch'ha mala luce,
Le cose, disse, che ne son lontane,
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
103 Quando s'appressano o son, tutto è vano
Nostro intelletto, e, s'altri non ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano.
Infer. X.

Quindi le predizioni dei dannati al mistico viatore. Il quale nella sfera di Marte arrivato, e dal trisavolo

Cacciaguida narratogli la sua genealogia, e descrittegli assai partitamente le condizioni tanto materiali, quanto morali e sociali dell' antica Firenze, non che le cause, che le mutarono, viene finalmente a dirgli:

46 Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Firenze partir ti conviene.
49 Questo si vuol, e questo già si cerca,
E tosto verrà fatto a chi ciò pensa
Là dove Cristo tutto dì si merca.
61 E quel che più ti graverà le spalle
Sarà la compagnia malvagia e scempia,
Con la qual tu cadrai in questa valle.
67 Di sua bestialitate il suo processo
Farà la pruova, sì che a te fia bello
Averti fatta *parte per te stesso*.

Parad. XVII.

Ecco adunque confermato il detto di Brunetto Latini, che l'Allighieri tenuto sariasi in disparte dalle sette che insieme si nimicavano, ed ancor più chiamata *malvagia* e *ria* la gente, con la quale trovato sarebbesi nell' esilio, Bianchi cioè e Ghibellini. Se non che si chiederà qual parte stata sia quella, ch'e' si ebbe fatta *per se stesso*. Lo Schlosser lo battezza Ghibellino filosofo,[1]) ed altri con pari ragione potrebbelo Filosofo guelfo appellare; come colui che secondo le opinioni de' suoi dì, la necessità del direttivo spirituale non meno del temporale da filosofo riconobbe e dimostrò, restrignendo l'autorità dell' uno e dell' altro dentro debiti confini. Ma chiederassi di nuovo, ebbe egli mai

1) Opera cit. pag. 147.

suoi divisamenti politici mutati? Per avventura vi tornerò soverchiamente ardito affermandovi la sua costanza, avendo contro di me l'opinione di tutti gl' illustratori moderni, e perfino del Boccaccio suo primo biografo. Giudice fra noi ed il vero sia adunque quanto l'Allighieri medesimo ci lasciò scritto nelle sue opere.

Passata Beatrice nel 1290, e da Gianni della Bella ordinata Firenze a popolo, esclusi furono i grandi dagli uffizj della republica, e Dante, onde adoperar ne' suoi consigli, rinunziato al braccio gentilizio, scriver si fece della scuola degli speziali. Per questo fatto la donna gentile, che nella Vita Nuova si dice essergliși mostrata pietosa, tenutogli broncio, egli dettò la Canzone: „*Le dolci rime d'Amor, ch' io solia Cercar ne' miei pensieri, Convien ch' io lasci;*" e con l'ingolfarsi che andava facendo nei negozj publici, sentito a più a più il bisogno di porre in sodo le sue discipline, ne distese poi il commento, che si legge nel IV Trattato del Convito, quasi dovesse dopo più di cinque secoli smentire l'appostagli versatilità, e purgarlo dalla macchia d'incostanza politica.

Di molte controversie sono insorte su l' epoca in cui esso Convito fu dettato, e certo chi ne legga sola l'introduzione, ovvero primo Trattato, non esita punto ad affermare, quello stato essere disteso dopo il 1310. Se non che fu opera abbandonata dall' autore,[1]) riconoscendo tutti gli sforzi della sua dialettica dover tornar vani a soprapporre alle quatordici Canzoni dell' ideato simposio, un' allegoria al tutto diversa dall' intenzione avuta quando le dettò. Così avvenne, che nel

1) Confronta *Balbo*, vita di Dante, vol. II, pag. 77.

quarto Trattato rimasero date storiche certissime, le quali dimostrano Dante averlo disteso nel 1298. Ma non essendo qui luogo di entrare in troppo sottili disquisizioni cronologiche,[1]) e bastando pure al mio assunto di mostrarvi come prima del 1300 stato sia scritto, mi sto contento ad una sola pruova.

Al capitolo XXVIII di esso quarto Trattato, che del *senio* discorre, degli anni cioè che oltre il settantesimo uno ci vive, leggesi:

„Certo il cavaliere Lancilotto non volle entrare colle *vele* alte (in porto), nè il nobilissimo nostro Latino Guido Montefeltrano. Bene questi nobili *calaron le vele* delle mondane operazioni, chè nella lunga età a religione si rendêro, ogni mondano diletto e opera diponendo.“

Or questo Montefeltrano, resosi frate di san Francesco a' quindici di novembre del 1296, e morto il ventotto di ottobre del 1298, Dante il trova nell' Inferno, e da lui viengli detto:

79 Quando mi vidi giunto in quella parte
Di mia età, dove ciascun dovrebbe
Calar le vele e raccoglier le sarte;
82 Ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe,
E pentuto e confesso mi rendei,
Ahi miser lasso! e giovato sarebbe.

Se non che papa Bonifazio VIII avendo guerra coi Colonnesi, domandatogli consiglio come conquistar potesse la forte Penestre, n'ebbe in risposta:

1) Vedi Appendice IV.

Padre, da che tu mi lavi
Di quel peccato, ove mo cader deggio,
Lunga promessa, con l'attender corto,
Ti farà trionfar nell' alto seggio.
Francesco venne poi, com'i' fui morto,
Per me; ma un de' neri cherubini
Gli disse: Nol portar, non mi far torto.
Venir se ne dee giù tra' miei meschini,
Perchè diede 'l consiglio frodolento,
Dal quale in qua stato gli sono a' crini.
Ch' assolver non si può, chi non si pente;
Nè pentere e volere insieme puossi,
Per la contradizion, che nol consente.
O me dolente, come mi riscossi
Quando mi prese, dicendomi: Forse
Tu non pensavi, ch'io loico fossi.
Infer. XXVII.

Per la qual cosa emerge chiaro la lode essere stata al convertito compartita prima d'averlo fra' dannati incontrato, e quindi avanti il 1300. Ciò posto, aprite il Convito al capo quarto del detto Trattato, e vi leggerete, come l'uomo avendo di molte cose bisogno, alle quali un solo da per sè non può bastare, senza l'ajuto altrui non sarebbe sufficiente a venire in vita felice. Però e' richiede compagnia dimestica di famiglia. Se non che siccome l'individuo la famiglia, così questa a sua sufficienza richiede una vicinanza, se non vuole di molte cose patir diffetto, il quale sarebbe impedimento a felicità.

„E perciocchè una vicinanza sè non può in tutto satisfare, conviene a satisfazione di quella essere la città: ancora la città richiede alle sue arti ed alle sue difensioni avere vicenda e fratellanza con le circonvicine cittadi, e però fu fatto il regno.

Onde, *conciossiacosachè l'animo umano in terminata possessione di terra non si quieta*, ma sempre desidera gloria acquistare, siccome per esperienza vedemo, discordie e guerre convien sorgere tra regno e regno, le quali sono tribulazioni delle cittadi; e per le cittadi delle vicinanze; e per le vicinanze delle case dell' uomo; e così s'impedisce la felicità. E perchè, a queste guerre e alle loro cagioni tor via, conviene di necessità tutta la terra e quanto all' umana generazione a possedere è dato, essere Monarchia, cioè *un solo principato* e un *principe* avere, il quale, tutto possedendo, e più desiderare non potendo, *li re tenga contenti nelli termini delli regni*, sì che pace intra loro sia, nella quale si posino le cittadi, e in questa posa le vicinanze s'amino, in questo amore le case prendano ogni loro bisogno; il quale preso, l'uomo viva felicemente, che è quello per che l'uomo è nato.

„Per che manifestamente vedere si può, che a perfezione dell' universale *religione* (vincolo) dell' umana spezie, conviene essere uno quasi nocchiero, che considerando *le diverse condizioni* del mondo e *li diversi e necessarj uffici* ordinando, abbia del tutto universale, irrepugnabile ufficio di comandare. E questo ufficio è per eccellenza Imperio chiamato senza nulla addizione; perocchè esso è di tutti gli altri comandamenti comandamento; e così chi ha questo è chiamato Imperatore; perocchè di tutti i comandamenti egli è comandatore; e quello che egli dice, a tutti è legge e per tutti dee essere ubbidito, e ogni altro comandamento da quello di costui prende vigore ed autorità. E così si manifesta la imperiale maestà e autorità essere altissima dell' umana compagnia."

Regno volendo qui significare unione di parecchie città ovvero comuni, gli è chiaro, che re equivale a rettore di essi, senza particolar rifflesso a tale o tale forma di reggimento. Ma chi tali dottrine dell' Allighieri secondo le idee ora correnti giudicar voglia, certo gli darà cagione, nonchè di Ghibellinissimo, ma e di eresia politica; e di Ghibellinissimo poi prima

del 1300, e prima d'essere stato *priore* eletto della republica *guelfa* popolana di Firenze. Se non che a voler rettamente giudicar le opinioni di coloro, che vissero prima di noi, uno debbesi tutto trasportare nei tempi loro, ed i suoi proprj divisamenti dimenticare intieramente. Come poi questi dell' Allighieri siano in armonia con quelli, che della suprema autorità imperiale correvano nel medio evo, lo sanno troppo bene i dotti, ed a noi resta solo a vedere, se in essi perseverò l'autor nostro nelle altre sue opere. Ecco adunque come ragiona nel libro *De Monarchia:*

„Si debbe considerare che, com' egli è alcun fine, al quale la natura produce un dito della mano, ed altro fine al quale produce tutta la mano, ed altro al quale il braccio, ed altro fine al quale tutto l'uomo; così è altro fine, al quale ella produce un uomo, e altro al quale ella ordina la famiglia, altro al quale la vicinanza, altro al quale la città e altro al quale il regno; e finalmente un ultimo fine, al quale Iddio eterno con l'arte sua, che è la natura, produce in essere la generazione umana. — — — È adunque alcuna propria operazione della umana universalità, alla quale tutta questa universalità è in tanta moltitudine ordinata: alla quale operazione nè un uomo, nè una casa, nè una vicinanza, nè una città, nè un regno particolare può pervenire. — — — Non è adunque l'ultima forza nello uomo l'essere semplicemente preso, perchè così sunto è ancora agli elementi comune; nè anche l'essere complessionato, perchè questo ancora nelle cose naturali si trova; nè l'essere animato, perchè così è ancora nelle piante; nè l'essere apprensivo, perchè questo è ancora ne' bruti: ma è lo essere apprensivo per lo intelletto possibile; il quale non si conviene ad alcuna cosa superiore o inferiore, altro che all' uomo."

Ma alla cotal *propria operazione* pervenire ha essa umana generazione mestieri della pace, perchè

— „come nell' uomo particolare addiviene, che sedendosi e riposandosi prudentemente si adopera, è manifesto, che quella nella sua quiete e in tranquillità di pace, alla propria operazione liberamente e facilmente perviene, la quale è quasi operazione divina. — — — Sicchè è manifesto, che la universal pace tra tutte le cose è la più ottima a conseguitare la umana beatitudine."

Se non che — „dovunque può esser litigio ivi debbe essere giudicio; altrimenti sarebbe la cosa imperfetta senza la perfetta, onde possa avere perfezione: e questo è impossibile, conciossiachè Iddio e la Natura nelle cose necessarie non mancano. Ma tra due principi, de' quali nessuno è all' altro soggetto, può essere contenzione, o per colpa loro, o per colpa de' sudditi; e per questo tra costoro debbe essere giudizio. E perchè l'altro non può giudicare dell' altro essendo pari; bisogna che vi sia uno terzo di più ampia giurisdizione, che sopra amenduni questi signoreggi. Quello sarà uno principe, o saranno più: se sarà uno, noi abbiamo il proposito nostro; se saranno più, possono insieme contendere, e però hanno bisogno d'un terzo sopra loro giudicatore. E cosi o noi procederemo in infinito, la qual cosa essere non può; o noi perverremo ad un principe, il quale senza mezzo, o co' mezzi le liti tutte decida. La Monarchia adunque è necessaria al mondo." [1])

Nel libro *De Monarchia* adunque non ha fatto l'Allighieri se non isvolgere ampiamente il pensiero, che nel Convito aveva posto per regola, direi, a sè stesso nel 1298 prima di darsi tutto alla cosa publica. Nè

1) *De Monarchia*, lib. I, § IV, V e XII.

da esso si scostò punto nella Divina Comedia, della quale, oltre il passo già accennatovi dell' aquila mirata nel cielo di Giove, vi addurrò solo queste brevi parole:

Con costui (Augusto) pose 'l mondo in tanta pace,
Che fu serrato a Giano il suo delubro.
Parad. VI.

Di soverchio stancherei la pazienza vostra se più oltre proceder volessi con le deduzioni scolastiche del nostro autore, bastandomi col raffrontar che feci questi due passi insieme, d'aver purgato l'Allighieri dell' appostagli versatilità ed incostanza politica. Tuttavia permettetemi ancor questo verso per chiarir meglio l'uffizio ed il fine della sua Monarchia.

„La generazione umana, solo signoreggiante il Monarca, è per cagione di sè e non d'altri; perchè solamente allora le torte republiche si dirizzano, e le tirannidi, le quali soggiogano la generazione umana in schiavitù; e allora reggono i rè ed ancora gli uomini eletti, che chiamano ottimati, ed i popoli amatori di libertà. E però, perchè il monarca *massime* ama gli uomini, desidera, che tutti diventino buoni: la qual cosa non può essere appresso a quello, che governa male. — — — *Non sono i cittadini pe' consoli, nè la gente pel re; ma per contrario i consoli sono per i cittadini, e il re per la gente. Perocchè non è la civiltà a fine delle leggi, ma anzi le leggi a fine di civiltà;* così quelli che vivono secondo le leggi, non sono ordinati a colui che pone le leggi, ma colui a questi. — — — Di qui ancora è chiaro che, benchè il consolo e il re *per rispetto della via siano signori* degli altri; nientedimeno *per rispetto del termine sono ministri;* e massimamente il Monarca, il quale senza dubbio dee essere estimato di tutti ministro.“ [1])

1) *De Monarchia*, lib. I, § XIV.

Adunque, come la via al termine, così tender debbono le leggi al fine indicato dell' umana generazione, regolandone il libero arbitrio, e provvedendo, che l'appetito muover non possa il giudizio, per dirla con l'autor nostro. Il quale poi all' autorità imperiale nelle cose di fuori una seconda ne accompagna; quella della moral filosofia, la quale indipendente essendo, esercita suo pieno vigore, senza perciò all' altra contrastare:

„pericolosa senza di essa, che da per sè è quasi debole, e solo l'una con l'altra insieme sono attissime e pienissime.“ [1]

Nè da questi divisamenti si scostò l'Allighieri nelle sue lettere; chè anzi stando Arigo VII imperatore per discendere in Italia, dopo di aver predicato:

„Perdonate, perdonate fin d'ora, o miei carissimi, che meco soffrite ingiuria, affinchè l'etereo pastore vi conossa pecorelle del suo gregge: alle cui mani, quantunque per divino privilegio fu conceduta la verga del castigo temporale; nondimeno, perchè spande odore della bontà di Colui, dal quale, quasi da un punto in due rami si parte la potestà di Pietro e di Cesare, ben egli corregge la disordinata famiglia, ma più volentieri tribuisce misericordia;“ — così conchiude: „Svegliatevi adunque tutti, e sorgete ad inchinare il vostro sire, o abitatori d'Italia, riserbati a lui non solamente ad imperio, ma come gente franca a libero reggimento.“

Per la qual cosa già ebbe molto sentitamente notato un dottissimo uomo, che

„l'Allighieri colla sua Monarchia non è *centralizzatore* dell' autorità e del potere; egli è piuttosto *municipalizzatore* dell' uma-

---

1) Convito, Trat. IV, cap. VI.

nità, ravvisando nel municipio un mezzo produttore e conservatore della indipendenza individuale." [1])

Nè il concetto della Monarchia era poi una stranezza di Dante o di lui solo, conciossiachè noi leggiamo perfino in un diploma del 1230:

„*Ad imperatorem totius orbis spectat patrocinium*;" [2])

e però Boricio d'Ungheria appunto nel 1146 di soccorso l'aveva richiesto.[3]) E chi esamini il trattato della pace di Costanza, vedrà, come le città lombarde, che prime guelfe si appellarono, consentissero all' imperator Federigo ancora più privilegi, che Dante al suo Monarca non attribuisca.

Il quale poi derivar facendo l'autorità del monarca, come quella del sommo pontefice, immediatamente da Dio, e l'uno dall' altro indipendente, conchiude in fine della Monarchia:

„Ma la verità di quest' ultima quistione non si debbe così strettamente intendere, che il Principe romano non sia al romano Pontefice in alcuna cosa soggetto; conciossiachè questa mortale felicità alla felicità immortale sia ordinata. Cesare adunque quella reverenza usi a Pietro, la quale il primogenito figliuolo usar verso il padre debbe; acciochè egli, illustrato dalla luce della paterna grazia, con più virtù il circuito della terra illumini. Al quale circuito è da Colui solo preposto, il quale è di tutte le cose spirituali e temporali governatore."

E qui avete già notato un mutamento nei divisamenti del sommo Fiorentino, dall' epoca che ebbe di-

1) *Carmignani*, Considerazioni istorico-critiche ec.

2) *Otton. fris. chron.* lib. VII, 34. Confronta S. Tomaso, *De Regimin. Princip.* lib. I, cap. 1, 2.

3) *Alberici chron.* pag. 309. Vedi Appendice IV.

steso il citato capitolo del Convito e quella, nella quale conchiuse il libro *De Monarchia*. Conciossiachè, se in quello accompagnò all' autorità imperiale l'altra della moral filosofia, *indipendente* senza che ad essa *contrasti*, nell' opera posteriore faccia il principe romano *(Romanus Princeps)* in alcuna cosa *soggetto* al romano Pontefice. Se non che tale un mutamento, non punto ristrignendo l'uffizio del monarca, non fa se non sostituire al direttivo *filosofico* lo spirituale, ovveramente *ecclesiastico;* e per tale un mutamento non sarà chi possa o voglia far Dante di Guelfo Ghibellino divenuto, se pur tali nomi ebber mai ragionevol senso in Italia. Bene debbesi chiaro riconoscere in ciò medesimo l'effetto e la conseguenza di quell' *intelligenza nuova*, che 'l sospiro del suo cuore ebbe tirato su

Oltre la spera, che più larga gira,

per la quale *intelligenza nuova* vennegli poi la visione descritta nella Divina Comedia.[1])

Ecco adunque per sommi capi espostevi le discipline del ghibellinissimo Allighieri; ed ora vi chiederò se più gli si addica il nome di Ghibellino filosofo, o l'altro di Filosofo guelfo, facendosi dire a Giustiniano, giunto che fu nella sfera di Mercurio:

100 L'uno al publico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
103 Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui di parte.

---

1) *Vita Nuova* in fine. Confronta *Parad.* XIX, v. 64, *passim*.

106 E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi, ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.
Parad. VI.

E tutto questo disordine nelle cose del mondo veniva poi da ciò, che

106 Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facên vedere, e del mondo e di Deo.
109 L'un l'altro ha spento, ed è giunta la spada
Col pasturale, e l'uno e l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada.
112 Perchè, giunti, l'*un l'altro non teme.*
Purg. XVI.

Chiariti così esplicitamente da esso Dante, che la vita civile veniva sconvolta dall' unione del pasturale con la spada, dall' autorità civile dal pontefice usurpata ed all' ecclesiastica congiunta, chi non voglia fare il poeta uscito del senno, saremo costretti ad inferire, lui aver ne' suoi misteriosi vaticini avuta l'intenzione, che a tale un disordine venisse riparato col ristabilire in Roma i due soli,

che l'una e l'altra strada
Facên vedere,

affinchè l'uno tenesse in riguardi l'altro, ed entrambe supplissero al loro particolare uffizio, seguendo le discipline civili, che abbiamo testè esposte. Ora mi conviene ripigliare il vaticinio dal poeta in bocca posto di Virgilio, il quale della Lupa, che la moderna scuola fa simbolo della curia romana, dice:

100 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
VERRÀ, che la farà morir di doglia.
109 Questi la caccerà per ogni villa
Fin che l'avrà RIMESSA *nello 'n ferno,*
Là onde 'nvidia prima dipartilla.
Infer. I.

Di vero io stimerei far torto alla vostra sagacità, sprecando parole ad osservare, come la moderna interpretazione di questa fiera contraddica ai citati versi ed all' intenzione del poeta; il quale non vuole la curia romana cacciata dal mondo, nè RIMESSA nell' inferno, là dove non fu mai, che si sappia, bensì in essa Roma, come sua propria mansione, mantenuta; affinchè i due Soli, papa ed imperatore, facessero di colà veder ciascuno la sua via, quella dell' eterna e l'altra della temporale felicità.

In una sua elegante disertazione divisò il professore Blanc scorger nei due primi canti della Comedia un' allegoria accidentale. L'idea in essa predominante esser la redenzione del peccatore in generale; ma il poeta avere eziandio voluto la via additare, che alla pace cittadina condurre poteva con gli ostacoli, che vi si attraversavano e 'l mezzo di superarli. Però, ammesso che nell' allegoria generale sian le tre fiere simbolo di tre vizj, le fa nell' accidentale rappresentanti degli accennati ostacoli, cioè Firenze, Francia e la curia romana. Nel Veltro vede simboleggiato Can della Scala, come mezzo di superarli, soggiungendo di non essergli per ancora venuto fatto di scoprirne il senso nell' allegoria generale del poema, e facendone ad una ora accorti che, se le tre fiere sono simboli di

due diverse cose, altrettanto debba pure essere del Veltro, affinchè le figure pienamente e simetricamente si corrispondano.

Se non che, lasciando stare, come il dottissimo Ponta abbia dimostrato ampiamente una cotale interrotta allegoria essere assurda, il ch. professore di Halle si confutò da sè, con la sua legge della simetria. Imperocchè, ammettendo la necessità del doppio senso allegorico del Veltro, altrettanto debbe pure essere di Maria, di Lucia, di Beatrice, di Virgilio e di esso Dante, tutte persone, che nel vaticinio del Veltro medesimo fanno giuoco, ed in virtù delle quali desso vaticinio ebbe luogo. Ma non pensò a questa necessità il dotto professore, perchè a tali persone sariagli tornato impossibile di assegnare una qual s'è parte nella sua allegoria accidentale e politica.[1])

Così suole sempre addivenire quando uno con sue preconcette opinioni puonsi ad interpretare un autore morto, che volendolo costrignere ad aver detto quello, cui non punto pensò, per uscir di un' assurdo in un' altro si cade. Ma, conciossiachè si faccia tanto discorrere dello scaligero Cane, il quale si vuole ad ogni modo allegorizzato col Veltro, mi bisogna pur dirvene qualcosa anch' io; e n'avrei tante da dire,[2]) che non so da qual capo farmi. Incominciamo dalla grammatica.

La nuova scuola tanto sagace e perspicace a trovar nella Comedia vocaboli, che, presi un qua, l'altro là ed accozzati insieme, vengonle in taglio, dà vista

1) Vedi Appendice II.
2) Vedi Appendice V.

poi di non veder quelli, che troppo chiari parlano contro di lei. Tale è il verbo *verrà*, usato a vaticinare colui, che la Lupa cacciar dovea di villa in villa fino a rimitterla nell' Inferno, ed appensatamente ripetuto da Dante nel Purgatorio ad esprimere la sua impazienza, che 'l vaticinio si avverasse. Ora, dove venir dovea questo Veltro? Di ragione là, di dove caccerebbe la fiera. Ma e' la dovea cacciar dal mondo; adunque al mondo dovea venire. Se non che venire al mondo equivale a nascere, e così l'intese pure il Gozzi quando disse, come già vi accennai, non sapersi dare ad intendere come avesse a NASCERE un principe, che dovesse cacciar di città in città l'avarizia di Dante. Adunque il personaggio dal Veltro rappresentato, era nel 1300 ancor nascituro, e Cane avea già nove anni. Primo assurdo.

Cacciar la Lupa dal mondo non poteva se non chi avesse universale autorità; e l'Allighieri non dovea, senza essere dissennato al tutto, immaginarsi, non che sperare, che Cane, principe d'una città e non delle più cospicue d'Italia a tanto sollevar si potesse. Secondo assurdo.

Disceso Arigo VII in Italia, e tosto posto mano ad ordinarla secondo le convenzioni della pace di Costanza, dichiarò a tutti i signori Guelfi e Ghibellini essere illegitimo il potere, che di forza o per industria recato si erano in mano, inviando in tutte le città suoi nunzj a rimettere gli sbandeggiati. Soli Albuino e Cane della Scala ricusarono di sommettersi alla disposizione imperiale,[1]) però nè Dante poteva

1) *Albertini Muzali*, Hist. augusta, pag. 268. ap. *Muratori*.

senza contraddire troppo apertamente alle sue dottrine, vedere in Cane il mezzo di vincer le difficoltà, che s'attraversavano alla pace cittadina, nè si deve potere ora da tanto stimarlo. Terzo assurdo.

Non mancarono tuttavia gli Scaligeri d'inviare un loro legato a cesare. Fu questi un Bailardino veronese — *vir magnae industriae,* dice il cronichista contemporaneo [1]) — il quale con sue industrie seppe entrar tanto nella grazia del monarca, che restò Cane nel febrajo del 1311 solo signore di Verona, morto essendo in quell' anno il suo maggior fratello Francesco. Ora volse tosto le armi contro Vicenza, la quale con Padova reggevasi a popolo, e postole l'assedio l'ebbe a patti. Ma entrato dentro, non tenne fede ed ai suoi mercenarj porre la fece a saccomanno. Poscia lui falsare sigilli, lui con doni corrompere e comperar suffragi; e fattosi arbitro del tutto, da suoi soldanieri d'ogni linguaggio e nazione pervertiti i costumi della città conquistata: non più onesto vivere, non fede, ma stupri, volutà e vizio.[2]) Così il cronichista, e Dante a dire del Veltro:

103 Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute;

Infer. I.

non si diletterà di dominj, nè di dovizie, ma sarà informato delle attribuzioni, che 'l poeta, come osservò il dottissimo Ponta, dice esser quelle della Trinità divina. Quarto assurdo.

---

1) *Ferreti vicentini,* Hist. pag. 1064. ap. *Muratori.*
2) *Ferretus,* op. c. pag. 1123.

Risaputasi da papa Clemente V la morte dell' imperatore Arrigo da lui mandato in Italia, pretendendo l'incontestabil diritto di esercitar nella sua pienezza la suprema autorità nelle cose del mondo in mancanza d'imperatore eletto, sciolse il re Roberto di Napoli dal bando, a cui stato era posto dal passato cesare, conferendogli il vicariato imperiale di tutta Italia. Ora la sede papale rimase vuota, e Federigo d'Austria con Lodovico di Baviera disputavansi la corona imperiale: buon destro pel re pugliese di seguir sue ambizioni, e tentar di farsi signore di tutta Italia. A tale un pericolo Matteo Visconti e per età, e per ingegno, e per potenza, avuto capo di tutti i Ghibellini della penisola — così il cronichista [1]) — chiamò alla dieta di Soncino tutti i potentati di essa, onde ciascuno facesse intender l'animo suo di quanto apparteneva alla *conservazione dei loro stati*. Quivi fù a' sedici di decembre di quell' anno 1318 fermata la *Santa Lega*, della quale si scrissero signori ghibellini e guelfi, e fra questi nominatamente il *guelfissimo* marchese da Este. Di essa lega fu eletto capo Cane della Scala, e quindi gli è erroneo il dire, che egli stato sia capo dei Ghibellini di Lombardia.

Ed in tale occasione Matteo Visconti gli ebbe detto: meco insieme debellerai i Guelfi, ed io teco distruggerò i Padovani. Contro i quali non punto indugiò a volgere Cane i suoi mercenarj. Corrotto di danari un' *oppidiano*, fu introdotto a tradimento nella ben guernita Monte Selice, e si acquistò il nome di

1) *Corio*, Storie milanesi, pag. 368.

Grande.[1]) Corse il paese, e sofferse che i contadini, pigliati prigioni, da suoi mercenarj condotti venissero con le mani legate dietro le schiene a Vicenza, e quivi flagellati ad estorquerne obbrobrioso riscatto. Questi sono fatti storici confermati dai cronichisti contemporanei, e che ci rivelano come Cane non *terra, nè peltro* cibasse,

Ma sapienza, e amore e virtute;

dei quali fatti non s'impaccia la moderna scuola, storica appellata.

Se non che sento obbiettarmi: Come l'Allighieri avria potuto mettere in bocca di Cacciaguida le grandi lodi di questo Cane, che si leggono nel XVII canto del Paradiso, ed egli medesimo dedicargli poscia questa terza Cantica della Comedia, se avesse veduto degli occhi suoi, e giudicato come i cronichisti le opere sue?

Grandi sono di vero le lodi compartite alla *liberalità* di Cane; ma non potendo ora estendermi in una compita analisi di esse, noterò solo, che dettolo impresso nascendo dalla stella di Marte — „che fa gli uomini forti e feroci in guerra“ [2]) — con questa ammonizione a Dante si chiudono:

91 E porteraune scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai, e disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Parad. XVII.

Or bene, le cose, che l'Allighieri per riconoscenza dell' ospitalità alla corte di Verona ricevuta dir non

---

1) *Corio*, l. c. pag. 369.
2) Benvenuto da Imola, Comm.

dovea, ci furon dal cronichista vicentino manifestate; e le sono veramente tali gentilezze da parere incredibili.[1])

Quanto alla dedica, essa dovrebbe ancor più partitamente venire analizzata; ma ciò non essendomi ora concesso, mi limiterò a brevissime osservazioni. E primieramente Dante aver detto,

„che gli errori della gente abborriva e dispregiava non per infamia o vituperio degli erranti ma degli errori.“ [2])

Or mandandogli la terza Cantica, dice a Cane esser quella, che più alla sua *preeminenza* si confaceva; ed in essa appunto trattasi del reggimento degli stati. Chiarivali la filosofia del poema all' etica appuntarsi, e però nel legger che farebbe la Cantica dedicatagli, doveva lo Scaligero aver riguardo alle opere. Nè gli abbisognava di proceder molto innanzi, onde trovar la sua condanna nei versi che già vi addussi, recitati da Giustiniano:

Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; che mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui di parte,
Parad. VI.

dalla quale desso Cane avealo pur dipartito già, ricalcitrando agli ordini di Arrigo cesare. Che se genio avuto avesse di sollevarsi fino al cielo di Giove, ne avrebbe dall' aquila celeste avuta inappellabil conferma. Per la qual cosa non erra chi affermi avere il predestinato dalla Grazia divina a predicar la ri-

1) Vedi Appendice V.

2) Convito Trat. IV, cap. 1.

forma civile, voluto con questa sua dedica fare avvertito il suo antico benefattore della mala via da lui battuta, e su la quale ancora perseverava. Ed in cotal senso mostra bene aver lo Scaligero accolto il dono, e fattogli eziandio mal viso, non avendo dopo di esso mostrato al donatore alcun segno di *liberalità,* avvegnachè nella dedica tenessegli pur discorso della sua indigenza.

Con questo vaticinio del Veltro posto in bocca di Virgilio sta in istrettissima connessione l'altro di Beatrice. Il cui trionfo dal poeta ammirato nel paradiso terrestre non potendo io, senza guastarne la maravigliosa magnificenza, in brevi parole riassumere,[1]) mi contenterò di accennar come

107 Un carro, in su due ruote, trionfale,
Ch' al collo d'un Grifon tirato venne,
Purg. XXIX.

preceduto dai simboli dei ventiquattro libri del vecchio Testamento e dai quattro Evangelisti, circondato dalle tre virtù teologali e dalle quattro cardinali, la casta donna conduce alle sponde di Lete e di Eunoè. Nelle cui onde bagnato il mistico viatore, viene introdotto nella danza delle quattro belle. Ora l'*esercito glorioso* volgesi a destra, e dilungatosi di colà un tre balestrate, il Grifone accomanda all' albero dell' obedienza il timone del sacro plaustro, e torna con tutto suo corteggio al cielo. Or Beatrice discesane,

94 Sola sedeasi in su la terra vera,
Come guardia lasciata lì del plaustro,
Che legar *vide* (Dante) alla biforme fiera.

1) Vedi *Cenni crit.* cap. IX.

Un aquila calò dall' albero,

115 E ferio 'l carro di tutta sua forza,
Ond' ei piegò, come nave infortuna.

Or troppo chiara è qui l'allusione alle persecuzioni, che la Chiesa del Cristo patì dagl' imperatori ancora pagani. Essa portò grave pericolo, ma pur si sostenne. Poscia avventaglisi contro una volpe digiuna d'ogni buon pasto; la quale Beatrice con sue riprensioni volge in fuga. Insorsero le eresie, delle quali la dottrina evangelica seppe aver vittoria. Se non che l'aquila scende una seconda volta sul mistico plaustro, lasciandone la cuna pennuta di sè. Dante ammirasi,

127 E qual esce di cuor, che si rammarca,
Tal voce uscì dal cielo, e cotal disse:
O navicella mia, com' mal se' carca.

Allusione anche questa troppo palese al dominio temporale dall' imperator Costantino, come allora opinavasi, concesso alla Chiesa. Ora fra le due ruote sorge di terra un drago, e ferisce la cuna del carro, il quale in tempo

Che più tiene un sospir la bocca aperta,

tutto si ricuopre delle penne dall' aquila lasciatele.

142 Trasformato così 'l dificio santo
Mise fuor teste per le parti sue;

e divenne tale un mostro,

Che simil mostro in vista mai non fue.

Or ecco

148 Sicura, quasi rocca in alto monte,
Seder sovr'esso una puttana sciolta
Gli apparve, con le ciglia intorno pronte.
Purg. XXXII.

Di costa standogli un gigante, bacciansi insieme, poi da gelosia viene da lui flagellata, e sciolto finalmente il carro, mostro divenuto, dall' albero dell' obedienza, condotto a smarrirsi nel folto della selva.

E Beatrice a dire allo stupefatto Dante:

34 Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
Fu e non è; ma chi n'ha colpa creda,
Che vendetta di Dio non teme suppe.
37 Non sarà tutto 'l tempo senza reda,
L'aguglia, che lasciò le penne al carro,
Perchè divenne mostro e poscia preda;
40 Che io veggio certamente, e per ciò 'l narro,
A darne tempo già stelle propinque,
Sicuro d'ogni 'ntoppo, e d'ogni sbarro;
43 Nel quale un CINQUECENTO DIECI E CINQUE,
Messo di Dio, anciderà la FUJA,
E quel gigante, che con lei delinque.
Purg. XXXIII.

Adunque, siccome vedemmo nella precedente lezione Pietro dir che 'l luogo suo *vacava* alla presenza del Figliuol di Dio, così sentiamo ora affermar Beatrice non esservi più Chiesa; e però ne bisogna conchiudere, che l'esistente nel 1300 era mostro divenuta e preda della *fuja* e del gigante. Ora che volle significare il poeta con questa *fuja*, che è pur la figura più importante della maravigliosa apparizione? Chi la fa simbolo della Curia romana, appellata essendo *putta sciolta;* chi lo spirito di parte della corte papale da

Roma mutatasi ad Avignone; chi l'ambizione di monarchia civile, che i pontefici sedotto avea. E nel Messo di Dio vaticinato col numero *Cinquecento dieci e cinque*, che in cifre romane può venire a dir *DVX*, come interpretaron concordemente i più antichi spositori, chi vede Cane scaligero, e chi un imperatore: dico dei moderni. Se non che niuna di queste interpretazioni s'accorda con l'andamento di questa maravigliosa apocalisse.

E primieramente della corte di Avignone non può esser qui discorso, perchè contraddirebbe alla ragione cronologica, impostasi e fedelmente seguita dal poeta di tutti riferire, quanto all' epoca, gli avvenimenti al tempo della visione, e nel 1300 sedeva tuttavia a Roma il pontefice.

Quanto a Cane già ve ne dissi di soperchio, perchè vediate l'impossibilità, che Dante lo chiamasse *Messo di Dio*. Resta a vedere, se 'l vaticinato possa essere un altro principe qualsivoglia o desso un imperatore: e qui mi bisogna entrare in qualche particolarità.[1])

1) Di questo soggetto discorre il capitolo X dei *Cenni critici*, l'unico che non so qual grazia trovò appo il ch. Ruth. Se non che mi corre qui obbligo d'avvertire innanzi tratto il lettore, come io mi sia — „*Critico di mala fede*, *Critico senza logica*, *Critico senza dottrina*, *Critico senza grammatica*." — Tanto si accinse a provare il professore Picci — Giornale Euganeo, an IV, pag. 439 — e citando, citando, citando sempre francamente con l'*amor suo peculiare del vero*, — si esaminino di grazia imparzialmente i passi citati! — del quale mi aveva *privatamente* tenuto discorso, mi fa dir le più strane scempiagini, che concepir possa cervel balzano. E poteva ben fare a tutta fidanza; chè sospettar non debbe critica si *posata e leale* risposta veruna. Me poi aveano le addotte rampogne del critico heidelbergese

Gli è costante pensiero dell' Alighieri state esser prima origine del pervertimento ecclesiastico, e conseguentemente dello Stato, le ricchezze e l'autorità mondana al vescovo di Roma da Costantino concessa. Giunto nella bolgia dei simoniaci, ed incontratosi con papa Nicolò III, sclama il poeta:

115 Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote,
Che da te *prese* il primo ricco patre!
Infer. XIX.

Perchè, siccome testè vedemmo, *l'animo umano non si potendo in terminata possessione di terra quietare*, accettate le prime ricchezze, studiaronsi i pontefici di sempre più accrescerle, e l'esempio loro seguendo prelati ed ecclesiastici tutti, di quelle s'invaghiron tanto, che Virgilio additandoli al suo discepolo, dice:

46 Questi fur cherci, che non han coperchio
Piloso al capo, e papi e cardinali,
In cui usa avarizia il suo soperchio.
Infer. VII.

E per arrichire ed allargare loro mondana autorità, che modo pigliarono? Desso il poeta ve ne faccia chiari:

133 L'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia sì, che pare a' lor vivagni.
Parad. IX.

---

troppo severamente ammonito, perchè potessi *una seconda fiata* dimenticare il verso:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Coi Decretali si venne a far dire al Cristo: Il regno mio è di questo e dell' altro mondo; e tanto si progredì in su questa via, che

103 Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,
Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi.
109 Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, predicate al mondo ciance,
Ma diede lor verace fondamento.
115 Or si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
118 Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che se 'l volgo il vedesse, vederebbe
La perdonanza, di cui si confida.

Vedrebbe cioè, che cosa le valgono le indulgenze che gli si concedono a prezzo d'oro.

124 Di questo 'ngrassa 'l porco sant' Antonio
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.

Parad. XXIX.

La virtù delle assoluzioni papali già ve la chiari testè 'l demonio *loico*, e quella delle scomuniche intendetela da Manfredi, re di Puglia, dall' Allighieri trovato alle prime falde del Monte sacro, ovvero Purgatorio:

118 Poscia ch' i' ebbi rotta la persona
Da due punte mortali, io mi rendei
Piangendo a quei che volentier perdona.
121 Orribil furon li peccati miei;
Ma la bontà divina ha sì gran braccia,
Che prende ciò che si rivolve a lei;

Purg. III.

però, quantunque morto maladetto dalla Chiesa, era nondimeno su la via dell' espiazione e dell' eternal gloria. Per la qual cosa troppo palese inferisce, come agli occhi del poeta le dottrine ecclesiastiche state fossono tutte falsate artifiziosamente per la libidine del dominio mondano e delle dovizie.

Ora tornando al carro di Beatrice, esso non fu prima contaminato dal drago uscito della terra, che

137 della piuma offerta,
Forse con intenzion casta e benigna,
Si ricoperse.

Purg. XXXII.

e mostro divenuto, la putta sciolta a pigliare il luogo lasciato vacuo dalla santa donna. Però, se questa simboleggia la vera scienza rivelata, non vi par naturale e chiaro, dover la putta l'altra in sua vece insorta simboleggiare? La qual putta vien poi chiamata *fuja*, vocabolo dal poeta derivato dal latino *fur*, cioè ladro non con violenza, ma per maligne arti: nome che troppo ben si conviene alle pervertite dottrine dalle malizie sacerdotali usate, onde reggere a lor talento la Chiesa.[1])

Così essendo, che altro simboleggiar può il gigante, il quale con la sfacciata putta donnea, poi la flagella per tenersela sotto, e finalmente spicca il sacro plaustro, omai mostro fattosi, dall' albero dell' obedienza, cui Cristo l'avea accomandato, dal principato civile in fuora, che i pontefici usurpato aveano? Il drudo richiede sempre di più, e vuole che la falsa

1) Vedi Appendice VI.

dottrina lo ajuti a farsi arbitro non che dello spirituale, ma e del temporale di tutta Cristianità. E Beatrice a sclamare:

> Sappi che 'l vaso, che 'l serpente ruppe,
> *Fu e non è*,

ed a vaticinare il *Cinquecento dieci e cinque*, Messo di Dio, che la *fuja* col suo drudo ucciderebbe. E notate, che la Lupa allegorica venir dovea *cacciata*, la fuja e 'l gigante *uccisi*.

Che 'l Veltro e 'l Messo di Dio simboleggino una sola persona, è opinione generalmente accettata dagli spositori: tuttavia il dottissimo P. Ponta non istima così, ma chiarisce dal Veltro allegorizzato un papa ed un imperatore dal Messo di Dio.[1] Ed in un suo cortesissimo annunzio de' miei meschini *Cenni critici*[2] mi ammoniva:

> „di far lungo e posato studio di tutte le opere di Dante, e principalmente della Monarchia, del Convito e delle lettere, onde convincermi delle sue interpretazioni attinenti all' imperatore, alla filosofia ed al papa."

Feci, ma non mi successe, forse per la pochezza del mio ingegno, quanto avrei pur assai desiderato: di mettermi cioè d'accordo eziandio circa questi particolari con sì profondo conoscitore del sommo nostro Italiano.

Col R. Padre consente in parte il ch. Ruth nel suo recente lavoro di lungo studio, di grande utilità e per molte parti assai commendevole, avendo la *Mo-*

1) Vedi *Cenni crit.* pag. 340 e seg.
2) Nel Giornale Arcadico di Roma.

narchia per chiave più principale da penetrar nelle idee fontali della Comedia. Se non che ammesso per tal modo l'Allighieri voler cesare *riverente* a Pietro, e l'uffizio del primo a regger le cose passeggiere di quaggiù circoscritto; viene poscia ad affermare che, non avendo legata la mente e presa da anticipate opinioni, ma 'l tutto del Poema con la rifflessione abbracciando, inferisca Dante

„aver la *salute d'Italia* dal primo cesare aspettato, che la sua missione intendesse e la *potenza* avesse di adempirla, in vigore rimettendo le leggi dell' imperio (quali?) e con quella la *salute* eziandio della Chiesa operasse, *purgandola* delle sue depravazioni.“ 1)

Notiamo innanzi tratto come Dante non a sola l'Italia abbia pensato;[2]) e mantenendo poscia il ch. esegeta, Arrigo VII stato esser quello, che secondo l'avviso del poeta ad ogni disordine recar dovesse rimedio — e certo in lui poste avea grandi speranze l'Allighieri, almeno in quanto al frenare il parteggiar continuo, che si andava facendo — ecco che cosa scrivesse ai principi e popoli d'Italia l'autor nostro, come prima a quella volta preso ebbe le mosse l'imperatore:

„Questi è colui, che Pietro, vicario di Dio *ne ammonisce* d'onorare, che Clemente, ora successore di Pietro, *illumina della luce dell' apostolica benedizione:* acciocchè, dove il raggio spirituale *non basta*, lo splendore del SECONDO LUMINARE ne rischiari e conduca.“ 3)

1) *Ruth*, Studien über Dante Allighieri; Tubinga 1853, pag. 161.
2) *Ponta*, Nuovo Esperimento, pag. 37.
3) *Epistole*, ediz. Torri, pag. 33.

Or da queste parole, che vanno poi a capello coi divisamenti svolti nella Monarchia, potrebbe altri non so qual dipendenza da Clemente di ragione argomentare, più tosto che questi dovesse da Arrigo cesare ricevere insegnamenti e precetti a *respinger la* Chiesa entro suoi *debiti limiti,* ed in essi poi con *mano vigorosa* mantenerla e difenderla.[1]) Come al ch. Ruth succeda bene di mettere in armonia ed accordo insieme suoi avvisi con le sentenze esplicite dell' Allighiori, non dice; e stato saria, non che desiderabile, tanto più necessario per ciò che, tenendo egli ed affermando il libro *De Monarchia* esser la chiave maestra da schiudere i divisamenti nascosti del poeta nostro, nel passo già addotto di esso libro[2]) Dante faccia deliberatamente al possibile cesare nelle cose dello spirito SOGGETTO al pontefice; dal quale debbe anzi venire *illustrato* della luce della paterna grazia eziandio a potere il circuito della *terra* illuminare con più virtù. Come adunque attribuire ad un imperatore qualsivoglia la missione di PURGAR la Chiesa delle sue depravazioni?

Per la qual cosa, seguendo nominatamente il così detto Ottimo, confidente stato del poeta, continuando dico, che trovata la spiegazione di un enimma, resta anche l'altro spiegato, entrambe appuntandosi in una medesima persona. Or due erano i disordini, che 'l Messo di Dio avea da tor via: l'unione della spada col pasturale pel principato civile dai pontefici usurpato, e 'l pervertimento delle ecclesiastiche dottrine, da quella occasionato. La prima cosa adunque bisognava

1) *Ruth*, op. cit. pag. 165.
2) Vedi pag. 53.

spogliare il papato dell' usurpata autorità nelle cose del mondo, e ciò in due maniere senza più avvenir potea:

O che un principe od imperatore per forza d'arme e con violenza glie la togliesse, o che il pontefice spontaneamente vi rinunziasse. Ma noi abbiam già veduto l'Allighieri dir nel libro *De Monarchia,* dover Cesare usare a Pietro la reverenza dal primogenito dovuta al padre; e della violenza da Filippo il Bello fatta a papa Bonifazio VIII, nemico che fu capitale e più accanito di Dante, fa poi dire ad Ugo Capeto:

85 Perchè non paja il mal futuro e 'l fatto,
Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
E nel Vicario suo Cristo esser catto.
88 Veggiolo un altra volta esser deriso,
Veggio rinovellar l'aceto e 'l fiele,
E tra vivi ladroni essere anciso.

Purg. XX.

È adunque possibile il pensare, che 'l poeta potesse chiamar Messo di Dio chi egli vaticinava doversi macchiar del maggiore dei peccati, fosse pur anche a fin di bene? La setta, la quale al fine fa santificare i mezzi, quali ch'essi siano, non era ancora insorta a' tempi suoi.

Se non che v'ha bene ancor di più. Non bastava uccidere il gigante; chè bisognava ancora venisse la *fuja* uccisa: bisognava, che le dottrine ecclesiastiche trascorse, anzi pervertite, ritirate fossono alla loro primitiva purità evangelica. Nè da ciò poteva essere desso il Sole, il cui lume viene da Dante limitato a far veder la via della mondana felicità. Però sclama egli, colà nella stella di Giove, alla vista dell' aquila:

115 O dolce stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del ciel, che tu ingemme.
118 Perch' io prego la mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond' esce il fummo, che tuo raggio vizia.
121 Sì che *un' altra fiata* omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al tempio,
Che si murò di sangue e di martiri.

Parad. XVIII.

Or chi s'adirò la prima fiata del sacrilego mercimonio, cacciando dal tempio i falsi sacerdoti, non fu un principe mondano, ma desso Cristo: però ne viene la necessaria conseguenza, che la seconda fiata pensasse il poeta, in simigliante modo succedere dovesse, per opera cioè del suo vicario in terra. Per la qual cosa siamo costretti a conchiudere, l'Allighieri non vedendo altro modo di tor via i disordini, che Chiesa e Stato pervertito aveano, abbia pensato e sperato, che un plebeo di nascita,[1]) e del gran manto insignito solo perchè informato di

sapienza e amore e virtute,

dovesse poter VENIRE quando che fosse; il quale, veduto il disordine, che all' accompagnar la spada col pasturale era conseguitato, all' usurpato dominio temporale spontaneamente rinunziasse, e tirando in dietro le dottrine ecclesiastiche fino al loro primitivo essere, con l'esempio, la predicazione e le censure l'avarizia,

1) E sua nazion sarà tra feltro e feltro.
Vedi *Cenni crit.* nominatamente pag. 382.

origine di ogni male, per ogni dove perseguitando — che altro non significa il cacciare una fiera *(in fugam agere)* — l'avarizia dico degli ecclesiastici e generalmente dei Cristiani, perverrebbe a restituire l'ordine morale e civile dall' Allighieri tanto vagheggiato.

Tale è l'interpretazione del ch. Kopisch, che io ebbi tosto accettata e poscia difesa, avvegnachè ne' suoi commenti di soverchio nella mistica distendendosi, non isvolgesse poi a bastanza gli argomenti, che la rendevan plausibile: e l'ebbi accettata e difesa per ciò, che i cotali argomenti tosto mi si pararon da sè innanzi. Il dottissimo Ponta vi si accostò nel suo *Nuovo Esperimento*, ed in questo lungo giro d'anni niuno, che mi sappia, l'ha confutata con ragioni di giusto peso, chi le ponga al vaglio della grave critica.

Ma si obbietterà per avventura: Se 'l Messo di Dio fatto a Beatrice vaticinare, fosse un pontefice, come l'avrebbe il poeta potuto qualificare con l'enimmatico *Cinquecento dieci e cinque*, che gli espositori eziandio più antichi interpretano col vocabolo *Dux?* Onde parare a tale un' obbiezione il Kopisch trovò il suo *Domini Christi Vicarius* — pigliando la *X* per ch — senza che ne fosse pur bisogno. Conciossiachè il vocabolo *Dux* significhi *Guida*, ed esso Dante dica a Virgilio:

Tu *duca*, tu signore e tu maestro,

poi nel XVI canto del Purgatorio si legga:

97 Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo; perocchè 'l pastor, che precede,
Ruminar sa, ma non ha l'unghia fessa.

100 Per che la gente, che sua *guida* vede
Pure a quel ben ferire, ond'ella è ghiotta,
Di quel si pasce, e più oltre non chiede.

Ecco adunque il pontefice guida (*Dux*), appellato, e quindi l'antica e comunemente accetata interpretazione del misterioso numero non punto opporsi, anzi porger fondamento da intenderlo come di ragione richiedono le discipline tutte dell' Allighieri. E l'apocalisse del maraviglioso carro, simbolo della Chiesa, viene tutta pianamente anch'essa e plausibilmente chiarita.

Al risalir che fa il Cristo al cielo, lascia la sua Chiesa a guardia della vera dottrina evangelica, la quale alle persecuzioni degl' imperatori resiste, ai loro favori trasformasi in putta sfacciata, riducendo la Chiesa medesima a tale da non esser più dessa, da venire, per amor del principato mondano dilungata tanto dall' albero dell' obedienza da far mestieri, che un nuovo Messo di Dio al suo primo essere la riduca, riconducendola al suo debito luogo. E a Dante, che sta ammirato alla misteriosa apparizione comanda Beatrice di ben notare, e

52 sì come da me son porte
Queste parole, sì le 'nsegna a vivi
Del viver, ch'è un correre alla morte.
Purg. XXXIII.

Che se tale un vaticinio non si è per ancora avverato, nè appajano indizj, che ne additino il suo adempimento, quantunque Pietro eziandio dica:

61 Ma l'alta povidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del Mondo,
Soccorrà *tosto*, sì com' io concipio;

non isfugga, come l'Allighieri, spiccatosi dal *bel nido di Leda,* ovvero dalla costellazione de' Gemelli, si fa a Beatrice mitigar le concepite speranze, questa dicendogli:

Che la fortuna, che tanto s'aspetta,

non così tosto insorgerebbe,

142 Ma prima che gennajo tutto sverni
Per la *centesma,* ch'è laggiù negletta,
Parad. XXVII.

ciò che accenna ad un lungo giro di secoli. E l'*Ottimo*, spiegando questi enimmi, ne dice:

„È da sapere, che l'autore, poetizzando l'opinione di alcuni filosofi e poeti, vuole, che 'l mondo si passi per etadi, e queste si reggano per influenza di sette pianeti, ed a ciascuna etade dà *mille* anni di tempo.“

Però, trascorsa quella, in cui viveva il poeta, che era la settima,

„più lungi dal cielo e più presso alla terra, entrerà l'ottava, che terrà dell' oro ed a una vita celestiale: allora fia cacciata l'avarizia nell' inferno.“

Mo cinque secoli e più sono oggimai passati, nè indizj, ripeto, si mostrano per ancora, che un Messo di Dio avveri il vaticinio dantesco: ma chi può affermare, che 'l principato temporale dei pontefici romani abbia per altri cinque secoli a sostenersi? Non vi pare anzi che 'l *volgo* incominci a distinguer l'*uccello che nel becchetto s'annida* di certi predicanti, e che ciò condur possa finalmente essi pontefici, se non da spontanea virtù, almeno per savia previdenza, a quanto l'Al-

lighieri stimava necessario alla terrena ed eternale felicità? A starsi contenti, voglio dire, entro i limiti di loro spirituale supremazia, ed a purgar le discipline ecclesiastiche, al loro primo essere ritirandole indietro?

Checchè ne sia, a noi bisognerà conchiudere, che 'l Gibellino filosofo, ovvero il Filosofo guelfo, come più piaccia di battezzarlo, sempre fermo ne' suoi principj, avvegnachè poco o nulla si lusingasse di vedere egli degli occhi la ragione frenare il disordinato appetito, e la virtù al vizio prevalere, ne' suoi vaticinj indicò il *solo rimedio* al pervertimento della Chiesa ed alla sregolata vita civile de' suoi dì, il solo rimedio dico, che le condizioni del mondo e le opinioni correnti consentissono: con cristiana rassegnazione dicendo poi essere il meglio

„con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore.“ 1)

Per la qual cosa non vi tornerà poi l'Allighieri simulatore, quando *a salute della verità* intraprendendo a' difender sue dottrine, nella Monarchia si chiarisce pio verso Cristo, la Chiesa ed il Pontefice, nè seguace di non so quale scienza, che per essere *occulta,* come la chiamano, non può da noi venire discorsa; ma sempre costante ne' suoi divisamenti, e fedele mantenutosi alle discipline, che alla *Ragione Scritta,* ovvero al diritto publico de' suoi dì conformi erano, il nome di *Cantore della rettitudine* di buona ragione gli vorrete concedere.

1) *De Monarchia*, lib. II, § 10. — Leggi tutto il passo, confronta *Purg.* VI, v. 118 e seg., e troverai per avventura accennato il Veltro, e 'l Messo di Dio, od almeno l'intenzione chiara del vaticinante.

APPENDICE.

I.

Amori di Dante. La Lonza.

Gran passione è pur questa di voler far piene di mistero, d'allegorie, di finzioni e dirò pur di doppiezze le parole eziandio più chiare ed ingenue dell' Allighieri. Ora perduto dietro la *Scienza occulta*, della cui esistenza fra' Ghibellini pretendesi avere certissime pruove; ora più tosto unico che singolare nelle inclinazioni e nell' abito morale; ora strano fin dalla sua prima gioventù: quando invece il sappiamo compagnevole stato ed inclinevole ai piaceri, dei quali i suoi pari si dilettavano. Amico di Guido Cavalcanti, di Cino da Pistoja, di Giovanni del Virgilio e di chi sa quanti altri facevan versi; lui, che alla sua prima visione o sogno fa un sonetto, richiedendo *tutti i fedeli d'Amore* che di quello giudicassono, si vorrebbe poi farlo da tutti al tutto diverso, e ciò sostenere ad onta di quanto ce ne disse il suo primo biografo.

Chi vien sortito da natura ad *uscir dalla volgare schiera*, suole il più già nell' infanzia darne non so quale indizio, e Dante fece con sua precoce inclinazione all' amore, ed all' amore di donna. La Portinari fu la musa, che lo inspirò a dettare l'accennato so-

netto; e di essa, per la quale tante e tanto varie emozioni provò e tante lagrime sparse, e già mancata al secolo, altro ne disse, richiedendonelo un suo intimo amico, e

„tanto distretto di *consanguineità* con quella gloriosa, che nullo più presso l'era," [1])

vuolsi ora farne un essere fantastico, un semplice simbolo allegorico; mantenendo inoltre, lei e la donna pietosa e consolatrice, della quale si ingenuamente discorre la *Vita Nuova*, essere una cosa.[2])

A mostrare almeno in parte erroneo tale un divisamento bastano anche di troppo i seguenti versi:

49 Mai non t'appresentò natura od arte
Piacer, quanto le belle *membra*, in ch'io
Rinchiusa fui, e che son *terra sparte*.
Purg. XXXI.

Cosi dice la Portinari di sè, e gli è quindi indubitato, che dell' aspetto delle sue bellezze stato sia Dante innamorato e preso. Ma di quale amore, se andatasene ella a marito, il poeta non che lagnarsene, nè pur fanne motto? Di vero stravagante cosa sembrar debbe a noi, e tal non era a' que' dì.

L'esser tale un amore nato nell' età, che l'inclinazione del senso ancora dorme, fu per avventura fra le cagioni, che la fervida e passionata immaginativa dell' Allighieri, uscito che fu di fanciullo, vedesse nell' oggetto amato qualcosa di più che veramente non era.

---

1) *Vita Nuova*, par. II, § 33.
2) *Ruth*, Studien etc., *passim*.

Gli usi cavallereschi rese aveano oggimai famigliari le dottrine, con le quali Platone seppe la più fervida ed indomita delle umane passioni aggentilire. Recate già molto prima in Italia, vi fu perfino chi logorò l'ingegno ad accordarle con le bibliche discipline,[1]) e si venne poi intanto, che l'inclinazione all' amore riguardavasi ed avevasi per la più certa, anzi per l'unica pruova d'animo elevato e cortese.

Amore e 'l cor gentil sono una cosa,
Siccome il saggio in suo dettato puone;
E così senza l'un l'altro esser osa
Com' alma razional senza ragione.[2])

E la necessità del cotale amore ponevasi venire da ciò, che le anime tenere e gentili, abitatrici del terzo cielo, ovveramente di Venere, sono da predestinata simpatia così appajate, che ciascuna, secondochè più o meno perfetta, ardendo per la sua compagna di perfezione, se mai avvenga che in essa s'incontri in questo basso mondo pellegrinando, le emozioni, le estasi, i deliquj scambievoli del cuore sono più tosto celesti che umani. Ardono tosto entrambe di congiungersi insieme; ma dalla materia impedite, nella quale come in vil carcere sono rattenute, col brillar degli occhi, con non so qual sovranatural bellezza, di cui il viso e tutta quanta la persona dell' una sembra all' altra adornarsi, s'ingegnan di farsi scambievolmente palesi. E riconosciutesi s'amano; quanto più sono gentili, tanto più s'amano insieme; e quanto più s'amano, tanto più

1) *Fabricius*, Med. et Inf. Lat., tom. IV, pag. 74.
2) *Vita Nuova*, par. I, § 20.

sollevansi l'una l'altra all' eterno Fattore.[1]) Però Beatrice così ragiona di Dante:

121 Alcun tempo 'l sostenni col mio *volto:*
Mostrando gli occhi *giovanetti* a lui,
Meco 'l menava in dritta parte volto.
124 Sì tosto come in su la soglia fui
Di mia seconda etate, e *mutai vita,*
Questi si tolse *a me,* e diessi *altrui.*
Purg. XXX.

Ecco adunque da queste limpide ed ingenue parole due cose posate sul sodo: la natura dell' amore che Dante portò alla Portinari, e la sua infedeltà, come essa *mutò vita,* dandosi ad altri amori.

Ora non farà più maraglia, se andando essa a marito, l'amante suo non se ne lagnasse punto, le anime gentili ardendo di congiungersi insieme non nel carcere terreno, ma in cielo. Ed emmi però avviso alluntanarsi dal vero chi dice, Dante averla sensualmente e carnalmente *(sinnlich und fleischlich)* amata, dovendogli essere sfuggiti eziandio i seguenti versi:

22 Per entro a miei desiri,
Che ti menavan ad amar quel BENE,
Di là dal qual non è a che s'aspiri,
Purg. XXXI.

che è Dio, non l'accontentamento degli appetiti sensuali e carnali. A chi poi divisa la donna consola-

---

1) *Gentil mia donna, i' veggio*
Nel muover de' vostr' occhi un dolce lume,
Che mi mostra la via, ch'al Ciel conduce.

Così 'l Petrarca alla sua Laura. Confronta *Foscolo,* Saggio sopra l'amore di questo castissimo.

trice, della Vita Nuova, cui si volse il secondo amore dell' Allighieri, non essere se non Beatrice medesima, spoglia d'ogni terrena e materiale attrattiva, divenuta pura immagine della *Filosofia divina*, chieder dovrassi: Come potè, ciò essendo vero, venir questo secondo amore chiamato VILISSIMO, mentre più puro, più spirituale e celeste del primo era anzi divenuto? Perchè più volte *bestemmiato* abbia Dante la *vanità degli* OCCHI, che di veder questa nuova consolatrice cominciavano a *troppo dilettarsi*, ed avessene *per vile assai?* Come gli sia convenuto *molta battaglia* sostenere intra 'l *pensiero* di quella *gloriosa Beatrice*, che teneva ancora la *rocca della sua mente* e 'l pensiero *contrario?* E la battaglia veniva poi da ciò, che

„l'uno (pensiero) era soccorso dalla parte della VISTA dinanzi continuamente, e l'altro dalla parte della MEMORIA di dietro, e 'l soccorso dinanzi ciascun dì cresceva, che far *non poteva* l'altro contro a quello."

Come e perchè facesse si studiosa opera di scolasticamente dimostrare, in che guisa le intelligenze motrici del terzo cielo l'uno amore CORROMPESSERO e l'altro GENERASSERO? sciogliendo tale una apparente contraddizione con queste proprie parole:

„L'effetto di costoro (delle intelligenze) è amore, come detto è: e perocchè *salvare nol possono* se non in quelli suggetti, che sono SOTTOPOSTI alla loro circolazione, esso *trasmutano* di quella parte, che è *fuor* di loro potestà, in quella che v'è *dentro*, cioè dall' anima *partita* d'esta vita (Beatrice) in quella che è in essa." 1)

---

1) Non essendomi concesso dai limiti postimi di svolgere compitamente questo soggetto, cito i passi, che letti per ordine fanno chiara l'idea

Per tacer le difficoltà, o saltarle a piè pari, non le si tolgon via, e tale una definizione, quantunque secca *(trocken)* appellata, dell effetto delle intelligenze, a me è avviso essere altrettanto chiarissima, che recisa.

Se non che dicesi pure del nuovo pensiero, *che era* VIRTUOSISSIMO, *siccome virtù celestiale.* Però a cessar da noi l'equivoco di tali due epiteti, convien ridursi a mente come quel *nuovo pensiero* dall' influenza del terzo cielo provenisse, ed a scoprirne un po' la natura, dobbiamo poi salir con Dante al pianeta di Venere, nel quale e' incontra Carlo Martello, e Cunizza. Di questa dice pur assai ingenuamente il Postillatore Caetano:

„*Fuit soror Ecerini de Romano Castro Treviziano, quae fuit magna meretrix.*"

Poscia Folco, trovatore, così ragiona:

Questo cielo
Di me s'imprenta, com' io fe' di lui.
97 Che più non arse la figlia di Belo,
Nojando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me, infin che si convenne al pelo.
100 Nè quella Rodopea, che delusa
Fu da Demofoonte, nè Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
103 Non però qui si pente, ma si ride,
Non della COLPA, che 'n mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provide.

Parad. IX.

Così adunque ben definita la natura del *nuovo pensiero*

---

di questi amori. — *Vita Nuova*, part. II, § 36, 37, 38, 39, 40; *Convito*, Trat. II, cap. 2 e 9, *passim*.

virtuosissimo — di grandissima possanza naturale — e del *nuovo amore* di Dante. Or chi ponga mente dirsi nella Vita Nuova, lui esser venuto a tanto per la vista della donna compassionevole, che gli occhi suoi si cominciarono a *dilettar troppo di vederla,* poi nel Convito, che 'l nuovo pensiero era soccorso *dalla parte della vista*, potrà per avventura spiegarsi il perchè il poeta ne faccia attenti alla *gajetta pelle* della Lonza,

Che non *gli* si partia dinanzi al volto.

e quindi argomentar del senso allegorico di questa fiera. Non è però, che io vi faccia su troppo assegnamento, andandomi con gli esegeti, che han loro spiegazioni sempre per mal sicure, quando non tengono alla mano chiari riscontri, che le confermino.[1])

Che non pur nella età giovanile, ma e nella più matura stato sia Dante inclinato eziandio alla Venere volgare, non mancano sicuri indizj. Forse nel 1307 scriveva egli a Marcello Malaspini: Amore

„spense quel proposito onesto, ond' io m'alluntanava da' suoi *feminili incanti*; e le continue meditazioni, con le quali io correa per lo celeste e terrestre universo, quasi sospettando, empiamente sbandì; e per ultimo scorno legò il mio libero arbitrio, affinchè l'anima non fosse più ribbellante alla sua legge.“[2])

Or qui si parla dell' Alpigiana del Casentino, di cui tocca il Boccaccio; e se dopo lunga rifflessione ed esperienza resister non seppe all' incanto di feminili bellezze; se rotto l'*onesto proposito*, fu preso di questa Alpigiana per modo da dar bando alle continue medi-

1) Vedi *Cenni crit.* pag. 241.
2) *Epistole*, ediz. Torri, pag. 13.

tazioni, con le quali correva per lo celeste e terrestre universo: chi potrà ragionevolmente mantenere, che 'l medesimo incontrato non gli sia con la gentil donna mostrataglisi pietosa dalla *finestra*, e del cui affetto poscia si vergognò? La mercè delle sue più *alte considerazioni* pervenne il mio dabben confratello bresciano finalmente a scoprire ed a volerci dare ad intendere, la Gemma Donati stata esser l'UNICO amore dell' Allighieri, anche prima dell' esilio. Se non che subito dal principio ci avverte assai opportunamente egli medesimo, che

ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni,[1])

e questa è proprio una delle sue peculiari. Imperciocchè l'Alpigiana tanta possanza acquistata avea su l'animo dell' esule, cho alla Canzone da tale una musa inspiratagli e' fece il seguente commiato:

O montanina mia canzon, tu vai;
Forse vedrai Firenze, la mia terra
Che fuor di sè mi serra,
Vôta d'amore, e nuda di pietate.
Se dentro v'entri, va dicendo: omai
Non vi può far il mio signor più guerra;
Là, onde io vegno, una catena il serra
Tal, che se piega vostra crudeltate,
Non ha di ritornar più libertate.

E la Gemma era pur co' figliuoli in Firenze! Poi nella Comedia trovi la Pargoletta, e la *femmina*, che

1) Epigrafe posta in fronte del suo libro.

non portava *ancor benda,* e Lucca dovea fargli piacere. Nel cerchio dei peccator carnali

> E' cadde, come corpo morto cade;

giunto alle fiamme, entro cui gridasi Sodoma, Gomorra e Pasife, a lui ricalcitrante d'entrarvi, dice Virgilio:

> Or vedi figlio,
> Tra te e Beatrice è questo muro;

e per tale scongiuro pintovisi dentro, tanto le sentì cocenti, che

> in un bogliente vetro
> Gittato *si* saria per rinfrescarsi.

Stiamo adunque nel vero; e ricordandoci, che l'Allighieri poeta esser non poteva diverso al tutto dagli altri poeti suoi contemporanei, nè un eccezione unica di quel suo tempo: concludiamo che, inclinato all' amore, di esso cantò secondo l'usanza, e secondo questa, anzi da essa direi soggiogato, non men degli altri poeti il senti. Per tal modo, non istudiandoci d'intorbidar sue parole chiarissime ed ingenue al possibile, forse ne verrà più agevolmente fatto di recar non so qual lumetto eziandio colà, dove può per avventura qualche po' di tenebre regnare.

Or chi rammenti lui confessarsi eziandio macchiato di superbia, allorchè giunto sul girone degl' invidiosi fa questa risposta a Sapia:

> 136 Troppa è più la paura, ond' è sospesa
> L'anima mia, del tormento di sotto,
> Che già lo 'ncarco di laggiù mi pesa;
> *Purg.* XIII.

saria quasi tentato di creder che nel costruir la favola della Comedia, abbia il poeta nel pigliarsi la sua parte allegorica pensato alle debolezze cui era soggiaciuto, più timore facendogli ancora quel vizio, in cui poteva quando che si fosse cadere. Veramente il ch. Ruth afferma in tutto il poema non esservi verso, anzi vocabolo, che tale una parte allegorica accenni; ma se essa favola un' allegoria contiene, e la contiene per esplicita dichiarazione dell' autore; di ragione, anzi di necessità debbe il protagonista del fingimento poetico pur qualcosa allegorizzare. E quale mai altra, se non la parte dell' uomo caduto, che per virtù della Grazia si rileva, e fassi degno dell' eterna beatitudine?

II.

Le tre Donne del Cielo. Allegorie accidentali.

Essendosi mostrato come desso Dante, con tutta la chiarezza e precisione, che i più sottili e difficili esegeti pretender possono, chiarito abbia erronea la moderna interpretazione della Lupa e per conseguente delle altre due fiere, che lo impedirono di salire il dilettoso colle, debbo passarmi assai leggiermente eziandio dei più ragionevoli divisamenti, dedotti dalla falsa allegoria ad esse apposta. Dei quali sta certamente in cima quello del ch. Ruth, che tenuta Maria simbolo della *Grazia,* Lucia della *Giustizia* su la terra e Beatrice della *Filosofia divina,* con molto acume e dottrina viene poi a questa conclusione:

„In tutte le sue spiegazioni ha Beatrice sempre tenuto d'occhio il lato pratico. Con zelo pertratta lo svolgimento della vita pratica, biasima severamente i nocumenti e' disordini, che a bene adempiere il suo ufficio la impediscono, ed esprime *da per tutto* la speranza, che per opera di un *salvatore e dominator temporale* vengan ricondotti gli uomini ed i popoli alla pace, alla giustizia ed all' ordine; ciò costituendo la prima base del vero svolgimento della vita spirituale, alla quale Beatrice è preposta: pace ed ordine nelle cose del tempo sendo i soli mezzi, che

l'uomo suscettivo rendono delle teologali virtù e delle dottrine della rivelazione divina." [1])

Questo sarebbe il concetto fontale della Comedia, e per la ragione addotta non entrando ad analizzarlo; nè a partitamente divisare — lo che tornerebbe pur assai agevole — come 'l soccorso della *Grazia* celeste, della *Giustizia* civile e della *Filosofia* divina convenir possa con l'opera, che Dante da ciascuna delle tre Donne del Cielo fatta in suo servigio ne insegna si chiaramente nella sposizione *universale* della favola, almeno quanto all' *ordine successivo;* [2]) la quale opera incomincia poi *visibilmente* dall' inviargli 'l poeta mantovano, per simbolo avuto della *Politica:* metto più tosto mano a sciogliere le difficoltà, se pur mi verrà fatto, che 'l ch. critico oppone al far da queste tre donne i tre gradi della Grazia allegorizzati.

Delle quali difficoltà la più facile a sciogliersi è questa, già presentatasi eziandio all' illustre Balbo, [3]) che Dante non dovea poter chiamar sè stesso, nè esser così arrogante dice il conte torinese, da farsi il fedele della Grazia. Non dimeno dice la Regina del Cielo a Lucia:

Ora abbisogna il tuo *fedele*
Di te, ed io a te lo raccomando.

A spiegare il senso di questo *fedele* non si dimentichi, che i sei personaggi introdotti nella finzione poetica fanno due parti, l'allegorica e la personale, e

---

1) *Ruth*, Studien etc. pag. 239 e 241.
2) *Inferno*, II, v. 94—124.
3) Vedi *Cenni crit.* pag. 258 e 262.

quindi un' identica difficoltà, sfuggita al ch. critico, servirà a sciogliere entrambe.

133 Volgi, Beatrice, volgi gli occhi santi,
Era lor canzone, al tuo *fedele*,
Che per vederti ha mossi passi tanti.
Purg. XXXI.

Così cantavan di Dante le tre Virtù teologali, ed avendo desso illustratore heidelberghese pur detto, l'Allighieri aver bisogno avuto di Virgilio *(Politica)* onde venir fatto capace di penetrar nelle discipline teologiche da Beatrice simboleggiate, questa tuttavia gli dice:

61 L'*amico* mio, e non della ventura,
Nella diserta piaggia è impedito
Sì nel cammin, che volto è per paura.
Infer. II.

Or questo dolce nome d'*amico* certo riferir non si può a Beatrice simbolo, ma solo a Beatrice sensibile stata: quindi allo stesso modo eziandio l'altro di *fedele* a Lucia vergine e martire prottetrice della vista, e quello cantato dalle tre Virtù teologale. Non è però. che noi non abbiamo un terzo *fedele*, che ancor meglio appianerà la difficoltà per *insuperabile* avuta.

100 E la Regina del Ciel, ond' io ardo
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,
Per ch' io sono il suo *fedel* Bernardo.
Parad. XXXI.

Il quale, non per allegoria, ma in persona di sè, fattosi intercessore, ad ottenere all' Allighieri *grazia di virtute* onde levar gli occhi

Più alto verso l'ultima salute,

il fedele chiamandosi di Maria, altro non debbe aver potuto dire se non di essere il *devoto* della persona mediatrice tra Dio e l'uomo. Adunque come Bernardo *fedele* della Vergine appellasi, così questa Dante *fedele* di Lucia, e le Virtù teologali lui *fedele* di Beatrice.

Ma come osare la fanciulla firentina un tempo *sensibilmente*, se non sensualmente amata, privilegiarla di luogo tanto distinto e sublime nel *Paradiso?* anzi sortirla a simboleggiare una parte dell' *essenza della Trinità?*

Veramente alla prima domanda ne fece già copia di sufficiente risposta desso l'Allighieri, avvertiti avendoci, che Dio

64 Le menti tutte nel suo lieto aspetto
Creando, A SUO PIACER di grazia dota
Diversamente.

Parad. XXXII.

ed egli è appunto per questo *piacere* del Creatore, e per la grazia *super infusa,*[1]) che al poeta medesimo, *corruttibile ancora* fu concesso di *levar gli occhi all' ultima salute.* Una simil grazia, *super infusa* se vi piace, poteva adunque sortir troppo bene Beatrice, puro spirito e spoglia omai del mortal velo, ad aver *sede e permanenza* su 'l terzo giro dell' eterna rosa celeste.

Alla seconda potrebbesi poi opporre una terza domanda. Come ardì il poeta por la fanciulla firentina[2]) in su 'n carro trionfale tirato dal Grifone, cioè da Cristo medesimo? E pur fece; e veramente tale

1) Vedi *Paradiso*, Can. XV, v. 28.
2) Vedine la pruova irrefragabile nei versi addotti alla pag. 23.

una difficoltà vale l'altra, ed entrambe sciolgonsi, chi riffletta, Beatrice nella *Comedia,* avvegnachè accenni un tratto la vita di quaggiù, esser la donna *trasumanata,* e nella finzione poetica usata a dar corpo ad idee e discipline al tutto astratte e spirituali. Però, sedendosi lei con l'antica Rachele, Lucia

Disse: Beatrice, *loda di Dio vera,*

e Virgilio poi l'appella

76 donna di virtù, sola, per cui
L'umana spezie eccede ogni contento
Da quel ciel, ch' ha minor li cerchi sui.
Infer. II.

Altra difficoltà è poi questa, che Beatrice lascia il mistico viatore nelle mani del contemplante Bernardo là, dove l'uffizio proprio della Grazia incominciar veramente dovrebbe. Al che si risponde, la Grazia operante, o perficiente che la si nomini, avvalorar l'intelletto umano alla contemplazione per mezzo delle dottrine rivelate. Pietro di Dante, il quale tuttavia nel subbisso della sfoggiata erudizione mostrasi poi non di rado incerto nell' interpretare, e nell' arbitrio rimette spesso del lettore lo scegliere fra le due, tre o più interpretazioni offertegli, chiosa: *Lucia movit Beatricem, idest Theologiam;* così unificando la *cognizione* delle cose eterne con la Grazia di pervenirvi, chiarito il perchè Beatrice compaja su 'l carro trionfale simbolo della Chiesa. Non è però, che tale una *cognizione* e la *contemplazione* siano una cosa. Il perchè Dante, dopo la prima acquistata, dovendo con la seconda sollevarsi all' intuizione del bene infinito, lasciato viene

ad altra scorta; a Bernardo che la *contemplazione* appunto allegorizza.

Il ch. professore Blanc ammise pure tale un cumulo, accettando alla maniera scolastica i tre gradi della Grazia, distinti ne' suoi effetti in *preveniente* — *gratis data* dice il Boccaccio — *illuminante* e *perficiente*, nello stesso tempo riconoscendo in Beatrice la *rivelazione*,[1]) o scienza divina, o teologia che piaccia di appellarla; e l'avviso di questo conventato in divinità debbesi in tale materia aver per di gran peso, avvalorato che è da tutti i più antichi spositori.

Ma dove trovar poi il simbolo della Grazia *illuminante?* Lucia fu da quasi tutti i commentatori fatta simbolo di essa; tuttavia stimasi ciò non andare, nè con l'ordinamento generale di tutto il poema(?), nè coi singoli attributi di questa Lucia medesima. E la pruova più principale e decisiva di questo non andare, la si scorge poi colà alle primo falde del *Purgatorio*, dove Dante adagiatosi in su la molle erbetta dell' olezzante valea, recando con sè di quel d'Adamo, addormentatosi,

19 In sogno *gli* parea veder sospesa
Un' aquila nel ciel con penne d'oro,
Con l'ali aperte, ed a calare intesa.

Purg. IX.

Or *Giove*, l'*aquila*, l'uccello imperiale sollevalo, *in sogno*, fino al cielo del fuoco, e Lucia in realtà infino alla porta aperta di esso *Purgatorio*. Più esplicita adunque non potevasi esprimer la relazione tra 'l simbolo imperiale e Lucia. Arroge il luogo del fatto *sognato* es-

1) Die beiden ersten Gesänge der göttlichen Komödie, Halle 1832, passim.

sere il contado di Troja, la quale per fatal decreto venir dovea distrutta a fondar l'imperio. Per la qual cosa

„avendo Lucia, come in questo luogo viene così chiaramente espresso, relazione con l'imperio, si può essa la sola virtù allegorizzare più principale, che fa l'imperator degno dell' uffizio da Dio avuto in mira: la virtù, per sola la quale l'ordine e la pace nella vita civile si ottengono e mantengono: la virtù che predomina in questa, come la Grazia nella vita spirituale. Della *Giustizia* esser debbe per ciò simbolo Lucia." [1])

Senza entrare ad esaminar come questa sottile e dotta interpretazione s'acconci nella favola della Comedia, sarò oso di osservare, nel medio evo essersi fatto di Virgilio un negromante ed un profeta: quindi investigate eziandio le allegorie, che si supposero nelle sue opere contenute. Ora il Landino scorge in questo sogno di Dante essersi imitato con *mirabile acume d'ingegno e giudizio* l'invio di Mercurio ad Enea, fatto marito di Didone, sponendo la moralità del modello e dell' imitazione, come ognuno può vedere. Ed aggiunge poi: *Ottimamente significa l'aquila la Grazia*, adducendone le ragioni; le quali eziandio Pietro Allighieri accenna anch' esso brevemente così: *Nam et Joannes Evangelista, qui gratia Dei interpretatur, in aquila figuratur.* Tali chiose, per disteso lette, mi recarono in mente due altri sogni dopo di questo fatti dal mistico pellegrino.

Giunto su 'l balzo degli accidiosi, e' s'adormenta, e

1 Nell' ora, che non può 'l calor diurno
Intiepidir più il freddo della notte;

1) *Ruth*, Studien etc. pag. 223.

— adunque proprio al tempo medesimo, che nella valea —

7 *Gli* venne (a Dante) in sogno una femmina balba,
Negli occhi guercia, e sovra i piè distorta,
Con le man monche, e di colore scialba.

Ei la mirava, ed ella rifacendosi tutta, incominciò poscia a cantare:

18 Io son, cantava, io son dolce Sirena,
Che i marinari in mezzo 'l mar dismago,
Tanto son di piacere a sentir piena.

Or ecco altra donna onesta venire per confonderla, e non so qual riprensione volta a Virgilio,

31 L'altra prendeva, e dinanzi l'apriva,
Fendendo i panni, e mostrando*gli* (a Dante) il ventre:
Quel *lo* svegliò col puzzo, che n' usciva.
Purg. XIX.

Mancato adunque al tutto il *calor diurno* — e si noti molto bene questa circostanza — volgesi qui il sogno del poeta alla Sirena, che *dismaga i marinari*, come laggiù tra i fiori olezzanti, figure che sono delle attrattive terrene e delle virtuose opere della vita civile, volto si fu a Troja, alla selva d'Ida, a Ganimede ed al segno dell' imperio. Ma giunto che fu poi Dante ad aver superati tutti i gradi della purgazione,

97 Giovane e bella in sogno *gli* parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori, e cantando dicea:
100 Sappia qualunque 'l mio nome dimanda,
Ch' io mi son Lia, e vo movendo 'ntorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda.

103 Per piacermi allo specchio qui m' adorno;
Ma mia suora Rachel mai non si smaga
Dal suo miraglio, e siede tutto giorno.
Purg. XXVII.

Però *spogliatosi* omai con l'espiazione lo *scoglio*, che esser non ci lascia manifesto Iddio,[1]) sogna Dante di Lia e di Rachele, della vita attiva cioè e della contemplativa, che unite insieme la vita perfetta costituiscono. E cosi emergendo chiarissimo i varj sogni del poeta prendere occasione e motivo dai varj luoghi, ove vengon fatti, ed essendo da essi condizionati, onde ad ora ad ora varie moralità adombrarne, parmi non si poter fare assegnamento veruno sur un d'essi, a cavarne la significazione allegorica di una persona della favola, che principio e fine costituisce della Comedia; la qual favola incomincia dal *duro giudizio franto* in Cielo, ed in Cielo si conchiude con la momentanea intuizione del bene,

Di là dal qual non è a che s'aspiri.

E la moralità da cavarsi da tali sogni, sembrami esser naturalmente questa, che mancando il calore del Sole allegorico, l'animo nostro torna a volgersi alle consuete *false immagini di bene*,[2]) finchè spoglio ogni abito vizioso, solo al vero bene intende. Chi volesse poi proceder con l'ermeneutica del ch. Rossetti, dedurria indubitato ed irrefragabile argomento dell' allegorizzar che fanno queste tre donne i tre gradi della Grazia dal luogo ad esse sortito nell' eterna rosa, Maria po-

1) *Purgatorio*, C. II, v. 123.
2) *Purgatorio*, C. XXX, v. 131.

sandosi su 'l primo ordine dei sedili, Lucia a lato di Giovanni, e Beatrice su 'l terzo. Ma ciò dico per baja.

Ora sembrandomi avere omai a bastanza toccato di questa Lucia, gli è da discorrere un tratto del senso nascosto, che allegorico eziandio appellano, dei varj episodj annestati nella favola della Comedia. I quali stando ciascuno da sè, e non potendo con luoghi paralelli venir sicuramente confrontati, sempre ci lasceranno nell' incertezza circa il vero intendimento del poeta. Un senso nascosto contiene per mo' d'esempio il seguente passo:

37 Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna del mondo; ma da quella,
Che quattro cerchi giunge con tre croci,
40 Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e sugella.

Parad. I.

Il qual senso nascosto in varie guise interpretato,[1]) è di quelli, che appostar si debbono nelle scritture,

„siccome *appostar* si può nel vangelo, quando Cristo salio al monte per trasfigurarsi, che delli dodici apostoli ne menò seco li tre; il che *moralmente* si può intendere, che alle segretissime cose noi devemo aver poca compagnia.“ [2])

Tali enimmi adunque non possono intrecciarsi, nè debbono venir confusi mai con l'allegoria della favola universalmente sposta, e che non interrotta mai, dall' un capo all' altro della finzione poetica debbe conti-

1) Vedi *Cenni crit.* p. 157, 235 e 418.
2) *Convito*, Trat. II, cap. 1.



nuarsi. Se non che al ch. professore Blanc nacque l'idea, che un' allegoria storica debba empiere i vacui(?) lasciati dalla teologico-morale; e rigettata la chiosa delle tre fiere dataci dal ch. Vitte,[1]) ne fa avvertiti di non iscordar come la Comedia sia *polisensa*. Per la qual cosa egli avvisa avervi in essa non solo un senso letterale ed un senso allegorico, ma *sotto le medesime parole e figure* venire a quando a quando nascoste più allegorie. Se non che altri, ammaestrato dalla dottrina sposta dal R. Ponta,[2]) volgerà tosto al prefato professore questa domanda: Chi potrebbe mai, se così fosse, decidere e con certezza stanziare quando l'una o l'altra di queste molteplici, simultanee e dirò pure accidentali allegorie cessa, o incomincia di nuovo?

L'insussistenza di tale una dottrina del ch. professore di Halle salta agli occhi da per sè, e fassi poi manifestissima nelle sue medesime parole. Imperocchè, ammesso esser la *redenzione* del peccatore la generale idea predominante nella Comedia per quella parola, che i peccati siano la rovina dell' uomo, e' dice Dante avere abbracciato con la morale eziandio la corruzione politica e civile de' suoi dì. Quindi dalle tre fiere veduto allegorizzati tre vizj ed insieme Firenze, Francia e Roma, dal Veltro Cane Scaligero, così continua:

„L'unica difficoltà si è, che 'l Veltro può con le fiere aver connessità, solo considerate sotto la veduta politica; quando per lo contrario resta vuoto di senso, se quelle, *secondochè richiede l'idea fondamentale del poema*, sian quali simboli di vizj considerate. Se le fiere fan doppio giuoco nell' allegoria, come

---

1) Vedi Cenni crit. p. 32.

2) *Saggio di critica*, passim.

pare incontrastabile (?), ciò debbesi eziandio credere del Veltro, affinchè le figure pienamente e simetricamente si corrispondano. Ma nella nostra spiegazione non è così, e non ci rimane se non di ammettere, o che 'l poeta abbia nel Veltro sola l'allegoria politica adombrata, ciò che indurrebbe difetto di simetria fra le parti; o veramente — ed a ciò credere incliniamo noi più — ch' egli abbia avuto in pensiero altro senso celato per contrapposto dei vizj, che infino ad ora non ci è venuto fatto di scoprire." [1])

Adunque con questa sua seconda allegoria accidentale per cessare il leceto il dotto Alemanno si è fatto pel gineprajo, come suol dirsi. Imperocchè, riconosciuto la sua interpretazione del Veltro sopperire in sola l'allegoria accessoria e politica, e posta la legge della *simetria* delle figure, questa lo costringa non solamente a chiarirci il secondo senso allegorico più importante di esso Veltro, ma e a divisarne il *politico* perfino della *Donna gentile* del Cielo, senza l'opera della quale il vaticinio avvenuto non sarebbe; e si in dicarci le due allegorie, la teologico-morale e la politica, che dal principio alla fine del poema debbono accompagnate continuarsi. Mo si provi il ch. Blanc a congegnare un' allegoria politica, che si continui per tutto 'l *Poema sacro,* e compatibil sia con l'idea fontale da esso medesimo riconosciuta ed accettata, e con tutte le particolarità dell' invenzione dantesca.

Se non che tutta una si lunga fatica sarebbe poi ad imbottar nebbia; avendoci oggimai i ricordi della storia chiariti, come Dante, senza esser al tutto uscito

1) Blanc, op. cit. pag. 63.

del senno, non potesse come si pretenderebbe, col Veltro, Messo di Dio, allegorizzar Cane Scaligero, come colui *che alla pace cittadina conducesse ed alla salute della patria.*[1]) Per la qual cosa bisognerà tirare avanti, e cavar fuori qual s'è altro personaggio, che all' entrar del XIV secolo si potesse con maggior ragionevolezza, od almeno verosimiglianza — dico verosimiglianza pur secondo le opinioni moderne, e poste in non calere le discipline dell' Allighieri — profetar pacificatore e salute, non solo dell' Italia, ma di tutta Cristianità, correggendo le dottrine ecclesiastiche trascorse, combattendo i vizj e la pura morale promovendo.

E tutto ciò mi è avviso saria ancora un entrar senza pro nell' un via uno: conciossiachè, ponendo futura la NASCITA di questo personaggio al momento della sua visione, non che avervi l'Allighieri già posto l'occhio sopra vaticinandolo, pur *nascituro* lo sperasse nel tempo, e solo

prima che Gennajo tutto sverni
Per la centesma ch' è *quaggiù* negletta.
Parad. XXVII.

---

1) Vedi Appendice V.

III.

Il Sole allegorico.

Primo conforto dello smarrito Allighieri, tosto che fatto gli venne d'uscir dalla Selva allegorica, furono i *raggi* del sole, che levatosi, di essi *vestiva le spalle* di un mistico colle. Or io non m'invescherò nelle belle ed industriose induzioni e deduzioni di chi vuol darci ad intendere esso sole simboleggiare il lucimburgese Arrigo, mossosi ad ordinare Italia, temendo di non meritar nuovo biasimo. Il quale di vero troppo bene mi starebbe, avendo il canone di critica generale sposto dal R. Ponta già stabilito, che niuno scrittore debba stimarsi repugnante alle proprie dottrine, e nella Comedia dirsi esplicitamente:

> 106 Solea Roma, che 'l buon mondo feo,
> Due Soli aver, che l'*una* e l'*altra* strada
> Facên vedere, e del mondo e di Deo.
>
> *Purg.* XVI.

Or la dottrina in questi tre versi epilogata, venne poi Dante ampia e scolasticamente svolgendola nel libro *De Monarchia,* ora dal ch. Ruth chiave avuta principale da aprire i divisamenti, sotto velame di figura in

essa Comedia espressi. Adunque DUE vie: quella del mondo e l'altra di Dio; e DUE Soli preposti a far veder ciascuno la sua. Ma giunto che fu lo smarrito al piè d'un colle,

16 *Guardò* in alto, e *vide* le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per OGNI CALLE.
Infer. I.

Per la qual cosa, chi non voglia far repugnare il poeta a sè stesso ed alle sue proprie opinioni, bisognerà, e ne sarà giuocoforza riconoscere, che questo sole, chiamato pianeta secondo le discipline dei tempi, sia ben altra cosa dei due Soli, che aver solea Roma. Conciossiachè, se l'uffizio di ciascuno di questi è di far vedere *una via*, il pianeta, che illuminava il mistico colle, meni dritto *per ogni calle*, per l'una cioè, e per l'altra via. Nè qui v' ha certo oscurità od ambiguità veruna, per cui convenga ricorrere ai luoghi paralelli; e non si dovendo altro dire, se non quello che sente colui che dice,[1]) ne converrà asseveratamente affermare, questo pianeta non simboleggiare nè imperatore, nè papa veruno, ma quella virtù, che de' suoi raggi l'uno e l'altro informando, capaci li rende di adempir ciascuno suo proprio ministero; quella virtù che diritto scorge simultaneamente nelle vie del mondo e del cielo, le rette norme prescrivendone nelle cose del tempo e nelle eterne.

Or qual debba poter esser tale una virtù, ciascuno 'l sente da per sè; tuttavia, parecchi passi del poema

1) *Ponta*, Saggio di crit., Can. 2, 5.

a questo chiamar potendosi paralelli, mi fo a passarli a rassegna, se mi succedesse bene di precisamente e sicuramente al possibile difinire il senso allegorico di questo pianeta.

E primieramente inteso come andato sotto il sole, niuno de' purganti facoltà avesse di salir su pel *Monte sacro*, domandando Virgilio:

49 Chi volesse
Salir di notte, fora egli impedito
D'altrui? o non saria, che non potesse?
52 E 'l buon Sordello in terra fregò 'l dito,
Dicendo: vedi, solo questa riga
Non varcheresti dopo 'l sol partito.
55 Non però ch' altra cosa desse briga,
Che la notturna tenebra, ad ir suso:
Quella col non poter la voglia intriga.

Ricordati qui i tre sogni fatti da Dante nei tre diversi luoghi del Purgatorio già addotti, aggiungo quest' altra terzina, lasciando al lettore il rifflettere:

58 Ben si poria con lei (la tenebra) *tornare in giuso,*
E passeggiar la costa intorno intorno,
Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso.

Purg. VII.

Or la stretta connessione del senso allegorico di questo Sole del Purgatorio con quello, che de' suoi raggi vestiva le spalle del colle, non isfuggì a verun commentatore, e nominatamente poi il Velutello nota:

„Questo Sole in cima al colle è da altri stato inteso per la ragione, la quale all' uscir della selva si destò nel poeta — — che ne par cosa assurda, dicendo l'Apostolo nella terza a

Corintj: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.*[1]) Ma sia la grazia illuminante, per essere ufficio proprio di lei. Onde vedremo nel XIII del *Purgatorio,* che giunto Virgilio col poeta sopra del secondo balzo di quello, ove si purga il peccato dell' invidia, e non sapendo esso Virgilio da qual mano s'avesse a voltare, ultimamente si volge al sole dicendo:

16 O dolce lume, a cui fidanza io entro
Per lo nuovo cammin, tu ne conduci,
Come condur si vuol quinc' entro. etc."

Il qual Virgilio poi conchiudeva:

19 Tu *scaldi* 'l mondo, tu sovr' esso *luci,*
S'altra cagione in contrario non pronta,
Esser den sempre li tuoi *raggi* duci.
Purg. XIII.

Il che potrebbe altri per avventura intender col ch. Ponta, il lume immediato di questo Sole doverne sempre esser duce, quando altra condotta non ci sia espressamente posta: quella cioè dell' imperio e del papato.

A sollevarsi con Dante insieme dal terrestre al paradiso celeste, Beatrice mirò nel sole:

Aquila sì non gli s'affisse unquanco.

Nel quale poi salito, il poeta trovovvi tripudiar Tommaso d'Aquino coi dottori in divinità,

52 E Beatrice cominciò: Ringrazia,
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Sensibil t' ha levato per *sua grazia.*
Parad. X.

Veramente non è qui 'l sole per simbolo dell' allego-

1) Vedi *Paradiso*, Can. XIX, v. 64 e seg.

ria, ma come in molti altri luoghi solo per tropo nominato; tuttavia emmi avviso, questo passo doverne sicura porre in mano la significazione di questo simbolo.

Imperocchè, giunto il mistico viatore al primo cielo, incontra Picarda, la quale vedendo

16 ben come *lo* tira
Uno ed altro disio, sì che *sua* cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira,

così gli difinisce il secondo di essi desiderj:

22 Ancor di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.

Ora a scioglierlo dal sì fatto dubio, la smonacata afferma il serafino, che più *s'india,* Mosè, Samuello, Giovanni ed essa Maria non avere in altro cielo le sedi loro, che gli spiriti a Dante apparsi colà nella Luna.

37 *Là* si mostraro, non perchè sortita
Sia *quella* spera lor, ma per far segno
Della celestial, ch' ha men salita.

Per la qual cosa Timeo male argomenta, che le anime alla stella riedano, dalla quale furono dipartite. Tuttavia

58 S'egli intese tornare a *quelle* ruote
L'*onor dell' influenza e 'l biasmo*, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Parad. IV.

Dalla condizione adunque de' beati, che vi si mostrano, dobbiamo noi argomentar qual sia l'*influenza* dal poeta a ciascun cielo, o stella, o pianeta attribuita; ed i com-

mentatori ne insegnano le smonacate farsi veder nella luna in segno dell' instabilità loro influita da quell' astro.

Or non incresca al lettore la fatica di salir con Dante più su di cielo in cielo, ed incontrerà con esso in Mercurio l'imperator Giustiniano, per l'influenza avutane dell' operosità, per la quale, commesse le armi sue a Belisario,

D'entro alle leggi *trasse* il troppo e 'l vano.

In Venere poi ha già incontrato Carlo Martello, Cunizza e Folco, ed il perchè quivi si mostrarono, già il sa, ed anche qui l'influenza del pianeta viene troppo palesemente definita. Però senza sapere, nè potermi sollevare *alle più alte considerazioni* del mio dabben confratello da Brescia, parmi tuttavia seguire i canoni della più semplice ermeneutica, inferendo doversi dall' abito dei beati apparsi al mistico pellegrino nel quarto cielo pur difinir l'influenza nella Comedia attribuitagli; quindi la natura del primo conforto, che i suoi raggi recarono allo smarrito poeta, e finalmente la sua significazione allegorica. Così almeno pare al mio grosso giudizio; ed il lettore mi sià poi anche d'indulgenza cortese, se d'un volo non lo levai fino a questo quarto cielo.

È Beatrice quella, che sì scorge
Di bene in meglio sì subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si sporge.

Un po' lentamente, ma pure al fine siam giunti anche noi a trovar

49 la quarta famiglia
Dell' alto Padre, che *sempre la sazia,*
Mostrando come spira e come figlia;
Parad. X.

quaggiù avendola cioè scorta ad investigare e chiarire, per quanto umanamente far si potesse, le più recondite discipline della teologia, e lassù poi a giojarsene per intuizione, in Dio medesimo vedendone la verità.

E chi poi costituisce tale una famiglia? Tommaso d'Aquino, Alberto Magno, Graziano di Chiusi, Pietro Lombardo, Salomone,[1]) Dionigi Areopagista, Paolo Orosio, Severino Boezio e finalmente il Sigieri: tutti preclari dottori in divinità, e sì splendenti in esso il sole da esser

Non per color, ma per lume parventi;

perchè — *„qui docti fuerint, fulgebant quasi splendor firmamenti; et qui ad justitiam eradiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates.“*[2]) — E questi *ardenti soli* giratisi tre fiate intorno al poeta,

79 Donne *gli* parver, non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestan, tacite ascoltando,
Finchè le nuove note hanno raccolte.
Parad. X.

Quindi Tommaso a sciogliere dubbj, Bonaventura a raccontar la vita di Domenico, a dir della Scrittura

Che un la fugge, e l'altro la coarta;

a continuarsi in simili ragionamenti, e così tirare innanzi fin quasi alla metà del decimo quarto Canto.

1) *„Dedit tibi cor sapiens et intelligens in tantum, ut nullus ante te similis fuit, nec post te surrecturus sit.“* — Reg. Lib. III, cap. 3.

2) Dan. 12.

Ecco adunque l'influenza esercitata quaggiù

Dal ministro maggior della natura,

dal pianeta

Che mena dritto altrui per ogni calle;

i cui raggi sono necessarj a salir su pel monte del *Purgatorio*, e di primo conforto tornarono allo smarrito poeta. Per le quali tutte cose mi è certo avviso inferir troppo manifestamente il senso allegorico nella Comedia attribuitogli, essere appunto quale l'intesero i più antichi commentatori:[1] *Sol sapientiae*, *Sol veritatis*, *Sol intelligentiae*, *Sol justitiae*, come si difinisce nella chiosa attribuita al Ficino; quella virtù infine, quel raggio immediato di *luce vera*, col quale il Sole degli angeli illumina *per grazia* i suoi eletti; quel raggio che, franto in cielo il duro giudizio dalla Donna gentile, ed uscito Dante dalla selva de' mondani, l'avvalorò tanto, da riconoscere a scorta della *Ragione* la bruttura del vizio, sorretto dalla Grazia illuminante a passar pei varj modi dell' espiazione, poi per mano della perficiente Grazia a sollevarsi fino alla Contemplazione, e per questa finalmente all' intuizione giungere del Sole, i cui raggi prima lo invogliaron di levare i pensieri dalle cose del tempo alle eterne.

Oltre la spera, che più larga gira,
Passa il sospiro, ch' esse dal *suo* cuore,
Intelligenza nova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira.

---

1) Si ragguaglino di grazia l'uno con l'altro i commenti del Sole, che de' suoi raggi illumina il colle, e di quello necessario ai purganti a salir su pel monte sacro, che ci tramandaron l'*Ottimo* e Pietro di Dante.

IV.

Costanza e dottrine civili di Dante.

Cosa veramente maravigliosa è a vedere, come un qualsivoglia avviso, se incomincia per non so qual modo o motivo ad allignare, si vada col tempo a più a più rinfrancando, e mettendo sempre più profonde radici, cresca rigoglioso per modo da adombrare il vero, e nasconder gli argomenti, che chiarissimi il dimostrano. Colpa n' è certo la preocupazione delle menti; ma molto più per avventura il riprezzo di ricrederci di una falsa opinione, di una ingiusta sentenza, tal fiata un po' precipitosamente proferita; su la quale ritornando poscia con la rifflessione, più ci troviamo di che dire, più ci studiamo di scusarcene a noi medesimi, dandoci attorno ad accattare argomenti d'ogni maniera, frivoli non di rado, che in pace ne rechino con la coscienza. Così andiamo, come possiamo ingegnandoci,

E poi l'affetto l'intelletto lega.

Però guai a chi fu colpito da ingiusto giudizio, se dura per lungo giro d'anni! avvegnachè state ci sian poste e lasciate in mano le più calzanti pruove in

contrario: o non ci verranno vedute, o non le vorremo vedere.

Per cinque secoli si tenne l'Allighieri da ira furioso Ghibellino divenuto nell' esilio, di modestissimo Guelfo, che stato era in sua gioventù, e modestissimo Bianco fin dal principio,[1]) per ciò solo, che 'l Boccaccio così il fece; il Boccaccio, che certo pochissimo o nulla affatto delle parti civili s'impacciò, ed ancor meno le ebbe comprese; il Boccaccio, alle cui maniere di fiorito novellatore, molto ben si conveniva il narrare, che Dante

„fino al cominciamento del suo esilio stato *Guelfissimo*, non essendogli aperta la via del ritorno in casa sua, *sì fuor di modo* diventò Ghibellino, che ogni femminetta, ogni picciol fanciullo, e quante volte avesse voluto, ragionando di parte e la guelfa preponendo alla ghibellina, l'avrebbe non solamente fatto turbare, ma a *tanta insania* commosso, che se taciuto non si fosse, a gittar le pietre l'avrebbe condotto.“

Tanto afferma il buon Certaldese, dopo narrata la morte del magnanimo esule, in casa un principe guelfo avvenuta. Ma v'ha egli un solo ricordo delle storie, che Dante stato sia mai *Guelfissimo*, cioè inclinato alle estremità di parte?[2]) Danno la più minima vista d'*insania* tutti gli atti di sua vita dopo cacciato dalla patria? E' parrebbe di no; poichè gli studj più diligenti condussero il suo illustre biografo *guelfo* — come esso medesimo si chiarisce — a chiamarlo *modestissimo Bianco fin dal principio*, ed a far poi perno dell' ira e

1) *Balbo*, Vita di Dante, Tom. II, pag. 14 e 232. Confronta *Missrini*, Vita di Dante ec. IV ed. p. 314; *Arrivabene*, Il Secolo di Dante, III ed. p. 188.

2) Confronta *Troya*, Del Veltro allegorico, pag. 46.

della passione ghibellina di lui solo le amare parole da esso scagliate nella Comedia contro papa Bonifazio VIII, e 'l non avere in essa lodati i pontefici, che secondo le opinioni ed intendimenti del conte Balbo, meritate le avriano. Se adunque tanto esagerò il Certaldese, facendo l'Allighieri *guelfissimo,* quale fede storica può egli meritare nel rimanente della sua narrazione?

Solo a questi ultimi tempi aprì la bocca chi osò correggere così un pochetto la mal concetta e sì profondamente inradicata opinione, chiamandola perfino *inescusato 'pregiudizio volgare* nell' attuale progresso degli studj storici.[1]) Se non che 'l pregiudizio volgare non mancò pur di operar su 'l animo del filosofo francese; il quale data questa sentenza, venne poi a conchiudere, che

„Dante per il suo rispetto verso alla Chiesa e i sistematici assalti contro la feudalità (?) inclinava alla parte guelfa; le teorie monarchiche, di cui faceva professione, e le inimicizie, che nutriva contro la Francia (?) l'avvicinavano ai Ghibellini. Ma l'effetto di queste due tendenze non fu quello di trascinarlo a volta a volta nei due sensi opposti; egli seguì la linea risultante dalla loro simultanea azione."

Ecco adunque l'ingegno nobilissimo oltre quanti n'ebbe mai, non che Firenze, Italia e sto per dire il mondo moderno, sottomesso fatto alla legge invariabile della dinamica; obedire, come fu la materia morta, alla composizione delle forze, mettersi per la diagonale del paralellogramma, o vogliam dir per la via del

1) *Ozanam,* Dante e la filosofia ec. Milano 1841, pag. 267.

mezzo senza libertà di giudizio nè di scelta, da pura necessità condotto e costretto.

Ora anche il ch. Ruth afferma molto sentitamente ed asseveratamente il poeta nostro aver Guelfi e Ghibellini, a cagione di loro esorbitanze, egualmente biasimati, ponendo ad un' ora imparzialmente in rilievo il buono degli uni e degli altri, ma più aver egli sperato nei *Guelfi bianchi*, come quelli, che la suprema autorità imperiale riconoscevano e sostenevano; adducendone in pruova la lettera dall' Allighieri al cardinal Da Prato indiritta: [1]) e questo è di vero un bello e bonissimo passo, arra di ancor migliori.

Anche il ch. Torri, tanto benemerito degli studiosi di Dante, avvisa da tale una lettera emerger l'animo mansueto ed inclinato alla pace dell' Allighieri; ma non è però che inferisca quali fosser nel 1304 suoi divisamenti civili, nè che ad essi costantemente fedele si rimanesse. Anzi avendo il Carmignani detto, che la sua fede politica, come negli uomini di lettere ordinariamente accade(!?) non fu tenace ed inflessibile, o *ghibellina*, o *bianca*, o *verde* ch' essa pur si fosse, il Torri aggiunge:

„Dante dà a sè stesso un carattere poco acconcio a divenire e restar proselito d'un partito,"

dicensosi egli medesimo trasmutabile per tutte guise.[2]) Gli è adunque la prima cosa da esaminare in quale occasione e perchè ciò dicesse veramente.

1) *Ruth*, Studien etc. pag. 160.
2) *De Monarchia*, pag. XXXIII.

Corso come saetta in Mercurio, narra:

94 Quivi la donna mia vid' io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise,
Che più lucente se ne fe' il pianeta.
97 E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec' io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise.

Parad. V.

Onde l'*Ottimo* commenta:

„E se la stella, che è corpo *celeste ingenerabile, intrasmutabile di sua natura*, sì come è scritto in libro *de Coelo et Mundo*, se ne rallegrò e divenne più chiara; che doveva fare io, che sono di *natura alterativa* e addatto a ricevere ogni INFLUENZA?"

E di vero l'intenzion del poeta è chiara al possibile. Egli mortale, soggetto *all' operar di tutti i corpi celesti*, doveva sentir tanto maggiormente la virtù, per la quale dessi i pianeti si alteravano. Chiama dunque sè di *natura trasmutabile* solo per antitesi della stella, non avendo con ciò punto voluto dirsi volubile ed incostante. Lo sbaglio è per mio avviso evidente; sbaglio troppo scusabile in si lunghi, penosi e difficili lavori: se non che a chiarire anche su questo proposito l'animo dell' Allighieri, convien ragguagliare insieme le discipline, che nelle sue opere pertrattate ci tramandò.

Allorchè io presi altrove [1]) ad esaminare il tempo, in cui fu ideata e condotta la Divina Comedia, mi sentii da riprezzo assalito, dovendo innanzi tratto discorrer questa sentenza, che

„il poeta e le sue idee e suoi affetti informa il tempo;"

1) *Cenni crit.* pag. 78.

dalla quale sentenza si deduceva poi essere il Convito dettato con *animo umile e manso d'uomo, che ama, prega e spera,* perchè vivente Arrigo VII imperatore, durò la speranza dell' Allighieri di venir di quieto rimesso; ma passato il Lucimburghese, e con esso ogni speranza morta, ecco l'esule sfogar lo *spirito di dispetto, d'ira e di vendetta* nel *sacro Poema.* Veramente chi porta giudizio su 'l indole altrui prende il più norma dalla propria, e nel mutamento apposto al *Cantor della rettitudine* parvemi scorgere animo abietto e da stizzosa femminetta. Conciossiachè, quantunque le *passioni possano venire irritate dai tempi* — le son parole verissime del Foscolo: e chi 'l negherebbe? — non sembri tuttavia, quelle dover poter tanto predominio pigliar sopra gli animi onesti da fargli ad ora ad ora piaggiare e lisciare, garire ed inveire. Senza discutere una sì fatta sentenza, e chiedendo venia a chi legge, se 'l soggetto tenero ed assai controverso, qual è la costanza o l'incostanza civile del magnanimo esule, mi costrignerà ad essere alquanto lunghetto, dico che, avvegnachè fin dall' infanzia stato sia l'Allighieri da passione d'amore predominato ed inclinato alla vita compagnevole, non è però che gli studj pretermettesse; che anzi con tanta affezione e fervore li coltivò, da fare in sua nobil mente tesoro di quanto a que' tempi concesso era di apparare e meditare. Nè suoi doveri di cittadino verso la patria e la republica trascurò di adempire. Ebbe tra *feditori* combattuto a Campaldino,[1]) vide uscire in arme i patteggiati di Caprona;[2]) ma non fu

1) A undici di giugno, 1289.
2) *Inferno*, C. XXI, v. 94 e seg.

se non dopo partita dal secolo Beatrice,[1]) ed ordinata Firenze a republica popolana guelfa da Giano della Bella,[2]) che 'l troviamo adoperare nelle cose della città e nei consigli di essa. Quatordici ambascerie nel breve giro di forse tre anni, al dir dell' Aretino; fatto dei priori da mezzo giugno a mezzo agosto del 1300; oratore a papa Bonifazio nel 1302, e nel momento medesimo, che sentenza d'esilio gli fu pronunziata contro. Or quali furono in questo tempo suoi portamenti? Il Boccaccio ne dice solo, che

„messa la filosofia in oblio, quasi tutto della republica, con gli altri cittadini più solenni, al governo si diede, e fugli tanto in ciò alcun tempo la fortuna seconda, che di tutte le maggiori cose occorrenti la sua deliberazione s'attendeva. In lui tutta la publica fede, in lui tutta la speranza publica, in lui sommamente le divine cose e le umane parevano essere fermate.“

Questo passo ho io voluto trascrivere a mostrare gli amplificativi parlari di questo biografo, i quali stimeransi probabilmente esagerazioni, chi ben consideri come Dino Compagni, parlando di questi medesimi tempi, non accenni pure il nome dell' Allighieri. Del quale continua a dirci il Certaldese, che, affaticatosi più volte in vano di ridurre ad unità Firenze, dinanzi in due parti perversissimamente divisa,

„prima seco propose, posto giù ogni publico uffizio, di viver seco privatamente: ma dalla dolcezza della gloria tirato e dal favor popolesco, e ancora dalla persuasione de' maggiori, sperando di potere, se tempo gli fosse prestato, molto di bene operare, lasciò la disposizione utile, e perseverando, seguitò la

1) *Vita Nuova*, par. II, § 30.
2) E' fu addì 9 di giugno, 1290.

dannosa. Ed accorgendosi, che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere,[1]) la quale giusta, la ingiustizia delle altre abbattesse, con quella si accostò, nella quale, secondo il suo giudizio, era meno di malvagità."

Ecco adunque la ragione del pender che fece Dante nella fazione *bianca;* e scusasi tuttavia della parte per suo consiglio presa di mandarne ai confini i capi insieme con quelli della *nera* opposta, allorchè la città, per le perversissime divisioni gravissimo pericolo portava d'andarne tutta sozzopra: e scusarsene poi come uomo senza parte,[2]) che da magistrato imparziale consigliò.

Ora tra tante discordie, fazioni e rinvolture, fra tanti studj, tanta speranza delle cose del mondo e tanta prudenza, quanta gli fu bisogno a venire in cotal credito presso i suoi, e' dovette pure aver meditato e stanziato fra sè e sè per qual cammino era da porsi, e quali discipline professare, non volendo alla rimpazzata seguire ad ognora il capriccio de' casi fortuiti, ed in vece di esser guidatore delle varie contingenze, venir da esse quando in qua, e quando in là trascinato, o sospinto. Tale una rifflessione non dovea potere sfuggire alla perspicacia del ch. Witte; il quale, come colui che nelle cose dantesche sente tanto innanzi, n'ebbe pure un cenno fatto già è molt' anni, scrivendo a proposito del Convito:

„Vi svolge le sue dottrine circa gli ordini dello stato, e l'importanza dei grandi avvennimenti di quel tempo, e spende poi la vita a recare in atto quanto egli ha per vero." [3])

1) La tenne poi nell' esilio. Vedi *Paradiso* C. XVII, v. 61 e seg.

2) Vedi *Lionardo aretino*, Vita di Dante.

3) *Hermes*, l. c. pag. 161. — Vedi *Cenni crit.* pag. 30 e seg.

Il quale non volendo l'Allighieri si rimanesse incerto pure agli avvenire, per irrefragabile e perenne testimonianza dei suoi divisamenti distese appunto il Trattato IV di esso Convito probabilmente nel 1298, ma indubitatamente poi prima del 1300, come mi accingo a partitamente mostrare.

Chiarito dal bel principio di parlar dopo *passata la gioventù,* la quale col quarantacinquesimo anno si termina, aggiunge Dante poco appresso:

„Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima figlia di Roma, Firenze, di gittarmi fuori del suo dolcissimo seno, nel quale nato e nudrito fui fino alcolmo della mia vita.“ [1])

Così confermato il primo detto, inferisce apertissimamente questo Trattato stato essere disteso dopo il 1310, ed essendo già in esilio l'autore. Il che ribadisce poscia, compiangendosi di essersi a tutti gl'Italici appresentato, facendo sè più vile forse, che 'l vero non avria voluto. Però, essendo le cose sue con lui insieme senza dubio alleviate, convenirgli, che con più alto stile desse nel Convito un po' di gravezza, per la quale si paresse di maggiore autorità.[2]) Ma se indubitatamente fu questo Trattato disteso dopo il 1310, pruove non meno certe ne convincono, che 'l quarto lo fu dieci e più anni prima. Già il ch. Scolari ebbe notato, quest' ultima parte dell' opera offerir in conferma di ciò molte e sicurissime date storiche, ed io ponendomi nelle sue orme, prosieguo innanzi.

E primieramente nel capo terzo leggiamo:

---

1) *Convito*, Trat. 1, cap. 3.

2) Ivi, cap. 4.

„Dov' è da sapere, che Federigo di Soave (Svevia) ultimo imperatore delli Romani — ultimo dico per rispetto al tempo *presente;* non ostante che Ridolfo, e Adolfo e Alberto poi eletti siano appresso la sua morte e de' suoi discendenti — domandato che fosse gentilezza, rispose, che era antica ricchezza e be' costumi."

Chi bramasse sapere il perchè l'Allighieri dia a Federigo II nome di *ultimo* imperatore in ordine al tempo, che dettato fu questo verso, lo cerchi nel Canto VI del Purgatorio v. 97, e nel XIX del Paradiso v. 115. Ora Alberto d'Austria successe nel 1298 ad Adolfo di Nassau, visse fino al primo di maggio del 1308; quindi tra questi due estremi fu indubitatamente scritto quel Capitolo del Convito.

Chi vada poscia per qualche carte più avanti, legge nel Capitolo sesto:

„Ponetevi mente, nemici di Dio, a fianchi, voi che le verghe dei reggimenti d'Italia prese avete. E dico a voi, Carlo e Federigo, e a voi altri principi e tiranni, e guardate chi vi siede a lato per consiglio: e annumerate quante volte il dì *questo fine dell' umana vita* — cioè la pace — per li vostri consiglieri v'è additata."

Di questi due principi medesimi tocca poi nel XX Canto del Paradiso:

62 Guglielmo fu, cui quella terra plora,
Che piange Carlo e Federigo vivi;

e 'l contesto del discorso non par poter lasciare dubbio veruno, che Dante dettando quelle parole del Convito non avesse sua intesa alla guerra, che pel possedimento della Sicilia si fecero insieme Carlo II d'Angiò e Federigo d'Aragona; la qual guerra incominciata nell' agosto del 1298 durò quattro anni appunto.

Così adunque viene restrignendosi lo spazio di tempo indicato testè dal 1298 al 1302; e noi abbiamo già da tirarne questa importantissima conseguenza, che le dottrine civili vennero nel Convito svolte da Dante prima di essere escluso dalla patria e datogli per sentenza l'esilio.

La qual conseguenza trovasi poi confermata, chi nel XVI Capitolo esamini come vi si discuta il vocabolo *nobile;* ed a mostrar falsissima l'opinione di coloro che da *nosco* lo vogliono derivare, così si ragioni:

„Se ciò fosse, quelle cose che più fossero nominate e conosciute in loro genere, più sarebbono in loro genere nobili: e così la guglia di San Pietro sarebbe la più nobile pietra del mondo; e Asdente, il calzolajo di Parma, *sarebbe* più nobile, che alcun altro suo cittadino; e Albuino della Scala *sarebbe* più nobile che Guido da Castello di Reggio; che ciascuna di queste cose è falsissima.“

Notato molto bene esser qui di persone *tutte vive* discorso, credette il ch. Filippo Scolari inferire, tra pel parentado di esso Albuino con Catarina figliuola di Matteo Visconti, e per esser queste due famiglie ghibelline, e per altri suoi rifflessi su le condizioni, nelle quali venne a trovarsi l'Allighieri col gran Lombardo, *primo suo rifugio,*[1]) che questo quarto Trattato stato sia dettato prima del 1298, e prima assai del priorato e dell' esilio del suo autore; ma che gli sfuggì venir nominato Alberto d'Austria imperatore. Per la qual cosa non prima del 1298, ma bensì fra quest' anno e 'l 1300 fu indubitatamente disteso. E dico indubitatamente per ciò che, essendo regola infallibilmente

1) *Paradiso*, Can. XVII, v. 70.

osservata da Dante di tutto riferire cronologicamente al detto anno 1300 quanto va narrando nella sua maravigliosa visione della Comedia, colà giù nell' *Inferno* ebbe il mistico viatore pur veduto Asdente,[1]) morto adunque prima dell' equinozio di primavera di quell' anno, che d'essere stato rapito in ispirito finge il poeta.

Ciò basta già al mio assunto: non è però che a determinare il tempo non serva un altro passo del Capitolo XXVIII, che del *senio* discorre, che già toccai, ed a Guido Montefeltrano si riferisce. Gl' illustri editori milanesi del Convito notarono un' apparente contraddizione fra questo passo, e quanto poi narrasi dal dannato nella Comedia: contraddizione, che divisarono sparire, chi pensi in un luogo Dante parlar da poeta, nell' altro secondo storico.

Il Mazzoni, notato anch' esso l'intoppo, se ne cavò avvisando,

„che Dante nel Convito parlato avesse da semplice filosofo morale, nella Comedia da teologo."

Se non che fra questi due espedienti da appianare la difficoltà, uno trovasi assai impacciato a scegliere il migliore. Conciossiachè lodando l'Allighieri, e proponendo ad esempio la conversione del Montefeltrano, e da filosofo e da teologo di ragione l'abbia dovuta tener commendabile, come quella che buon frutto avrebbe recato. Per la qual cosa, riconosciuti i due proposti spedienti appunto meri spedienti da uscirne pel rotto della cuffia, come suol dirsi, ci vediamo costretti a sciogliere il groppo con migliore ragione e più naturale.

1) *Inferno*, Can. XX, v. 118.

La quale è, siccome già notò assai sentitamente lo Scolari, che la lode stata sia compartita allorchè ignoravasi tuttavia dall' Allighieri quanto nella Comedia volle poi far palese. Questo vezzo di recare in publico le infamie ignote, o non ben sapute, scorgesi assai sovente nel Poema, ed io ricorderò per esempio solo il Caccianimico[1]) e Buoso da Dovera[2]) fra i molti, che vi sfringuellano. Ma, che tra la Comedia e 'l Convito sospettar non si possa qui pur l'ombra di contraddizione, facilmente se ne renderà capace chiunque l'una con l'altro un pochetto ragguagli.

Nel Canto XXVII dell' Inferno così parla Dante, volto ad una di quelle fiamme, che involano i peccatori:

55 Ora chi se' ti prego, che ne conte;
Non esser duro più ch' altri sia stato,
Se 'l nome tuo nel mondo tenga fronte.

La fiamma rugghia alquanto, agita di qua di là l'acuta punta, e per essa risponde il conte Guido:

61 S'io credessi, che mia risposta fosse
A persona, che mai tornasse al mondo,
Questa fiamma staria senza più scosse.

Secondo la finzione dantesca, i dannati nulla cognizione avendo delle cose umane quando s'appressano o sono, sì non sapeva il Montefeltrano che, lui morto, fossesi quella sua infamia fatta palese, come appunto i tre abbrustolati dal fuoco, che cade giù a fiocca a fiocca ignoravano se cortesia e valore dimorassono, o no in Firenze.[3]) Probabilmente ancor nel 1300 pispigliava-

1) *Inferno*, Can. XVIII, v. 50.
2) Ivi, Can. XXXII, v. 116.
3) Ivi, Can. XVI, v. 64.

sene a pena all' orecchio, cosi tra amico e amico, che certo l'autorità di papa Bonifazio e la sua potenza avranno a molti chiusa la bocca,

„e tu ben sai, che l'ombra
D'un trono è grande per coprir delitti.“

Or chi ragguagli quanto il dannato narra di sè con la lode datagli nel Convito, troverà in ambo i luoghi ripetuta la sentenza, che ben fa chi nella lunga età a religione si rende, e ripetuta diresti a bello studio col medesimo tropo di *calar le vele;* per la qual cosa i due passi, lungi dal contraddirsi, mostrano anzi di stare in istrettissima relazione insieme, e 'l poeta avere anzi voluto mostrare come il buon sospiro da lui lodato del Montefeltrano non sortì felice effetto, per non avere egli nel proposito fatto fino alla fine perseverato.

Ma nel Convito parlasi della guerra tra Carlo d'Angiò e Federigo d'Aragona rotta nell' agosto del 1298 e del Montefeltrano vivo per antitesi del cavalire Lancilotto morto, come gli editori milanesi del Convito notarono il conte esser chiamato Latino da Dante per contraposto dell' altro oltramontano; ed esso Montefeltrano morì il dieciotto di ottobre di quel medesimo anno: dunque tra questi due termini debbe il Trattato IV essere stato disteso. E se con certezza proprio gramaticale altri non osasse ciò mantenere, dovrassi almeno per indubitato avere, esso Trattato essere stato scritto prima che l'Allighieri sapesse del consiglio dal conte Guido dato al Pontefice, e prima che quegli la sua malvagità gli narrasse nell' Inferno: prima cioè del tempo dalla finzione poetica alla visione della Comedia stabilito.

Fermata per tanti riscontri certissimi l'epoca, che Dante svolse da prima sue discipline circa gli ordini civili, credo averlo già purgato dalla macchia dell' appostagli versatilità col confronto già fatto delle varie sue opere; e non restare ora se non di mostrar un po' più partitamente come le cotali discipline passionate fantasticaggini e ghibellinerie non fossero, ma consentanee tutte alla *Legge scritta,* o vogliam dire al diritto publico de' suoi dì.

Comechè i divisamenti degli uomini vadan continui mutandosi, forse non è mai, che uno ne insorga tutto da sè e senza che stato ne sia il seme posto, dirò così, e chi ben cerchi, non ne trovi già sviluppato il germe ne' secoli precedenti.

„Le teorie politiche, osservossi molto sentitamente, nacquero sempre in circostanze, le quali spinsero gl' ingegni ad indagare per qual modo i diritti dell' individuo e della società potessersi mettere in salvo da una forza, che minacci di annientarli e distruggerli;"

ed all' uscir del decimo terzo secolo certo eran tali le condizioni, nonchè d'Italia, di tutta Cristianità da volger più forse che in alcun altro tempo le menti ad un si fatto studio.

Ora i divisamenti del sommo Fiorentino e le cagioni, che a tale uno studio il condussero già furono toccate, e qui osserverò esser tratto distintivo del medio evo questo, d'esservi insorti i disiderj e disegni di riforme non da astratte idee, come spesso nei moderni tempi, ma da storiche reminiscenze: il perchè di pensiero in pensiero procedendo, e sempre arretrandosi nel tempo, mutamenti e riforme recate ad effetto in tutta quella età, che 'l primo disegno concepito oltre-

passarono, mentre dappoi non si pervenne mai a stabilire in realtà gli ordini con le seste costruiti, e che pensati a soddisfar non so quale astrattezza, niun conto tengono delle condizioni esistenti, nè della natura degli uomini, qual è veramente.

La quale per avviso dell' Allighieri fu su la terra sortita a recar possibilmente in atto ogni intellettuale potenza.

118 Considerate la vostra semenza;
Fatti non foste a viver come bruti,
Ma per seguir virtute e conoscenza;
Jnfer. XXVI.

pensiero ancor più chiaramente svolto nel primo libro *De Monarchia* con queste proprie parole:

„La propria operazione dell' umana generazione tutta insieme sunta, è ridurre in atto sempre tutta la potenza dell' intelletto possibile, *in prima* a contemplare, e *quindi* per questo ad operare per l'estensione sua." [1])

Nè ciò potendo fare se non mediante il consorzio civile, ne consegue che

115 sarebbe il peggio
Per l'uomo in terra se non fosse cive.
Parad. VIII.

Dopo la riforma operata da Giano della Bella, fra le commozioni continue della sua città, già sendo guidatore della fazione dominante il beccajo Pecora, l'Allighieri per rimanersi *cive* consente a farsi nella sesta delle arti maggiori matricolare.[2]) E con qual cuore il

1) *De Monarchia*, Lib. I, § 5.
2) *Pelli*, Memorie pag. 90.

facesse, ben si può agevolmente argomentare da quanto e' si fa dire al suo glorioso trisavolo:

67 Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo, che s'appone.
Parad. XVI.

Il che poi conferma con quella esclamazione del Convito:

„Oh misera, misera patria mia! quanta pietà mi stringe per te, qual volta leggo, qual volta scrivo cosa, che al reggimento civile abbia rispetto.“ 1)

E compiagnevasene per ciò nominatamente, che agl' insegnamenti degli antichi filosofi non si abbadava; i quali vollero la città retta dalla *senettute,* come quella che per la giustizia e per l'autorità è lume e legge agli altri. Laonde poi grida *con la faccia levata* altrove:

73 La gente nuova, e i subiti guadagni
Orgoglio e dismisura han generata,
Firenze, in te, sì che tu già ten piagni.
Infer. XVI.

Ma sentendo altamente di sè, quanto desumer si può da quel suo detto ben noto: *Se io vo, chi rimane? e se rimango, chi va?* forse da un pochetto d'albagia eziandio stimolato, della quale desso medesimo si confessa di non essere stato senza macchia;2) stimando dover poter ne' consigli della città diminuire il male, e giovare un nonnulla alla cosa publica, prese una risoluzione che, solo da questo riflesso, può venire in

1) Trattato IV, cap. 27.
2) *Purgatorio,* XIII, v. 136 e seg.

qualche modo col concetto coordinata, che ebbe e sempre conservò pel suo lignagio, e per l'antichità di esso l'Allighieri.

Or si vede come continuo rivolto tenesse l'occhio agli ordini antichi; i quali, quantunque in pratica negletti, in teoria per buoni si difendevano. Nè che l'opinione di un' autorità civile universalmente esercitata fosse insorta e venutasi rinfrancando, debbe poi parer gran cosa, sendo conseguenza per poco necessaria dei tempi medesimi. Imperocchè, siccome la Chiesa costituiva dei Cristiani un tutto indivisibile a guida d'un sommo pontefice, per quanto spettava alla religione ed alla fede, non poteasi quasi far di meno di figurarsi la necessità, che essi da un altro capo supremo nei negozj mondani venisser tutti in pace guidati. E come il pontefice quel suo eccelso ministero mediante l'opera di arcivescovi, vescovi, prelati e sacerdoti esercitava, così intendevasi poi, che l'imperatore facesse il simigliante, non usando assoluta ed immediata autorità sopra i singoli stati, ma quella solo entro certi limiti sopra i principi, ed in quanto la era indispensabile a tenerli in concordia insieme, e costituire un corpo solo di tanti distinti e svariati membri, quanti erano appunto gli stati della Cristianità. E qui non mi posso tener dal volgarizzare, come meglio mi vien fatto, il passo seguente d'un moderno e chiarissimo storico.

„Dovunque insorga conflitto, contesa o guerra fra gli stati havvi necessità di un supremo arbitro; il quale, lungi dall' incagliarne l'indipendenza, ed alla foggia degli antichi imperatori di Roma esser nimichevole alle particolari condizioni di ciascun paese, quella anzi promuova, e della varietà di queste si com-

piaccia. Da per tutto debbe l'imperatore fare opera di favorire, non di impedire; chi spregia la cotale opera ed un sì fatto ajuto, a suo castigo caggia nell' abbandono, o in feroci ostilità. Anche da ciò che cesare è supremo protettore della Chiesa, nasce la necessità di sollevarlo sopra tutti gli altri principi, concedendogli in ogni cosa una facoltà, alle quale solo chi ingiustamente ricalcitri, può far perdere il suo paterno carattere." [1])

Ecco quali erano ai tempi di Dante le opinioni anzi qual era la *Legge scritta*, la quale pur riconobbero, ad essa sommettendosi, desse le città lombarde, avuto che ebbero il Barbarossa con la vittoria costretto alla pace. Le quali città fermata il settimo giorno d'aprile del 1176 la memorabil lega di Pontida, obbligavansi a scambievole assistenza, se indi innanzi da parte dell' imperatore a soffrire avessono nuove ingiustizie, *salva tuttavia la fede a cesare dovuta.*[2]) Non ostante la quale vennerò le guerre e le sconfitte e 'l Barbarossa ratificò poscia in Venezia la pace con papa Alessandro, di bel garbo dicendo:

„Cum imperatoria et regia majestas ad hoc in terris ordinata sit, ut per ejus operam totus orbis pacis gaudeat incrementum." [3])

Non è però che 'l Pontefice molto si curasse di chi precipuamente procacciata aveagli la vittoria, ed

---

1) *Raumer*, Alterthümer des deutschen Staatsrechts. — Geschichte der Hohenstaufen Tom. V, pag. 62.

2) *Societatis Lomb. rudimenta prima et sacramentum etc.* — *Dip. ap.* Muratori, *Ant.* T. IV, pag. 261.

3) *Dumont*, dipl. 185.

alle città lombarde concessa fu sola una tregua. Durante la quale vennesi dopo lunghe e svariate pratiche a conchiudere in Piacenza i preliminari della tanto desiderata pace, i quali così incominciano:

„*Nos sumus in concordia, quod civitates et personae, quae sunt in societate Lombardiae, et esse intelligimus, sine fraude talem pacem et concordiam habeant cum Domino Imperatore Friderico, recuperata ejus gratia: scilicet ut Imperator* habeat omnia illa, *quae sui antecessores habuerunt a praedictis civitatibus et personis, vel suis antecessoribus, sine manifesto metu et violentia a tempore postremi Henrici Imperatoris.*“ [1])

Raccoltisi poscia i messi delle città intorno al Barbarossa la domenica dell' Incarnazione di quell' anno 1183 in Costanza, ne vennero finalmente stabiliti i patti, con queste proprie parole incominciando cesare il relativo diploma:

„*Imperialis clementiae mansueta serenitas eam semper in* subditis suis *dispensationem favoris et gratiae habere* consuevit, *ut, quamvis districta severitate excessuum delicta* debeat et possit corrigere, magis tamen studeat propitia tranquillitate pacis et piis affectibus misericordiae Romanum imperium regere – – . *Eapropter cognoscat universitas fidelium imperii tam praesentis aetatis, quam successivae posteritatis, quod nos solita benignitatis nostrae gratia ad* fidem et devotionem *Lombardorum, qui aliquando nos et imperium nostrum offenderunt, viscera* nobis innatae pietatis *aperientes, eos, et societatem*

1) *Concordia pactorum etc.* — Muratori, Antiq. Ital. Diss. XLVIII, pag. 299.

ac fautores eorum in plenitudinem gratiae nostrae recepimus, offensas omnes et culpas, quibus nos ad indignationem provocaverant, clementer eis remittentes, eosque propter fidelia devotionis suae servitia, *quae nos ab eis credimus certissime recepturos, in numero dilectorum nostrorum fidelium computandos censemus.*"

Or chi ragguagli questo preambolo con le parole dei preliminari della pace fermati in Piacenza, troppo più che non bisognerebbe certo inferisce come le città vittoriose per soggette all' imperio si riconoscessono; e la sì fatta soggezione di buon grado accettassono, a *fedeli servigi* parate professandosi. E quali esser dovessero poi questi fedeli servigi, si raccoglie dai singoli articoli, che partitamente le condizioni stabiliscono di sovranità e di soggezione. Questi esaminar dovrebbon coloro, che non rifiniscon di gridar Dante Ghibellino divenuto per dispetto, ira e vendetta. Se non che più si piacciono e più volentieri si aggirano fra le nebbie di vocaboli e nomi di niun senso preciso, che pigliare in mano il *Corpus juris*, esaminar qual fosse il diritto publico di quei giorni, e sì della realtà delle cose andare al fondo. Ciò facendo, e ben considerando i patti giurati dalle città lombarde, allorchè chiamar le si potevan con qualche ragionevolezza di parte pontificia, o guelfa se più piace; come quelle che oppostesi *tutte d'un pensiero* alle esorbitanze imperiali, con le proprie franchigie ebbero insieme fatta opera di quelle difendere della Chiesa romana; quelli patti poi ragguagliati con molti altri passi del Convito, della Monarchia e di altre opere di Dante, i quali non mi è concesso di qui tutti addurre, forse molto più il nome

di Filosofo guelfo che l'altro di Ghibellino filosofo troveran convenirgli.

E con atto solenne delle dette città stato essendo il diritto publico in Italia definito e stabilito, domanderò poi, se di ragione e secondo i vigenti trattati non fossono, e non debbansi chiarir ribelli all' imperio tutti coloro, che sotto colore e nome di Guelfi il lucimburghese Arrigo guerreggiarono? il quale niuna autorità diè pur vista di volere arrogarsi, se non nei limiti della stanziata convenzione. Domanderò, se l'Allighieri scattasse pure un pelo dalle prescrizioni della *Ragione scritta*, dettando quella sua tanto biasimata lettera sotto le fonti dell' Arno? della quale si fece, e tuttavia si fa tanto rumore. Domanderò finalmente a chiunque abbia pur lumetto di ragione, se le dottrine da lui esposte prima nel Convito, poscia nel libro *De Monarchia* ed altrove, non vadino a capello col diritto publico allora vigente, e se di ragione non s'abbiano a chiamar guelfe deliberatamente, se il cotal nome ebbe mai senso in Italia?

La verità *vera*, come si usa dire in questi nostri tempi di simulazione e d'ipocrisia, è adunque questa, che Dante nel 1298, dandosi alle magistrature della sua città, studiato ebbe le condizioni reali delle cose, e secondo che le eran *veramente*, secondo fermò suoi divisamenti e sue dottrine. Ma

„accorgendosi che per sè medesimo non poteva una terza parte tenere, la quale giusta, la ingiustizia delle altre abbattesse, con quella si accostò, nella quale secondo il suo giudizio era meno di malvagità,"

e con essa si tenne, finchè esule si mise a far da sè, le sue discipline predicando. Le quali male giungon

per avventura ad intendere ed interpretar coloro che, per volger troppo loro indagini e loro attenzione ai particolari casi di questa o quella città, di questo o quel signore secondo che Dante vien di loro toccando nel *Poema sacro*, vi fan poi sopra sicuro assegnamento per argomentar delle generali intenzioni del *Cantore della rettitudine*, le quali, per quanto riguarda la riforma civile ed ecclesiastica da lui tanto desiderata e vagheggiata, da sole le generalità della storia e delle condizioni sociali dei tempi suoi venir ne possono chiarite e spiegate.

V.

Cane della Scala.

Dimostrata la costanza civile dell' Allighieri, pasate di vero assai brevemente a rassegna le sue dottrine politiche, con le generalità della Storia chiarita loro origine, fondamento e dirò pure necessità, conviene ora entrare in alcuni particolari di essa. E seguitando dico che, valicate le Alpi, Arrigo VII puose tosto mano a voler riordinar l'Italia. Per la qual cosa, seguendo le condizioni del trattato di Costanza, dichiarò a tutti i signori, Guelfi e Ghibellini, essere illegitimo il potere che, di forza o per industria, nelle città eran venuti recandosi in mano. Tutti riceveva gli ne' suoi consigli; ma la suprema autorità spettando a solo l'imperatore, mandava suoi nunzj a rimetter da per tutto fuorusciti e sbandeggiati. Le quali disposizioni conformi pure essendo ai desiderj dell' universale, gl' insorti principi e signori vi si dovettero accomodare, deponendo nelle mani di cesare la male usurpata autorità, e contentandosi per ristoro dei feudi e titoli, dei quali egli era loro liberale. Così seguendo questo augusto la *Ragione scritta*, meritò le lodi dell' Allighieri

e la sede gloriosa dal poeta destinatagli nell' eterna rosa dell' empireo.[1])

Riconosciuto cesare dalle città lombarde, e suoi vicarj da esso ricevuti, le guelfe rimisero i Ghibellini, e le ghibelline i Guelfi. Sola una non fece; e per volere dei Signori che la dominavano, non consentì mai, che i suoi Guelfi, condotti dal conte di san Bonifazio, e già da più di sessant' anni mandati ai confini, tornassero a casa. Questa città fu Verona, la quale il Lucimburghese non s'accinse a ridurre ad obedienza e divozione, sia perchè troppo potente, sia per ciò che i Signori di essa stati erano di quelli, che a discendere in Italia invitato l'aveano.[2]) Verona adunque, la più zelosa stata fra le città della Lega lombarda, ora ghibellina divenuta e ad una ora ricalcitrante a cesare, ma non da guelfa, bensì per sola l'ambizione de' suoi principi. Tali erano le confusioni delle parti, tali le condizioni delle cose in Italia. Non è però che non si mandasse un oratore a far debita onoranza all' imperatore.

„*Fuit hic Baylardinus Veronensis*, vir magnae industriae, *pro ducibus cognatisque Albuino et Cane legatus ad caesarem, ne ille, qui semper, patresque sui decus imperiale devotis venerati fuerant obsequiis, solito careant regno supplicaturus. His aliisque turbatus Caesar*, agendis semper intentus, *quamquam vorantis solemnitas Carnisprivii praesto esset, non distulit tantis rebus intendere.*" [3])

1) *Paradiso*, Can. XXX, v. 103 e seg.
2) *Albertini Mussati*, Hist. augusta, pag. 268.
3) *Ferreti vicentini*, Hist. pag. 1061.

Nè l'industria del valente diplomatico, come ora si direbbe, mancò di produr suo effetto.

„*Nec minus Veronae duces egregii Albuinus et Canis patriae suae moderamen, quam genitor amborum Albertus, ipsique post illum multis retro temporibus* private *tenuerant, donis pollicitisque magnis Legato suo id factitante, jam* non tyranni *sed* ministri regii *accipiunt.*“ [1])

Cosi adunque in Verona ordinate vennero le cose da Arrigo cesare, e Cane

„restò signore assoluto (solo?) nel febbrajo del 1311 per avere allora terminato di vivere il suo maggior fratello Francesco.“ [2])

Ora Cane volse tosto sue viste d'ambizioso ingrandimento contro Vicenza, la quale a signoria guelfa dei Padovani si reggeva, e mosse a suoi danni le armi, d'ossidione la strinse.

Trepidantes oppidani, parumque in tutela spei habentes, loci deditione, rebus salvis, personarum salute pepigere. Reseratis portis agmina introiere, et Canis ingressus, rupto foedere datae fiduciae, milites ad praedas dimisit, *occupantibus rapienda concedens.*“ [3])

Cosi introdottosi l'eroe nella desolata Vicenza, diè opera a stabilirvisi, ed ecco in qual modo:

„*Canis itaque ad praesidatum Vicentiae, quam velut praediximus, è jugo Paduanorum Caesareis comes mani-*

---

1) *Ferretus*, op. cit. pag. 1064.

2) *Pelli*, Memorie, pag. 122.

3) *Albertini Muss.* op. cit. pag. 361.

plis liberam fecerat, vigili cura, totoque animo pronus intendens, quos sibi pollicitis magnis, animique voto gratos effecerat, ex urbe ipsa secreto allicit, ab hisque ut ajunt, quid cupiant moliantur ve cautus inquirit. Proinde nefas eorum intra concipiens, eo quod civium stragem suorum plebisque fasces optarent, perficere pollicetur. Gavisi valde id prorsus fieri suadent, orantque, quatenus res mature procedat. Hoc a Caesare, tunc apud Pisas per transitum ad urbem innitentem censu dato, facile impetrarunt. Quidam nefandos ad patrandum scelus cives sigilla falso edita cum patentibus scriptis ad Caesarem delata putant fabricasse, quodque ille suspicans hoc proceribus Vicentinis, totique populo valde gratum, liberalem [1]) *Canem tunc nulla investigatione praefecerit. Quomodo autem cumque processerit, nobis hoc prorsus ignotum; nam vix puberes tunc effecti, puerilibus adhuc ludis pilam exercebamus. Praefecto igitur Cane rumor inter plebis aures intonuit. Pars igitur Patavorum metu compressa, ducem Canem esse flagitat; pars vero rursus jugo supprimi dubitans, admitti nequaquam illum eructat. Unde subito vocatis ad se plerisque Optimatum, priusquam res in dissidium verteretur, precibus polliticisque magnis sub frequentia occurrentis vulgi, nullo adversante, Canis inducitur, et in atrio publico sedem accipiens a Caesare constitutus Praeses nuncupatur."* [2])

Ecco adunque in qual modo e con che mezzi fecesi Cane arbitro di Vicenza. Mo vediamo gli effetti della sua autorità:

„*Hic mercenarios secum clientes, variis ortos regionibus, differentisque idiomatis* stipendio magno con-

1) Vedi *Cenni crit.* p. 328.

2) *Ferretus*, l. c. pag. 1123.

duxit,[1]) *ex quibus subito mores, honeste vivendi modus et cultus in patria nostra, pariter cum fortuna mutati sunt. Tunc stupra, voluptatesque et versuta dolis ingenia ab his proveniunt, nec pietas, nec fides ulla, sed in vitium proni actus eorum ex libidine magis ferebantur ad impetum.*"

Stimai di trascrivere le proprie parole di questi cronichisti contemporanei, tra per non sapere il mio grosso cervello sollevarsi alle *più alte considerazioni* di chi, perfino con una funzione algebrica usata da Dante(!) fa dire 555, nè più nè meno, al misterioso *Cinquecento dieci e cinque*,[2]) onde cavarne poi fuori il vocabolo Veltro: e perchè ognun veda con quanta verità possa aver l'Allighieri detto di Cane:

Questi non ciberà terra, nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute.

Ma tiriamo avanti con la storia e sempre fedelmente trascrivendo, di meglio non sapendo fare.

„*Hoc ut Patavis nuntiatum continuo vulgus vehementi stupore compulsum odium suscitat, et in furorem accenditur.*

1) Ne darebbe qui il Ferreto per avventura la vera chiosa dei versi:

82 Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni
Parran faville della sua virtute
In non curar d'argento, né d'affanni.
Parad. XVII.

Anche le ironie non sono assai rare nella Comedia, e la coincidenza del tempo parrebbe mostrare che Dante nascondesse ben altra intenzione sotto apparente lode, como sembra aver voluto accennare eziandio nel suo commento Benvenuto da Imola.

2) *Picci*, I Luoghi più osscuri ec. pag. 159.

Sed eo magis referentibus novi schismatis auctoribus, eumdem Canem Paduae quoque praefectum se jactare."

Era Padova la sola città lombarda che, rivendicatasi libera dalla tirannide degli Ezzelini, a popolo si reggesse. Entrata in pensieri per le jattanze dello Scaligero, e forse ancor più per la sua *liberalità* e pe' suoi modi, dà alle armi.

„*Quamobrem Canis excandescens repente bilem excitat, et dimissis mercenariorum maniplis in Paduanorum colonias,* pari modo rapinis et incendiis *potitur. Tunc excussa utrinque foedera, concordiaeque omnis futura compago, tum in furorem bellicum excitata utrinque rabies effera populorum omnisque sub armis aetas bello opportuna tegitur. Neque arduum fuit umbones aut pila deferre; quadraginta etenim ferme annos pace potiti, dissidium tumultusque fieri adolescentes virique avidis votis optabant. Exemplo itaque citatis ad bella populis, ruricolae primi, sublatis armentis et suppellectilibus saevo Marte laeduntur, qui vero impetu magno primo nec laesi nec capti sunt, supportabilia quaeque in patriam suam trahentes in tuto locari se student.* Vidimus *nempe agricolas timidos longo vehiculorum ordine suppellectilem vasaque omnia festinanter adducere, matresque natos suos nunc gremio, nunc humeris anxie ob metum deferentes, sub ipsis aedium nostrarum porticibus accubare. Hunc belli modum in castris assueti docuere, ut caesis captisque agricolis direptisque horum copiis, aedes omnes incendio dissipentur. Ita quoties* per impios a Cane conductos aere mercenarios vidimus, *agrestium Patavorum turbas manibus post terga vinctis in patriam nostram captivas protrahi,* hasque gra-

vibus poenis affectas, *donec pretio dato se redimerent.*" [1])

Ora potrebbe altri chiedere al ch. Blanc quale assegnamento far dovesse l'Allighieri su lo Scaligero Cane, onde tor via gl' impedimenti, che alla pace cittadina si attraversavano. Quanto è a me, per aver cavato fuori queste virtù del suo magnifico eroe, mi aspetto di venire un' altra fiata accagionato d'*inurbano* da chi il R. Ponta inurbano appellò perchè lo colse in su 'l fatto. Se non che mi è avviso l'urbanità non richiedere che si falsi la storia, ed io ho trascritto poi un cronichista, che certo non può cadere in sospetto di parziale contro esso Scaligero,

„*quem idem poëta tot laudibus et singulari postea poëmate ornavit.*" [2])

Se non che mi si dirà ora: Come mai da cotali precedenze giudicando, avria poi Dante a cotesto magnifico Cane la terza Cantica della Comedia dedicata? A tale un' istanza apparentemente grave assai, mi conviene adunque rispondere, consultando la Cantica medesima dedicata, i termini della dedica e 'l tempo, che questa venne distesa.

Il qual tempo, chi riffletta parlarsi della Cantica compita, dubbio esser non può, che stato non sia posteriore a quello, che gli Scaligeri ricalcitranti si fur rimasi ad Arrigo VII, e nominatamente poi all' altro, in cui Cane ebbe coi fatti a' Vicentini e Padovani di-

---

1) *Ferretus*, l. c. pag. 1125.

2) *Muratori* nella prefazione, e chi legga, vedrà lui aver voluto con essa preparare il lettore ai biasimi, che 'l Ferreto non risparmia pure alla casa d'Este.

mostro come esso veramente *non cibasse terra nè peltro.* Dante se 'l conosceva già troppo bene; ma come colui

„che gli errori della gente abboriva e dispregiava, non per infamia e vituperio degli erranti ma degli errori,"

quantunque partitosi scaduto dalla grazia di lui e de' cortigiani,[1]) nella sua epistola gli dice:

„Praeferens ergo amicitiam vestram, quasi thesaurum carissimum, providentia diligenti et accurata sollicitudine illam servare desidero"

Conoscente dei benefici, ed usata avendone la liberalità, di questa gli fa a Cacciguida dar le dovute lodi, aggiungendo tuttavia:

Per lui fia trasmutata MOLTA gente,
Cambiando condizion *ricchi* e mendici.

E qui potrebbe già altri per avventura un' allusione osservare ai cambiamenti dal cronichista narratici di essa Vicenza, ed alle dolcezze fatte gustare ai villici padovani. Imperocchè, se la liberalità e la magnificenza far possono cangiar condizione ai mendici con toglierli ai dolori dell' indigenza, certo aumentan le dovizie dei ricchi, ma non mutasi lor *condizione* se non derubandoli ed alla povertà riducendoli.

L'Allighieri, quasi mendico, come ei dice, errante per le terre d'Italia, trovò rifugio alla corte degli Scaligeri, e per ciò, come insegna l'Etica, dovendo essere un mutuo salutare, ed un retribuire secondo i benefici ricevuti, anch' egli si votò seguir questa re-

1) *Pelli*, Memorie § XII.

gola. E postosi a considerare suoi piccioli doni, e qual più a Cane si *confacesse*, altro non ne trovò *più accomodato* alla sua PREEMINENZA della Cantica del Paradiso.

Ma in che avvisava Dante consister questa *preeminenza?* E' non temea di sembrar presuntuoso fregiandosi del bel nome d'amico; perchè, ponendo mente alla vera amicizia, si troveranno uomini di oscura fortuna, ma preclari ed *onesti* essere amici stati di *principi potentissimi.* Però la preeminenza di Cane faceva l'Allighieri nella sua potenza consistere, non in qual s'è altra virtù.

In fatti niuna, dalla magnificenza in fuori, ne truovi in tutta la dedicatoria pure accennata, bensì che l'inclita lode di quella

„*sic distrahit in diversa diversos, ut hos in spem suae prosperitatis attollat, hos* exterminii *dejiciunt in terrorem.*"

Laonde, per non istarsene in forse, l'Allighieri venutosene a Verona, vide degli occhi le sue *magnificenze*, e ne provò i benefici effetti. E' fu adunque per sua buona ventura uno di quelli, che l'inclito nome a speranza di prospera fortuna innalzò e nulla più.

Or venendo a partitamente discorrere del dono, che più credeva confarsi alla *preeminenza* di Cane, comincia Dante per annunciargli, il senso allegorico dell' opera esser l'uomo,

„*prout merendo et demerendo per arbitrii libertatem Justitiae praemiandi et puniendi obnoxius est;*"

e ciò è già per mio avviso un parlare assai chiaro a cui, nel trecento si prediceva, avrebbe fatto condizione

cambiare a ricchi e mendici. Ma e' tira ancor più innanzi, dicendo il tutto del poema e della *parte* che si dedica, alla filosofia etica appuntarsi, il concetto alle OPERE mirando. Per la qual cosa alle opere dovea Cane più principalmente sua intesa avere in legendo la Cantica del Paradiso: nella quale poi mostrandosi la beatitudine delle anime intuitive la *verità*, vannosi ricercando molte quistioni,

„quae magnam habent utilitatem et delectationem."

E che le cotali quistioni proposte fossero alla *preeminenza* di Cane, lo dice per poco esplicitamente Cacciaguida:

133 Questo tuo grido farà come il vento,
Che le più alte cime più percuote.
Parad. XVII.

Veramente ciò tutto viene senza dubbio a dire: Memore dei benefici statimi dalla tua magnificenza compartiti, e volendo secondo i precetti dell' Etica rimunerartene con quanto per me si può che più convenga alla tua potenza, ti offro ricerche di quistioni utilissime; affinchè, fattone senno, e ricordandoti come l'uomo pel libero arbitrio è all' eterna Giustizia sottoposto premiatrice e punitrice, guardi se le OPERE tue siano o no conformi alle verità, che io ho colassù raccolte.

Nè d'uopo stato sarebbe allo Scaligero di troppo stancarsi a salir su per le sfere, che già in Mercurio, e proprio colà dove Cane sperar potea di trovar luogo, come colui la cui virtù in acquistar *preeminenza* e stato non curava *d'argento nè d'affanni*, l'imperator Giustiniano detto gli avria il fatto suo. In tutto il *Poema sacro* non v'ha luogo, nel quale sì esplicitamente e di pro-

posito si vengano sponendo e pertrattando gli ordinamenti della civil società, quanto nel Paradiso; i quali ordinamenti son poi le quistioni, *quae magnam habent utilitatem*, offerte alla meditazione di Cane, affinchè da esso Giustiniano intender dovesse le glorie del *santo uccello* narrate, e onde si

31 *veggia* con quanta ragione
Si muove contro 'l sacrossanto segno,
E CHI 'L S'APPROPRIA, e chi a lui s'oppone.

Di vero incomincia qui 'l monimento troppo chiaro, che Dante, noverandosi fra gli uomini di *oscura fortuna, ma preclari ed onesti*, e però non indegno di chiamarsi amico di *principe potentissimo*, ad ufficio di amistà dare osa al suo benefattore. Il quale nomina per poco a nome con quel *chi 'l s'appropria*, chi ponga mente fra le città ghibelline di Lombardia stata esser Verona la sola, che agli ordinamenti di Arrigo cesare rimetter non volle i suoi Guelfi.

Cominciando dall' ora, che Pallante morì per dar regno al *sacrossanto segno*, e fino a

94 quando 'l dente longobardo morse
La santa Chiesa, e sotto all' ale sue
Carlomagno vincendo la difese,

esposti gli argomenti e le virtù, che 'l *sacrossanto segno fatto hanno degno* di riverenza, così conchiude Giustiniano:

97 Omai puoi giudicar di que' cotali,
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.

100 L'uno al publico segno i gigli gialli
Oppone, e l'altro appropria quello a parte,[1])
Sì ch' è forte a veder qual più si falli.

Or potevasi rimproverar più esplicitamente — senz' essere inurbano direbbe taluno — allo Scaligero il fatto suo? o veramente più chiaro alludere ai casi della Lombardia ai tempi di Cane, ed alla lega fra' tirannelli suoi stretta nel 1318 sotto nome di SANTA, della quale si dirà testè? Certo queste sono le quistioni, *quae magnam habent utilitatem,* e che l'Allighieri alla rifflessione offeriva del benefattore in ricambio della goduta liberalità; e di vero pur assai bene si sdebitava della dovuta riconoscenza, da Giustiniano dir facendogli:

103 Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott' altro segno; chè mal segue quello (l'imperiale)
Sempre chi la giustizia e lui diparte.
Parad. VI.

Bada, bada, o magnifico Cane! Tu, capo della *Lega santa*, tu potente di stati, più non segui il *sacrossanto segno* imperiale fin già dal punto che, opponendoti al pacificamento, cui intendeva Arrigo cesare, dalla giustizia il dipartisti. Palliando tue dispotiche libidini di un bell' nome, non intendesti se non ad allargare ed accrescere tuoi dominj, non perdonandola a tradimento e corruzione d'ogni maniera. *Impresso nascendo* da Marte pianeta, *qui facit viros fortes et* FEROCES *in bello*, non avesti pietà, nè misericordia; devastasti terre e provincie, potente divenisti: ma bada! pel libero ar-

1) Così il cod. Caet. ed il Glenbervie.

bitrio può l'uomo ben meritare e demeritare, *prout obnoxius est Justitiae premiandi et puniendi.* Già toccai, come si parrebbe, che l'intenzione così intendesse il magnifico Cane della dedica fattagli: la verità spiacendo a molti, e 'l più ai principi della taglia ed indole dello Scaligero, la lezione per troppo schietta e vera, *sentì brusca la coscienza* di lui, e viso torto ebbe egli per avventura fatto al *Paradiso*, ed a chi glie l'offerse in dono.

E sembra bene, che desso il poeta tale un effetto sospettasse, quando al predirgli il cambiar condizione, che pel magnifico Cane subirebbono ricchi e mendici, fassi al suo Cacciaguida ammonire di portarne

91 scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai; e disse cose
Incredibili a quei, che fia presente.

Or ciò che Dante dir non dovea, non era certo *l'incredibile impresa di farsi Cane salvatore d'Italia, spegnendone tutti i tiranni, e cingendosene egli la corona,* come altri fantasticò: chè l'esaltare i potenti non fu mai periglioso, anzi sempre più largamente rimeritato di mercede, quanto più le lodi son lusinghiere, sperticate e dirò pure sguajate e goffe; mentre Dante dice:

109 Di previdenza è buon ch'io m' armi,
Sì che, se luogo m' è tolto più caro,
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Parad. XVII.

Adunque non si tratta certo di lodi, ma di quello, che ridicendolo,

A' molti fia savor di forte agrume.

Ciò che di Cane fu ammonito l'Allighieri di tacere, ce lo svelarono i cronichisti contemporanei, narrandone di lui galanterie e giojelli, che ben potevano incredibili parere eziandio a chi degli occhi li vedea. E la loro mercè agevolato eziandio il ragguaglio della dedica con la Cantica dedicata, sembrami pure sciolta l'istanza, cui mi son proposto di rispondere.

Risaputasi, ripeto, da Clemente V la morte del Lucimburghese da lui mandato in Italia, e con poca fede protetto, pretendendo diritto incontestabile di esercitar nella sua pienezza la suprema autorità nelle cose del mondo, in mancanza di imperatore eletto, sciolse il re Roberto di Napoli dal bando, cui era stato posto dal passato cesare,[1]) conferendogli il vicariato imperiale di tutta Italia.[2]) Ma poco stante questo pontefice lasciò il secolo, ed i cardinali, tra per esser discordi in sè, e per violenze fatte loro dai Guasconi, penaron due anni in Carpentras ad elegger papa il Caorsino, che Giovanni XXII si appellò. Dante li garì,[3]) ma non giovò: la sede romana rimase vacante fin nell' agosto del 1316, mentre Federigo duca d'Austria e Lodovico duca di Baviera disputavansi la corona della Germania.

Così adunque vacante la sedia papale e due pretendenti all' imperio: ottimo destro pel re pugliese di seguir sue ambizioni, colorir suoi disegni e farsi signore di tutta Italia: nè stette con le mani alla cintola. Or Mateo Visconti, e per età, e per ingegno, e

1) *Alb. Muss.* op. c. p. 524.
2) *Olenschlaeger*, Geschichte, Cap. XXVIII, pag. 70.
3) Vedi la sua lettera, assai importante, e che sparge gran lume su gl' intendimenti dell' Allighieri.

per potenza — così dice il cronichista — avuto per capo dei Ghibellini di tutta Italia, fu 'l primo ad essere assalito, ma con cattivo successo. Tuttavia, pesandogli addosso la scomunica di *Santa Chiesa,* come colui che di somma prudenza era, entrò in gran pensieri; e conoscendo in quanta jattura cresceva la divisione de' Signori, deliberò le forze di ciascuno unire, dimostrando loro come il pontefice non con amore e dilezione della Chiesa, ma in forma di publico inimico procedesse. Fu deliberata la dieta di Soncino, affinchè ciascuno facesse intendere l'animo suo di quanto apparteneva *alla conservazione dei loro stati.* Passerino mantovano propose, che Cane fosse capitano generale della loro *lite*, per essere egli peritissimo della guerra e di grande animo, strenuo di persona e paziente d'ogni fatica;[1]) e Cane, non senza premetter le solite moine, finalmente accettò l'incarico ambito e desiderato.[2]) Così adunque fu ordinato capo della Lega santa, non ghibellina, come altri ora dice; nè ghibellina potuto sarebbesi appellare, di essa scritti essendosi eziandio principi guelfi, e fra questi nominatamente il marchese da Este, *guelfissimo* stato sempre, e signore divenuto ora della città di Ferrara. A quella dieta promise l'uno all' altro di ajutarsi, e d'esser pronto ad ogni cosa necessaria *per la conservazione dei loro stati,* onde al Pugliese tutta Italia non cadesse in balia. Ed in questa occasione Matteo Visconti disse allo Scaligero: *Meco insieme debellerai i Guelfi* — la solita confusione di nomi — *ed io teco* DISTRUGGERÒ *i Padovani.*

---

1) Confronta *Paradiso*, Can. XVII, v. 84.
2) *Corio*, Storia di Milano pag. 367 e seg.

A danno dei quali lo Scaligero non punto tardò a muover l'armi; e ad un castello pervenuto, Monte Selice appellato, di forti parate, e d'ogni cosa ben munito, da un oppidiano CORROTTO DI DANARI fu introdotto [1]) e poscia

„con diverse stragi cominciò a scorrere il paese, in modo che qualunque per l'*imprevista guerra* quanto più presto poteva, fuggiva a Padova. E qui Cane *primieramente* fu cognominato GRANDE.“ [2])

Del quale sembrandomi omai aver discorso a bastanza per far procedere d'un bel passo il suo processo, se tempo per avventura non fosse di pronunziar terminativa sentenza, divisando non bisognar di svolger più partitamente quanto in iscorcio toccai,

Qui farem punto, come buon sartore,
Che, come egli ha del panno, fa la gonna.

---

1) „*Hunc fide data, depensaque affluenti mercede sibi conjuravit, Ugocionis de Fagiola suffultus ingenio etc. — — Magna igitur mercede promissa, fideque juramento data acceptaque, quesiit aliquot dierum inducias Machomet* — Mussatus op. c. pag. 682. — Vedi da questo storico particolareggiata l'esimia virtù e 'l *magnifico* atto, che meritò allo Scaligero il nome di GRANDE.

2) *Corio* l. c.

VI.

La Fuja e 'l Gigante.

Più mi vado ravvolgendo in queste cose dantesche, più mi confermo nell' avviso di chi ebbe detto Dante spiegarsi da sè, avendo egli a chi cerchi con la necessaria perseveranza dall' opportuna perspicacia accompagnata di ben cercare, quando con la connessità dei concetti, quando con un sol vocabolo, preparato il bisognevole da penetrar nei divisamenti più principali, che velati di *bella menzogna* gli piacque di tramandarci. La *Fuja*, simbolo più rilevante che è della maravigliosa apparizione del Purgatorio, fu variamente interpretata. Lasciando stare di chi vede da essa rappresentato lo *spirito di parte* della corte pontificia di *Avignone*,[1]) il R. P. Ponta la credette significar *l'ambizione di monarchia civile,* alla quale lasciati s'eran vincere i pontefici; [2]) a me parve lei poter più ragionevolmente simboleggiar la dottrina insorta in luogo dell' evangelica, a difendere ed allargare ne' suoi effetti, senza appagarla mai, la cotale ambizione, e gli

1) *Picci*, I Luoghi più oscuri ec. pag. 150.
2) *Ponta*, Nuovo Esperimento ec. pag. 107.

argomenti, che in si fatto divisamento mi condussero,[1]) gli ebbi svolti prima che mi fosse concesso di far senno anche delle chiose di Pietro Allighieri. Il quale spiega così:

„*Meretrix figurat dissolutam praelationem Pastorum Ecclesiae;*"

spiegazione assai ambigua, e da potersi essa medesima secondo che piaccia ad ognuno interpretare. Conciossiachè, questa *preferenza dissoluta* non la si potendo intender se non per gl' intemperanti appetiti delle cose terrene, altri possa senza troppa fatica, e la mercè di certa figura retorica, tirarla eziandio ad esprimere la dottrina, che quelli ebbe fatti insorgere. Ed anche qui appar chiara l'incertezza di questo chiosatore, chi consideri lui rimettere nell' arbitrio altrui l'intender sotto figura del drago, per mo' d'esempio, l'Anticristo, o la mondana cupidigia dei pastori: due interpretazioni molto ben diverse l'una dall' altra.

Senza ricredermi adunque degli antecedenti avvisi circa tutti i simboli della maravigliosa apparizione, gli è da cercare, se qualche particolarità del discorso dantesco venisse a confermarli, od a chiarirli falsi. Or la *donna sciolta*, certo la principale immagine della mirabile apocalisse, è come la chiave da penetrar nel senso di tutte le altre, e questa donna fa Dante a Beatrice *Fuja* appellare. Con qual ragione? Certo non la può essere se non di accennare una qualità della persona, cui tale un nome vien dato. Gli è adunque da investigare il senso preciso, nel quale il poeta un

1) *Cenni crit.* pag. 307, 326, 432 e seg.

si fatto vocabolo adoperò; nè la cotal ricerca sarà per tornar soverchiamente malagevole, avendolo esso usato in tutte e tre le Cantiche.

E primieramente lo troviamo nella risposta a Chirone; al quale, per lo smoversi che facevan le pietre tocche dai piè di Dante accortosi, che questi era vivo, Virgilio dice:

Non è ladron, nè io anima *fuja.*

Il Landino, riconosciuto in questo passo una imitazione dello scusar che fa la profetessa a Caronte il venir del Trojano,[1]) così continua:

„Adunque, come la Sibilla dimostra che in Enea non è fraude, nè violenza, così Virgilio dimostra, che non in Dante è violenza, come nei ladroni, nè in lui fraude, com' è nel *furo.*"

Con etimologia al tutto arbitraria si volle, che *fujo* dal latino *furvus* derivasse; ma già altri divisò il vocabolo *ladrone* dal *latro*, e 'l *fujo* dal *fur* esserci pervenuti, mutata la **r** in **j** come frequentissimamente si fece e fa nel volgar nostro: però debbono in esso l'uno e l'altro la medesima modificazione esprimere dell' idea principale, che nel linguaggio primitivo esprimono. In fatti il Da Buti dice: „Ladro è quegli, che toglie con violenza, e *furo* colui, che toglie con inganno."

A farsi certo, che Dante *fujo* e *furo* indifferentemente adoperò, se non gli bastassero queste due chiose, discenda di grazia il lettore nella bolgia de' fraudolenti consiglieri, e Guido Montefeltrano gli narrerà, che Minos attortasi al dosso duro otto fiate la coda,

1) *Eneide*, lib. VI.

Disse: questi è de' rei del fuoco *furo.*

È questa ottava bolgia tutta risplendeva di fiamme, e quale il carro infocato saliva come nuvoletta verso 'l cielo, *involando* il profeta alla vista di Eliseo, che stava rimirandolo,

40 Tal si movea ciascuna per la gola
Del fosso, chè nessuna mostra il *furto*,
Ed ogni fiamma un peccatore invola.
Infer. XXVI.

Adunque, ciascuna fiamma involando un peccatore e celando suo furto, si appare chiarissimo il senso del vocabolo *furo,* qui usato al modo che fecero i Latini il verbo *furari* per coprire nascondendo.[1])

Altra pruova, parmi certissima, che Dante non fece distinzione veruna tra *furo* e *fujo*, la troviamo nel Paradiso. Volendo egli, senza pure esprimere sua domanda, saper non so che da Folco,

73 Dio vede tutto, e tuo veder s'inluja,
Disse, beato spirto, sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser *fuja.*
Parad. IX.

Or chi non vede apertissimamente l'*esser fuja di sè* significare celarsi, involarsi? Come nell' Inferno il fuoco è *furo,* per ciò che cela le anime dalle fiamme fasciate, così non può qui la voglia *esser fuja di sè*, il beato indiandosi ed in Dio tutto scorgendo aperto e chiaro E bello è poi a vedere, come la Crusca a stabilir che *fujo* significhi *oscuro* per derivato di *furcus,* questo solo ed unico esempio di Dante ne adduca, accompagnandolo della seguente chiosa del Da Buti:

1) *Seneca*, Vultus veste etc.

„A te non puote *esser fuja di sè*, cioè per sì fatto modo lo tuo vedere entra in Dio, che niuna volontà ti può essere CELATA."

E concordemente chiosa eziandio il Landino:

„Perchè Iddio vede tutto, vede la mia volontà: e 'l tuo vedere s'indija, cioè entra in lui, i. esso Iddio, in forma, che niuna cosa, che sia in Dio, può essere *fura* a te, cioè non ti puo essere CELATA. Adunque per questa via tu vedi la mia volontà senza che io parli."

Pel riscontro di quusti passi fermato adunque molto bene i sensi, che Dante nell' usare i vocaboli *furo* e *fujo* volle loro attribuire, resta ora a vedere quali dei due sensi possa convenire a quanto Virgilio afferma di sè al gran Chirone; nè qui posciam pur rimanere in forse: conciossiachè il Mantovano non si stesse nè *coperto*, nè *celato* al centauro, come i fraudolenti consiglieri fasciati nelle fiamme, che gl'involavano alla vista altrui. Per la qual cosa sarem qui forzati a pigliare il vocabolo *fuja* nella significazione ordinaria e più usitata del latino *furari* e *fur;* la quale dicifra poi ottimamente la breve risposta di Virgilio cosi: Egli non è ladrone, ned io anima ladra; egli non ha fatto sua della roba altrui con forza e violenza, ned io con astuzia ed inganno. Cosi la locuzione è naturale, chiara al possibile. in armonia perfetta con la chiosa del Landino ed eziandio con la definizione dei vocaboli dataci dal ch. Tommaseo; il quale ne insegna come all' idea di *ladrone* si associ quella di violenza e di delitto, all' idea di *ladro* quella di viltà ed astuzia: però *ladrone* corrispondere al latino *latro*, e ladro al *fur*. E dalla medesima radice vengono poi anche i vocaboli *furator*, *furax*, *furtum*, del quale il

volgar nostro ha fatto *furto*, che è *torre le cose altrui occultamente, non se ne avvedendo colui di cui sono*, come spiega il prefato dottissimo uomo.

Ora tornando finalmente colà dove ebbi incominciato, qual cagione aver potè ragionevole Beatrice di chiamar *fuja*, come fece, la *putta sciolta*, la quale in su 'l plaustro, con l'occhio cupido e vagante spandevasi, e col suo drudo insieme baciavansi alcuna volta? Poteva la santa donna chiamarla *celata?* Certo no; chè anzi la si mostrava sguajatamente troppo più, che alla decente modestia bisognato non sarebbe. Avea ella cagione di appellarla *ladra?* Il lettore lo giudichi. Stando lì Beatrice con le sette Virtù a guardia del carro, non prima vien questo dal dragone guasto, che pennuto fattosi tutto, la *fuja* se lo reca sotto, senza tuttavia alla guardiana violenza usare, e sopra quello ferma si posa. In fatti nell' edizione bolognese del Macchiavelli leggesi questa chiosa:

„La *fuja* qui deve prendersi nel suo vero significato di *ladra*; e così chiama Dante la meretrice, perchè si usurpò il luogo sopra il carro, nel quale fu vista sedere."

La Crusca in vece adduce il verso dell' Allighieri a dimostrare, che *fuja* debbe significar *scellerata*, ed aggiunge poi quest' altro esempio: Per *avarizia fuja* si trovan tutte;[1]) nel quale esempio altri truova il difetto frequentissimo di questo vocabolario: una frase mozza, che nulla significa o dimostra a chi non abbia il testo citato alla mano da potere esaminare il contesto dell' intiero discorso. Nè io mi so poi divisare,

1) *Libro d'Amore*, 79.

che l'epiteto *scellerata* meglio si convenga all' avarizia di quello di *ladra*: conciossiachè, questo vizio recando l'uomo a desiderio disordinato di aumentare a più a più, e smisuratamente il suo, molto non lo faccia riguardoso nello scegliere i modi da pervenire al suo fine, e quindi dall' avarizia al latrocinio breve sia il passo, facile lo sdrucciolo, quando far si possa senza che altri se ne accorga. Forse potremmo con più certezza giudicare dell' esempio addotto, sapendo che cosa voglia dir quel *tutte*: ma fosse pur nel Libro d'Amore il vocabolo *fuja* usato per *scellerata*, e' non sarebbe pur niente. Imperciocchè, dovendosi la prima cosa, secondo le dottrine di esso Dante, guardare al senso letterale e proprio delle parole, e questo avendone egli medesimo altrove dato a divedere, ne costringe ad accettare, che Beatrice, chiamando *fuja* la putta sciolta, intendesse dire, che *ladra* era.

Così spiegato il senso letterale, agevole tornerà lo scoprir chiaro e certamente che cosa ne venga nell' allegoria figurata da questa *fuja* o ladra. La quale donna come Beatrice essendo, la connessità allegorica e la simetria vogliono, che la rappresenti cosa analoga a quella dalla divina maestra di Dante adombrata. Ora ciò essendo indubitatamente la dottrina rivelata e vera, come si può mai inferire, che la donna sfacciata simboleggiar possa o la curia romana, o lo spirito di parte, o la corte di Avignone, o non so quali altre cose, cui l'epiteto *ladro* punto non si conviene, almeno in questo luogo? Beatrice, donna pura e casta, sendo simbolo di dottrina celeste e vera, quale altra cosa può ella ragionevolmente chiamar *ladra*, per aver con viltà ed astuzia occupato il suo luogo, dalle dot-

trine in fuora coi Decretali ed altre favole adulterate, insorte appunto come la sguajata putta, al gigante condiscendere, che seco lei va donneando?[1]) Beatrice stando in su 'l carro, simbolo che è evidentissimo della Chiesa, bene lo resse e guidò all' albero sacrato dell' obedienza; la *ladra*, non ebbe prima occupato il posto di lei, che lasciò, o per dir più corretto non potè impedire il gigante di spiccarnelo e via condurlo a smarrirsi per la selva,

Sotto l'ombra perpetua, che mai
Raggiar non lascia Sole ivi, nè Luna.

La santa donna aveva con le evangeliche dottrine sorretta la Chiesa tra le sanguinose persecuzioni dell' aquila, e volta poscia in fuga la maliziosa ed ingannevole volpe, finchè le penne dell' aquila medesima non ebbero la sede pontificia arrichita ed investita di non so qual dominio temporale; però non debbe la sfacciata putta altro poter figurare se non le corrotte discipline, che per la cupidigia insaziabile delle mondanità insorta fra' pastori — *dissoluta praelatio* — cosotto aveano il gregge di Cristo e fattolo traviare. E ciò posto, viene poi agevolata pur assai l'interpretazione, non che degli altri simboli della mirabile apocalisse, ma e del misterioso Cinquecento dieci e cinque, indicandone apertamente l'opera, che 'l Messo di Dio

1) Non iscorgerebbesi per avventura una conferma di questo mio avviso eziandio nei versi:

O Simon mago, o miseri seguaci,
Che le cose di Dio, che di bontate
Denno essere spose, voi rapaci
Per oro e per argento adulterate?

Infer. XIX.

compir dovea. Imperocchè accertati, oserò dire, le pervertite dottrine ecclesiastiche venir dalla Fuja simboleggiate, non volendo far l'Allighieri *repugnante a sè stesso nelle sue proprie opinioni religiose*, sarem costretti a riconoscere nel Messo di Dio pronosticato il Sole, che secondo il poeta ha solo abilità di *far vedere la strada* che a Dio conduce;[1]) di ridurre cioè la Chiesa del Cristo alla sua primitiva purità.

1) *Purgatorio*, XVI, v. 106 e seg. *De Monarchia* passim.

VIII.

Conclusione.

Gettando omai un rapido sguardo su le cose toccate, non sarà soverchiamente malagevole l'inferire, che l'Allighieri, d'animo passionato e di fantasia fervida al possibile, dopo vissuta sua prima gioventù per poco in continui sogni di platonico amore,[1]) s'illuse, cresciuto negli anni, stimandosi stromento dalla Providenza divina predestinato a' suoi maravigliosi fini. Ai quali conseguire, egli privilegiato di particolar Grazia dal suo nascere;[2]) egli ne' suoi primi anni tale costitúito, che mirabil pruova fatto avria in lui ogni abito di virtù;[3]) egli tosto appajato con altra anima prediletta dal Cielo, la quale dal carcere mortale a lui mostrandosi,[4]) con le bellezze sue sostenere il dovea, e con gli occhi giovanetti guidare per la diritta via.[5])

---

1) *Vita Nuova*, Part. I e II, *passim*.

2) *Paradiso*, C. V, v. 115; XXXI, v. 112; XXXII, v. 64; XXXIII, v. 82, e molti altri passi che 'l lettore potrà rinvenire da sè.

3) *Purgatorio*, C. XXX, v. 115 e seg.

4) Ivi, C. XXXI, v. 49.

5) Ivi, C. XXX, v. 121.

Se non che quella richiamata in grembo dell' eterna perfezione e della bontà infinita, e Dante vedovo lasciato a combattere e vincer gli appetiti mondani, forse a fargli ben comprendere l'umana fragilità, le forze sensitive restando tuttavia in lui,[1]) lasciasi alla Venere volgare sedur molto facilmente e ad altro amore tirare.[2]) Dal quale impedito nel retto sentiero,[3]) e 'l terreno mal coltivato facendosi tanto più silvestro, quanto ha più di vigore,[4]) le male sementi crebber tosto rigogliose nell' animo di lui.

Forviato e voltosi a seguir false immagini di bene,[5]) tosto la superbia per modo se n' indonna, che per la rabbiosa fame delle terrene ambizioni,[6]) l'Alighieri si dà tutto agli studj razionali, ad avanzarsi nel mondo, ad acquistar nome ed autorità nella republica. La quale con modi popoleschi, sotto nome di guelfa sendosi costituita, lascia egli l'ordine dei grandi, e di un' arte si scrive. Tuttavia scusasene a sè e ad altrui, scolasticamente sponendo la vera natura della gentilezza, e le sue discipline civili.[7]) E così pinto alle cariche primarie della sua città, non è però che egli vi si sobbarchi senza aver prima molto ben meditato le condizioni di essa in particolare ed universalmente della civiltà. Vedendo disordine e confusione in ogni parte, pensa pure ai modi da potervi rimedio

---

1) *Convito*, Trat. II, cap. IX, passim.
2) *Vita Nuova*, Part. II, § XXXIV e seg.
3) *Inferno*, C. I, v. 35.
4) *Purgatorio*, C. XXX, v. 118.
5) Ivi, C. XXX, v. 131.
6) *Inferno*, C. I, v. 47.
7) *Convito*, Trat. IV.

porre, e questo truova nelle tradizioni storiche non contraddette, avvegnachè male osservate, adattandole ai tempi ed ai nuovi modi insorti. Fra i quali ammira ed apprezza sopra ogni altra cosa la libertà dei comuni,[1]) primo anzi unico fondamento della terrena felicità.

Se non che scorgendo gl' infiniti disordini dall' abuso di loro indipendenza assoluta insorti, vuole egli modo porvi e regola darle salutare, facendola soggetta all' autorità tuttavia riconosciuta universalmente, e dalla *Ragione scritta* opportunamente divisata. La quale autorità, affinchè fuor di passione e solo per bene la si esercitasse, immagina egli per tal guisa costituita, che di tutte ambizioni umane spogliasse chi doveva esercitarla. Tolto fuor della comune dei principi, anzi quasi in isfera superiore sollevato, divisa Dante dover tacere nell' imperatore ogni bassa passione, tutto e tutti essendo a lui obedienti, tutto possedendo, e nulla rimanendo più da desiderare alle umane ambizioni, a petto di lui sola l'autorità della filosofia riservando.[2]) Gittatosi con tutto l'ardore della sua mente nelle così fatte speculazioni, concepito un impossibile ideale, che pur non contraddiceva alle opinioni, anzi era conforme al diritto publico de' suoi dì, l'Allighieri, ben fermate queste sue discipline, credette con esse doversi poter riordinare il mondo.

Ma ecco rinovarsi il secolo, e 'l pio sentimento, che innumerabil gente scorge alla volta di Roma, en-

---

1) Questa sua opinione espressa nel Convito, confermata viene nella lettera ai principi e popoli d'Italia e nella Monarchia, come già mostrai più avanti.

2) *Convito*, Trat. IV, cap. 6.

tra per tal modo nell' animo di lui,[1]) da mostrargli come pochi e vani siano i modi, che sa toglier la sapienza umana, se ajutati non vengono ed avvalorati da superiore virtù. Per la qual cosa tutto compunto di umili pensieri e devoti, riconosce per filosofica albagia lui esser tanto giù caduto, da non bastare omai gli ordinarj argomenti della Grazia a rilevarnelo;[2]) non esser lume vero se non quello che viene da sereno imperturbabile;[3]) aggirarsi nelle tenebre chi da sola la scorta della ragion naturale lasciasi guidare; primo e sicuro fondamento della felicità in su la terra esser la purezza della fede e de' costumi.

Imperò ad un impossibile ideale, che avuti i confini, all' escluso dalla dolce patria tanto più necessario sembrar dovea, aggiuntasi una pia illusione, stimasi il poeta dalla Providenza prescelto e sortito a quella predicare.[4]) Corrotto dal veleno della carne, smarrito fra le mondanità, duro giudizio frange tuttavia in cielo donna,[5]) la quale, non che soccorrere a cui domanda, precorre molte fiate al domandare.[6]) La Grazia pre-

1) *Vita Nuova*, Par. II, sonetto 23.

2) *Purgatorio*, C. XXX, v. 133 e seg.

3) *Paradiso*, C. XIX, v. 64.

4) *Purgatorio*, C. XXXII, v. 103; *Paradiso*, C. XXVII, v. 65, *passim*. Che Dante facesse suo maggiore assegnamento su l'effetto della parola, ce l'accennano chiaramente i versi, coi quali diede principio al canto XXV del Paradiso; ma chi avesse talento di veder molto bene svolto questo punto, cerchi nel *Semeur*, T. XVI del 1847, sotto questo titolo: *Dante Allighieri, considéré comme réformateur*. A. R. — Certo io non sono sopra ogni punto col dotto autore di quella più tosto lunga disertazione; la quale tuttavia tengo per molte parti commendabilissima.

5) *Inferno*, C. II, v. 124.

6) *Paradiso*, C. XXXIII, v. 16 e seg.

veniente — *gratis data* — il tocca, e l'illuminante gli agevola [1]) il penetrar nei più profondi dogmi, che la Grazia perficiente od operante con le dottrine rivelate sarà per iscoprirgli,[2]) come prima la ragion naturale coi soccorsi e precetti dell' etica[3]) ve l'abbia debitamente preparato.

Cosi Dante da consiglio impenetrabile[4]) sortito a richiamar gli uomini in su la retta via, che egli medesimo con essi insieme smarrita avea, sorretto dalle tre Donne del Cielo,[5]) anzi da esse informato ed ispirato con maravigliosa visione, viene questa sponendo con tutte le sperienze, con tutte le verità, che per essa ha tesoro fatto nella sua mente. Veduto il vizio in tutta sua deformità con gli spaventevoli effetti della disperazione, gustato pure il dolce assenzio delle anime nel patir rassegnate e confortate da speranza buona, gli è finalmente concesso, come al *Vas di elezione*,[6]) di sensibilmente contemplare un istante la gloria ineffabile degli eletti, di gioire l'intuizione dell' eterno vero, a recarne ammonimento e conforto alla

---

1) *Purgatorio*, C. IX, v. 55 e seg.

2) Bello saria a vedere nel commento della terza Cantica, come il ch. Rossetti, che a Beatrice dà *apparenza* di teologia, ma *essenza* di filosofia, succeder possa di questo suo avviso difendere, chiosando, fra i moltissimi passi pur solo il canto VII del Paradiso, e nominatamente dal v. 55, al v. 120, dove il mistero della redenzione trovi da essa spiegato seguendo strettissimamente le dottrine di Anselmo da Conturbia e di tutti i conventati ortodossi, che la sua dogmatica accettarono.

3) *Purgatorio*, C. XVIII, v. 46.

4) *Paradiso*, C. XI, v. 28 e seg.

5) *Inferno*, C. II, v. 124.

6) *Inferno*, C. II, v. 28 e *Paradiso* I, 14. Il vocabolo *vaso* adoperato in quest' ultimo passo, sembrami notabile.

militante Chiesa, a rivelar l'origine e la cagione permanente dei mondani disordini,[1]) a prometter col vaticinio tempo e cose migliori.[2])

Disordinate passioni pervertiscono ad uno ad uno gli uomini, questi insieme Chiesa e Stato. Però nella visione esemplati i vizj, gli effetti loro su l'universale particolareggiati,[3]) predetto misteriosamente il rimedio.[4]) E chiarito il *figliuol* della Grazia[5]) della principal cagione, che fatto avea *tristo il mondo*, avuto espresso comando di palesarla a chi viveva male,[6]) esso a gridar contro l'autorità, che i pontefici male usurpata avevano nelle cose del tempo, e per la quale arbitri supremi stimavansi, non che de' reami, dell' universale imperio. Mancando allora gli argomenti storici, Dante puon mano a quelli della dialettica a dimostrare come le cotali pretensioni papali non potessono aver fondamento di diritto; e lusingato da apparenza di vicino e favorevole successo, svolge ampiamente le dottrine nel Convito come in fecondo germe ravviluppate, distendendo il libro *De Monarchia*: nel quale, colpito per avventura dalle discordie dei principi, dalle fazioni e dagli ambiziosi rifflessi, che decidevano il più la scelta dello imperatore; forse ancora più sospinto dall' amor ferventissimo della sua Italia, fa ogni opera di rivendicare al popolo romano un privilegio non ancora dimenticato, quantunque irre-

1) *Purgatorio*, C. XVI, v. 82 e seg. Confronta *Cenni critici* p. 352 e seg.
2) *Purgatorio*, C. XXXIII, v. 37 e seg.; *Paradiso*, C. XXVII, v. 139 e seg.
3) *Paradiso*, C. VI, v. 31 e seg.; C. XXVII, v. 40 e seg.; *passim*.
4) *Inferno*, C. I, v. 100 e luoghi già citati.
5) *Paradiso*, C. XXXI, v. 112.
6) *Purgatorio*, C. XXXIII, v. 52 e seg.; *Paradiso*, C. XXVII, v. 61 e seg.

vocabilmente perduto.[1]) Senza studio di parte, ma da sola filosofica rifflessione guidato, vede egli pei cotali ordinamenti rifatto civilmente il mondo, tanto solo che dal direttivo spirituale stato vi fosse DISPOSTO;[2]) tolte via le nimistà, posto fine alle guerricciuole, che le parti, palliando loro libidini dei nomi senza senso di Guelfi e di Ghibellini, s'andavan facendo insieme, dipartendosi gli uni come gli altri dalla giustizia,[3]) solo a consumare i popoli, a ridurre al niente la libertà e l'indipendenza dei comuni a prode dei regoli, o veramente tirannelli in essi insorti. Costituito quel suo impossibile ideale di suprema autorità universalmente osservata e senza ricalcitrare obedita dell' imperatore, da esso guidati gli uomini nella pace civile; i quali per esso e pel direttivo spirituale, che secondo i precetti evangelici la religione ed i costumi regolasse, puri ritornasse e mantenesse, sariano dopo vita felice ad eterna beatitudine pervenuti in cielo.[4])

Così senza troppo sottilizzare, nè 'l sommo Fiorentino voler cavar fuori de' suoi tempi e della natura umana, spiegatone, se non traveggo, con le proprie parole di lui l'andamento de' pensieri e degli affetti, coordinate le une con le altre le discipline che, per avventura stravaganti anzi che no secondo gli odierni

---

1) *Monarchia*, Lib. II.

2) *Paradiso*, C. XXX, v. 9 e seg. Confronta di grazia CENNI CRIT. p. 365 e seg., onde convincerti come Dante non potea lusingarsi, che l'opera di un cesare qualsivoglia, se non preceduta da quella del pontificato, dovesse bastare a DIRIZZARE Italia Ciò che qui si ristrigne all' Italia, generalizzasi poi a tutta la Cristianità nel vaticinio del Veltro e del Messo di Dio.

3) *Paradiso*, C. VI, v. 97 e seg.

4) *De Monarchia*, *passim*.

divisamenti, egli venne a mano a mano svolgendo nelle varie sue opere, non iscostandosi mai dalle opinioni allora universalmente acconsentite, anzi seguendo per poco di necessità i moti, che si scoprono ad ora ad ora insortigli nell' animo, concitato sempre e sempre dalla fantasia predominato.







